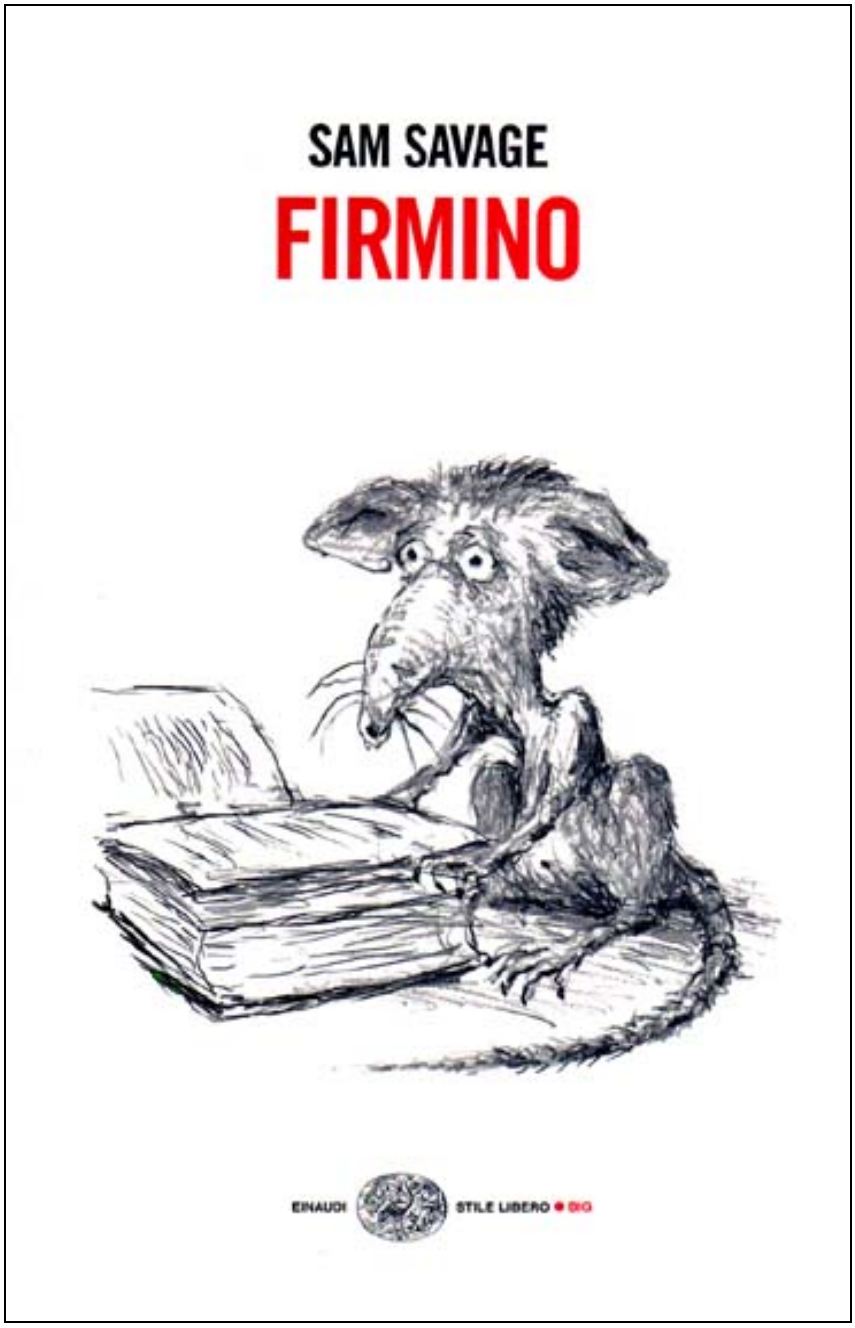
Sam Savage

Firmino

Avventure di un parassita metropolitano

Titolo originale *Firmin. Adventures of a Metropolitan Lowlife*
Traduzione di Evelina Santangelo
© 2006 Sam Savage
© 2008 Giulio Einaudi editore S.p.a., Torino
Einaudi Stile Libero • Big

Illustrazioni di Fernando Krahn (2007)



VISIT…

Indice

Nota della traduttrice 3
Firmino 4
1 5
2 11
3 17
4 25
5 34
6 43
7 51
8 56
9 61
10 67
11 74
12 80
13 85
14 90
15 96
Nota dell'autore 102

Nota della traduttrice

Per alcune delle citazioni mi sono avvalsa delle seguenti traduzioni (se non specificato, la traduzione è stata fatta da me); Philip Roth, *La lezione di anatomia*, trad. it. di Vincenzo Mantovani, Einaudi, Torino 2006; Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, trad. it. di Leone Ginzburg, Einaudi, Torino 1993; Vladimir Nabokov, *Lolita*, trad. it. di Giulia Arborio Mella, Adelphi, Milano 1996; Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, trad. it. di Alfredo Giannini, dall'Oglio, Milano 1964.

Per i titoli dei libri e dei film citati si è utilizzata la traduzione corrente. Considerata però la quantità dei riferimenti anche a opere probabilmente inventate o non tradotte in Italia, si è scelto di tradurre in italiano anche i titoli di queste. In particolare, nel caso del trattato di Franz Joseph Gall, *Anatomy and Physiology of the Nervous System in General, and of the Brain in Particular* (Anatomia e fisiologia del sistema nervoso in generale, e del cervello in particolare), sono state da me tradotte anche espressioni come *adhesiveness*, *amativeness*, *secretiveness*, di cui non ho trovato specifica traduzione in riferimento all'opera di Gall.

Ringrazio il professor Neville Greenup per i suoi consigli preziosi.

Firmino

A Nora

Un giorno Chuang Tzu si addormentò e, mentre dormiva, sognò di essere una farfalla che volava in estasi.

E quella farfalla non sapeva di essere Chuang Tzu che sognava.

Poi Chuang Tzu si svegliò e, a giudicare dalle apparenze, era di nuovo se stesso, ma ora non sapeva se fosse un uomo che sognava di essere una farfalla o una farfalla che sognava di essere un uomo.

Gli insegnamenti di Chuang Tzu

Se avesse tenuto un diario del dolore, l'unica voce sarebbe stata una parola: io.

PHILIP ROTH

1

Avevo sempre immaginato che la storia della mia vita, se un giorno l'avessi mai scritta, sarebbe cominciata con un capoverso memorabile: lirico come il "Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi" di Nabokov o, se non altro, di grande respiro come il tolstoiano: «Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo». La gente ricorda espressioni del genere anche quando del libro ha dimenticato tutto il resto. Comunque, a proposito di incipit, il migliore a mio avviso non può che ritenersi quello del *Buon soldato* di Ford Madox Ford: "Questa è la storia più triste che abbia mai sentito". L'ho letto decine di volte, ma ancora mi lascia di stucco. Ford Madox Ford è stato Un Grande.

Tutta la vita ho battagliato con la scrittura, e non c'è niente che abbia affrontato con più coraggio – sì, questa è l'espressione esatta, *coraggio* – degli incipit. Ho sempre pensato che, se solo fossi riuscito a scriverne uno buono, tutto il resto sarebbe venuto da sé. Immaginavo quella prima frase come una sorta di grembo semantico ricolmo di embrioni gravidi di pagine non ancora scritte, piccole pepite rilucenti di genialità ansiose di venire alla luce. Da quel vaso magnifico sarebbe stillata, diciamo, goccia a goccia l'intera storia. Che delusione! Esattamente il contrario.

Non è che non ce ne fossero di buoni. Assaporate questo: «Quando il telefono squillò alle tre del mattino, Morris Monk sapeva ancor prima di sollevare il ricevitore che a chiamarlo era una donna, e lo sapeva: le donne significano guai». Oppure questo: «Un attimo prima di essere fatto a pezzi dai soldati sadici di Gamel, il colonnello Benchley rivide il piccolo casolare imbiancato di calce nello Shropshire e Mrs Benchley sulla soglia insieme ai bambini». O quest'altro: «Parigi, Londra, Gibuti, tutto gli pareva irreale adesso che sedeva tra le rovine dell'ennesima cena del Ringraziamento con sua madre, suo padre e quell'idiota di Charles». Chi può rimanere impassibile dinanzi a frasi di questo tipo? Sono così pregne di significato, così, oserei dire, commoventi sino all'inverosimile da contenere in sé tutti i capitoli non scritti – non scritti, ma lì. Già lì! Ahimè, in realtà non erano altro che bolle di sapone, illusioni. Ciascuna di quelle frasi meravigliose così cariche di promesse era come un pacco regalo stretto fra le mani di un bambino impaziente. Un pacco in cui non c'erano altro che sassolini e un po' di cianfrusaglie. Ma, oh, com'è allettante quel tintinnio. Lui pensa che siano caramelle! Io pensavo che fosse letteratura. Tutte quelle frasi – come molte, molte altre – si rivelavano infatti, piuttosto che il punto di partenza del grande romanzo ancora non scritto, barriere insormontabili. Capite? Erano troppo *buone*. Non avrei mai potuto esserne all'altezza. Alcuni scrittori non riescono mai a eguagliare il loro primo romanzo, io non riuscivo a eguagliare la prima frase. Guardate adesso, guardate come ho cominciato questo, il mio ultimo lavoro, la mia opera: «Avevo sempre immaginato che la storia della mia vita, se un giorno...» Buon Dio! «Se un giorno»! Ve ne rendete conto... Senza speranze. Cancelliamolo.

Questa è la storia più triste che abbia mai sentito. Comincia, come tutte le storie vere, chissà dove. Cercare l'inizio è come tentare di scoprire la sorgente di un fiume. Si rema controcorrente per mesi sotto un solleone, tra imponenti pareti di giungla verde stillante, mappe fradice che si disfano tra le mani. Resi quasi pazzi da false speranze, da sciami perfidi d'insetti famelici e dagli inganni della memoria, tutto quel che si raggiunge alla fine – l'Ultima Thule di questa ridicola ricerca – è un umido recesso nel cuore della giungla o, nel caso di una storia, una qualche parola o gesto assolutamente privi di senso. E tuttavia, in un punto più o meno arbitrario del percorso tra l'umido recesso e il mare, il cartografo affonda la punta del compasso, ed è lì che comincia l'Amazzonia.

Non diversamente accade a me, cartografo dell'animo, quando cerco l'inizio della storia della mia vita. Chiudo gli occhi e affondo la punta. Li apro e colgo, in un fremito d'ali, un istante infilzato al mio compasso: 15.17 del 30 aprile 1961. Strizzo gli occhi e metto a fuoco. Attimo, attimo carpito nel tempo, dov'è il tipo senza mento? Ed eccomi qua – o meglio, eccomi là, – che scruto cauto dal bordo di un ballatoio, lasciando affiorare solo la punta del naso e un occhio. Quel ballatoio era una buona postazione per un osservatore attento e furtivo come me. Da lì potevo tenere sotto controllo l'intero pavimento del locale senza rischiare che qualcuno, da sotto, mi vedesse. Quel giorno il negozio era affollato, più clienti del solito per un giorno feriale, e il loro brusio si levava dolce, fluttuando. Era un magnifico pomeriggio di primavera e alcuni di loro, probabilmente, erano usciti per fare una passeggiata, spensierati e distratti, allorquando una grande scritta dipinta a mano sulla vetrina non aveva catturato la loro attenzione: SCONTO DEL 30% SU OGNI ACQUISTO SUPERIORE A 20 DOLLARI. Ma, in verità, non saprei spiegarne il motivo, il motivo – intendo – che poteva averli spinti a entrare nel negozio, poiché non ho mai avuto esperienza diretta del valore di scambio del denaro. E in verità, il ballatoio, il negozio, i clienti, persino la primavera esigono una spiegazione, una digressione che, per quanto necessaria, comprometterebbe il passo narrativo, che vorrei fosse galoppante. È ovvio, ho esagerato – in preda alla frenesia di avviare la storia, ho superato il segno. È possibile non sapere mai dove una storia cominci, ma si può essere in grado, talvolta, di dire dove *non può* proprio cominciare, dove il fiume è già in piena.

Chiudo gli occhi e affondo di nuovo la punta. Schiudo le ali frementi di quell'istante e le appunto sul tavolo: 1.42 del 9 novembre 1960. C'era un freddo umido a Boston in Scollay Square, e la povera Flo – che tra un po' avrei conosciuto come Mamma –, ignara, si era rifugiata nel seminterrato di un negozio che dava su Cornhill. Atterrita, aveva trovato il modo d'incunearsi in fondo a una strettoia tra un gran cilindro metallico e la parete grezza dello scantinato, e si era acquattata lì, tremando di paura e di freddo. Dal livello della strada, in alto, le giungevano le grida e le risa; le sentiva dileguare pian piano in fondo alla Piazza. L'avevano quasi presa, quella volta – cinque marinai in divisa, che pestavano i piedi, sferravano calci e gridavano come pazzi. Era fuggita zigzagando a destra e a manca («Prenditi gioco di loro deliberatamente, spera che cozzino l'uno contro l'altro»), quando una scarpa

nera, lucida, le aveva assestato un colpo nelle costole, spedendola sull'altro lato del marciapiede.

Come era riuscita a scappare, allora?

Nel modo in cui noi riusciamo di solito a scappare. Per puro miracolo: l'oscurità, la pioggia, una fessura nella porta, un passo falso dell'inseguitore. *Inseguimento e fuga nelle più antiche città d'America*. Nella concitazione, in preda al panico, era riuscita a farsi strada tutt'attorno alla superficie ricurva sino a raggiungere la parte posteriore di quella cosa metallica, dove, della luce del seminterrato, le arrivava soltanto un debole chiarore. E lì se ne era rimasta acquattata a lungo, senza muoversi. Aveva chiuso gli occhi per scacciare il dolore sul fianco e si era concentrata piuttosto sul tepore delizioso dello scantinato che le saliva lentamente su per il corpo come una marea. Quella cosa metallica emanava proprio un tepore delizioso, sì. La superficie smaltata, liscia, pareva soffice, mentre lei ci stringeva contro il corpo tremante. Forse aveva dormito. Sì, di certo, aveva dormito. E, al risveglio, si era sentita ristorata.

Poi, timorosa, esitando, doveva essere sbucata lentamente fuori dalla sua tana, nella stanza. Producendo un debole ronzio, una lampadina fluorescente sospesa a un paio di fili elettrici intrecciati emanava dal soffitto una luce tremula, bluastra, su tutto ciò che *le* stava intorno. Tutto ciò che le stava intorno? Che ridere! Tutto ciò che *mi* stava intorno! Poiché, intorno a lei, ovunque volgesse lo sguardo, c'erano libri. Dal pavimento al soffitto, su ogni parete come su entrambi i lati di un tramezzo che, non più alto di un banco, attraversava la stanza, c'erano scaffali di legno non verniciato stipati di file di libri fino a scoppiare, sulle quali erano ficcati di piatto altri libri, soprattutto quelli più alti, mentre altri ancora si ergevano dal pavimento in ziggurat imponenti o erano ammonticchiati in pile precarie e cataste sbilenche sulla sommità del tramezzo. Questo luogo caldo e umido, che sapeva di muffa, dove aveva trovato rifugio, era un mausoleo di libri, un tesoro dimenticato, un cimitero di tutte le pagine non lette e illeggibili. Vecchi tomi rilegati in pelle, spaccati e ammuffiti, se ne stavano a fianco di libri più recenti ed economici, le cui pagine giallognole si erano inscurite lungo i bordi ormai friabili. C'erano western di Zane Grey da caricarne selle, libri di lugubri sermoni da riempirne casse, vecchie enciclopedie, memorie della Grande Guerra, diatribe contro il New Deal, manuali d'istruzione per la Donna Nuova. Naturalmente, Flo non sapeva che queste cose erano libri. *Avventure sul pianeta Terra*. Mi piace immaginarla mentre si guarda intorno scrutando quello strano paesaggio – il viso gentile e sciupato, il corpo pingue, no, rotondo, gli occhi guizzanti, vigili, il modo carino in cui arriccia il naso. Talvolta, per gioco, le metto un piccolo fazzoletto azzurro in testa e glielo annodo sotto il mento, e allora basta la parola *adorabile*. Mamma!

In una parete in alto c'erano due finestrelle. Anche se i vetri erano anneriti di fuliggine e risultava difficile vederci attraverso, riusciva a distinguere che era ancora notte. Riusciva anche a sentire il traffico crescere in strada e sapeva, per esperienza, che un altro giorno di lavoro stava per cominciare. Il negozio, là sopra, avrebbe aperto di lì a poco, forse la gente avrebbe sceso i gradini di legno che, ripidi, conducevano al seminterrato. Gente giù per i gradini, forse uomini, grandi piedi, grandi scarpe. Un tonfo! Doveva affrettarsi, e – diciamolo pure – non solo perché non moriva dalla voglia di essere catturata dai marinai e presa a calci, o peggio; doveva

affrettarsi soprattutto per via della cosa straordinaria che stava accadendo dentro di lei. Be', non proprio una cosa, per quanto ce ne fossero in realtà, di cose, dentro di lei (tredici, per l'esattezza), piuttosto una sorta di processo, quel tipo di eventi che gli uomini, con il loro smisurato senso di humour, chiamano Felice Evento. Un Felice Evento stava per accadere, non c'erano dubbi. Quel che mi chiedo è: chi riguardava quel felice evento? Lei? O me? Per gran parte della vita ho ritenuto che dovesse riguardare chiunque altro, tranne me. Ma non parliamo di me – oh se solo potessi! – e torniamo alla situazione nel seminterrato. Il Felice Evento stava per accadere e il punto era: che cosa Flo (Mamma) aveva intenzione di fare.

Be', ecco quel che fece.

Si diresse verso lo scaffale più vicino alla piccola tana, dietro quella cosa metallica che emanava calore, fece cadere il libro più grande che riuscì a raggiungere con le zampe, lo estrasse dallo scaffale e lo aprì. Quindi, tenendo ferma una pagina sotto i piedini, l'aggredì con i denti riducendola in mille coriandoli. Fece lo stesso con una seconda pagina, e una terza. Ma, a questo punto, sento affiorare un dubbio. Sento che vi chiedete: come faccio a sapere che scelse il libro *più grande*? Be', come ama dire Jeeves, è tutta una questione di psicologia dell'individuo, che in questo caso è Flo, quella che di lì a poco sarebbe stata mia madre. Definirla "rotonda" è stato, temo, troppo generoso. Era sovrappeso, disgustosa; e la defatigante necessità di alimentare ogni giorno tutto quel grasso l'aveva resa intrattabile. Intrattabile e insaziabile. Pressata dalla voracità di milioni di cellule affamate, non c'era volta che non arraffasse la fetta più grande, anche se, già satolla, riusciva soltanto a rosicchiarne un po' il bordo. Rendendola immangiabile per chiunque altro, ovviamente. Quindi, non ci sono dubbi: quello su cui puntò, era il volume più grande a disposizione.

Talvolta mi piace pensare che i primi istanti in cui ho lottato per venire al mondo fossero accompagnati, a mo' di marcia trionfale, dalla distruzione di *Moby Dick*. Il che spiegherebbe la mia straordinaria propensione all'avventura. Altre volte, quando ho l'impressione di essere più reietto e bizzarro del solito, mi convinco che la colpa sia di *Don Chisciotte*. Ascoltate: «Insomma, tanto s'impigliò nella cara sua lettura che passava le notti, dalle ultime alle prime luci, e i giorni, dall'albeggiare alla sera, a leggere. Cosicché per il poco dormire e per il molto leggere gli si prosciugò il cervello, in modo che venne a perdere il giudizio. Col senno ormai bell'e spacciato, gli venne in mente pertanto il pensiero più bislacco che mai venisse a pazzo del mondo; e fu che gli parve opportuno e necessario, sia per maggiore onore suo come per utilità da rendere alla sua patria, farsi cavaliere errante». Guardatelo, il Cavaliere dalla Trista Figura: fatuo, cocciuto, clownesco, ingenuo sino alla cecità, idealista sino al grottesco – e chi è costui, se non la sintesi di me stesso? La verità è che non sono mai stato a posto con la testa. Solo, non combatto contro i mulini a vento. Faccio di peggio: *sogno* di combattere contro i mulini a vento, *muoio dalla voglia* di combattere contro i mulini a vento, e talvolta, persino, *immagino* di aver combattuto contro i mulini a vento. Mulini a vento o mulini della cultura, o piuttosto, diciamo, le più accattivanti tra le cose invincibili, quei macinatori di erotismo, piccoli mulini lascivi di lussuria, fabbriche carnali di gioie perverse, regni favolosi di fornicatori frustrati: i corpi delle mie Bellezze. E cosa cambia, in fin dei conti? Una causa senza

speranza è solo e soltanto una causa senza speranza, punto. Ma non intendo perdermi in queste ossessioni. Lo farò, ma in seguito.

Mamma aveva messo insieme un cumulo enorme di carta e si stava dando un gran da fare per trascinarlo e spingerlo nella piccola tana buia che aveva trovato. Ora, non lasciamoci distrarre dalla dolente cacofonia di grugniti e ansimi che si levano dal suo corpo appesantito, perdendo di vista la questione fondamentale: da dove proveniva tutta quella carta? Di chi erano le parole rotte e le frasi distrutte rimescolate da Mamma in quel guazzabuglio indecifrabile che qualche istante dopo avrebbe attutito il ruzzolone con cui sarei venuto al mondo? Aguzzo lo sguardo. C'è molto buio lì dove Mamma ha spinto quel cumulo di carta, che adesso è indaffarata a compattare, pestandolo al centro, e a rialzare lungo i bordi, e così riesco a distinguerlo solo allungandomi sopra il precipizio, sopra l'istante cioè in cui sarei nato. Lo guardo, quel cumulo, da una grande altezza, costringendo tutta la mia immaginazione dentro una sorta di telescopio. Credo di vederlo. Sì, lo riconosco adesso. La mia cara Flo ha ridotto in coriandoli *Finnegans Wake*. Joyce era Un Grande, forse il Più Grande. Io sono stato sgravato, deposto e allattato sulla carcassa defoliata del capolavoro più non-letto al mondo.

La mia era una famiglia numerosa, e presto noi tredici eravamo cullati tra le *strovine* di quel libro, per dirla a suo modo, «cinguettanti giovani tazzinbarattoli sparpagliantisi intorno, e aggrumantisi per le loro creme» (così, dopo tutti questi anni, eccomi qua, ancora dedito a questo – aggrumantemi, impazzantemi per le mie creme, le mie croccanti briciole. Oh sogni!) Ben presto tutti quanti lottavamo per accaparrarci dodici capezzoli: Sweeny, Chucky, Luweena, Feenie, Mutt, Peewee, Shunt, Pudding, Elvis, Elvina, Humphrey, Honeychild, e Firmino (che sono io, il tredicesimo). Li ricordo tutti benissimo. Dei mostri. Persino ciechi e nudi, soprattutto nudi. Lungo gli arti, muscoli e tendini simili a tanti piccoli rigonfiamenti, o almeno così mi sembrava allora. Soltanto io sono nato con gli occhi spalancati, ricoperto da una pudica peluria di soffice pelliccia grigia. Ero anche gracile. E, credetemi, essere gracili è una cosa terribile quando si è piccoli.

Ha avuto conseguenze particolarmente lesive sulla mia capacità di partecipare a pieno alla routine alimentare, che di solito andava più o meno così: dovunque fosse stata, Mamma tornava a casa – ruzzolando giù dalle scale fino al seminterrato – sempre d'umore schifoso. Borbottando e lagnandosi come se stesse per compiere un gesto di tale eroismo che nessun'altra madre era stata mai in grado neppure di concepire da che mondo è mondo, si buttava a letto – *plop* – e s'addormentava all'istante, russando a bocca aperta, completamente sorda al caos che intanto le scoppiava intorno. A suon di graffi e spintoni e morsi, squittendo, tutti e tredici ci tuffavamo all'unisono verso i dodici capezzoli. *Latte e follia*. In questa gara di melodiose tettarelle, quasi sempre io venivo surclassato. Talvolta mi capita di pensare a me stesso come a Quello Che È Stato Surclassato. Ho scoperto che metterla giù così aiuta. Anche quando riuscivo di tanto in tanto ad arrivare per primo, il primo uomo sui capezzoli, venivo scalzato via con la forza da qualcuno dei miei nerboruti fratelli. È un miracolo se ce l'ho fatta a uscirne vivo, da quella famiglia. Stando così le cose, campavo quasi soltanto di avanzi. Ancora adesso, al solo ricordo, riprovo quella orribile sensazione di qualcosa che scivola via, mentre il capezzolo mi sguscia dalla

bocca e io vengo trascinato indietro per le zampette posteriori. La gente dice che la disperazione è come un senso di vuoto nelle viscere, o di freddo, o di nausea, ma per me sarà sempre quell'impressione di qualcosa che mi sguscia dalla bocca e tra le gengive.

Ma cos'è questo silenzio? Questo silenzio *imbarazzato*? Vi grattate il mento e pensate: «Be', *questo* spiega tutto. Questo tipo ha passato la sua vita alla ricerca del tredicesimo capezzolo». E cosa posso rispondere? Dovrei umiliarmi e ammetterlo? O controbattere urlando: «*Tutto qui*? Proprio *tutto qui*?»

2

Ogni notte Mamma ci lasciava, sgattaiolando di soppiatto fuori nella Piazza, per andare "lassù", come dicevamo noi, alla ricerca di provviste. Il quartiere era un buon posto per procacciarsi del cibo a quei tempi. Quando, a notte fonda, i bar e i locali delle spogliarelliste chiudevano i battenti, la maggior parte degli avventori gettava di tutto sui marciapiedi. Non solo sacchetti di carta, lattine di birra accartocciate, pacchi di sigarette e vomito, ma anche una gran quantità di roba sostanziosa, talvolta un intero pasto ancora intatto. Inoltre, le autorità di Boston stavano effettuando un giro di vite contro chi viveva di espedienti – praticamente quasi tutti gli abitanti del quartiere –, e per punizione avevano sospeso la raccolta dell'immondizia. I canali di scolo traboccavano di cibarie, e la gente doveva badare a dove metteva i piedi.

Mamma rimaneva via un'eternità, almeno così sembrava, e noi ci scatenavamo lì al buio, anche se avremmo dovuto starcene assolutamente tranquilli, visto che non eravamo legittimi inquilini. Ma degli abusivi, appunto. Anche se, considerata la baracca nel suo insieme – il negozio di libri, i locali delle spogliarelliste, persino i bidoni per l'immondizia –, tutto quanto si trovava sul sentiero che portava dritto all'oblio, e noi ce ne stavamo semplicemente aggrappati, ben saldi, per la durata della corsa. Forse, l'espressione più esatta sarebbe *passeggeri clandestini*. Ma non lo sapevamo ancora, che quella era la corsa verso l'oblio, intendo dire. A quell'età si pensa che tutto duri in eterno.

Sembrava dunque fossero passate un'infinità di ore, e noi eravamo ormai in preda ai morsi della fame quando finalmente la sentivamo ritornare. *Noi* non dovevamo fare assolutamente rumore, e Mamma arrivava e, con un gran fracasso, barcollando, incespicava giù per i gradini.

Potrei anche dire le cose come stanno e riconoscere, senza mezzi termini, che mia madre era una specie di ubriacona. Il che – insieme alla sua enorme circonferenza – chiarirebbe le sue difficoltà con le scale. A quei tempi si poteva tracannare come spugne per strada nel nostro quartiere, e Flo era una che si abbandonava, senza remore, alle tentazioni. Lei era quel genere di ragazza, il quartiere era di quel tipo lì... Così era sempre piuttosto bevuta quando, infine, ruzzolava a casa, il che spiega come potesse addormentarsi in mezzo a tutto quel gran spingere e squittire. Cadeva in catalessi e russava: era fatta così mia madre. Molti hanno genitori ubriaconi, non c'è niente di straordinario, ma, ripensandoci, mi rendo conto che nel mio caso è stata una grande fortuna e, probabilmente, mi ha salvato la vita. *Il lato buono dell'alcolismo: storia di un bambino*. Quando tornava a casa, da una di quelle sortite lassù, di solito si era scolata tanto di quell'alcol che il suo latte faceva girare la testa. Non la mia, però. Io ero puntualmente fuori gioco, a rodermi il fegato, mentre gli altri, in un concerto di gorgoglii, succhiavano la roba saporita che lei aveva portato a casa, roba che avrebbe preso fuoco alla minima scintilla. Alla fine, comunque, l'alcol sortiva sui miei fratelli e le mie sorelle lo stesso effetto che aveva su Mamma e, uno dopo l'altro,

si addormentavano, mentre i capezzoli scivolavano via dalle piccole gengive rosee. A quel punto, naturalmente, gran parte dell'alcol era defluito pian piano fuori dal suo organismo e il latte cominciava a scorrere puro. Così, non dovevo far altro che arrampicarmi sopra la fila di piccoli beoni assonnati e, passando di tetta in tetta, bere quelle ultime gocce deliziose. Non era mai abbastanza. Ma mi teneva in vita, per quanto a malapena.

Non dovevo più protendermi sopra il precipizio attraverso cui sono nato, per trovare Mamma. Ora potevo starmene disteso supino sopra i coriandoli di carta, ad arricciare in aria i miei rosei piedini, guardando in su, verso la gran mole del suo corpo. E spesso lo facevo. Tuttavia, il ricordo che conservo di Mamma in quei momenti, a parte quella gran massa, è poco più che un'immagine sfocata, indistinta. Strizzo gli occhi, estraggo il telescopio, metto a fuoco, torno a mettere a fuoco... e non vedo quasi nulla. A quel punto, quando penso a Mamma, nella mia mente non trovo che *parole*. Mi sforzo, concentrandomi fin quasi a perdere i sensi, e non ne cavo ancora niente, se non una forma indefinita e le parole: *capezzoli non a sufficienza*... Questo trovo, e l'odore intenso di segatura e birra del pavimento di un saloon.

Non ho potuto girare granché il mondo cosiddetto "reale", ma con la testa ho viaggiato moltissimo, spingendomi con i pensieri ovunque. Una volta, in una di queste sortite, ho conosciuto in un bar un uomo che mi ha raccontato una storia accadutagli a Berlino, quando era ragazzino, proprio alla fine della guerra. La Seconda guerra mondiale. L'intera città era stata appena bombardata e ridotta a un cumulo di macerie – l'aspetto che avrà Scollay Square tra poco in questa storia. Era un inverno gelido e non c'era niente da mangiare. La sua casa, quel che rimaneva di essa, era buia e fredda, sicché quel ragazzino passava gran parte del tempo seduto sul marciapiede cercando un po' di tepore vicino a una parete soleggiata. Ogni giorno rimaneva lì per ore, sognando qualcosa da mangiare. Sulla strada, di fronte casa sua, una bomba aveva aperto una gran buca che la gente aveva riempito soltanto in parte. Un giorno passò di lì un camion di carbone. L'autista non si accorse in tempo di quel cratere e lo prese in pieno, *bang*. Sobbalzando spaventosamente, il camion lasciò cadere una gran quantità del suo carico, ma non si fermò, proseguì oltre la curva. E per un istante ci fu solo quella strada deserta sotto il sole, disseminata di carbone. Un pezzetto era rotolato proprio accanto ai piedi del ragazzino.

All'improvviso, come per un segnale dato, tutte le porte lungo la strada si spalancarono, e uomini e donne, soprattutto donne, si precipitarono fuori. Guardandoli sbalordito afferrare quei pezzi di carbone, raccoglierli in grembiuli e ceste, contenderseli perfino, il ragazzino mise il piede sul pezzetto rotolato accanto a lui. E più tardi, quando la gente era ormai tornata dentro, lo lasciò scivolare nella tasca. Non aveva idea di cosa fosse ma, dal comportamento delle donne, pensò che doveva essere qualcosa di prezioso. Allora girò l'angolo e, cavandolo dalla tasca, provò a mangiarselo.

Anche in Africa, durante le carestie, i bambini affamati mangiano terra. Se si ha davvero fame, si mangia di tutto. Il semplice masticare e ingoiare qualcosa, anche se non nutre il corpo, nutre i sogni. E sognare del cibo è proprio come qualunque altro sogno: puoi nutrirtene finché non muori.

Nel seminterrato del negozio di libri dove vivevamo non c'era né carbone né qualcosa che potesse definirsi terra. C'era una gran quantità di polvere, ma la polvere non si può mangiare. Si attacca al palato, è impossibile ingoiarla. La carta, invece, ho scoperto ben presto che ha una consistenza fantastica e, in alcuni casi, un sapore gradevole. Puoi masticarla per ore, se vuoi, come fosse gomma. Estromesso a spintoni dai miei nerboruti fratelli, mentre attendevo il momento buono, cercando intanto di riempire il buco che mi tormentava le viscere con immensi pasti immaginari, cominciai a masticare i coriandoli di carta sparsi ai miei piedi.

Per quanto fossi poco più che un lattante, credo di poter dire, a ragione, che quel momento segnò l'inizio della mia fine. Come accade a molti piaceri illeciti, inizialmente innocui, masticare la carta divenne ben presto un'abitudine, a suo modo impellente, e poco dopo una forma di dipendenza, una fame insaziabile. Soddisfarla era un piacere tale che spesso esitavo ad avventarmi sul primo capezzolo libero. Preferivo piuttosto starmene lì a masticare finché quel mazzetto di coriandoli non si riduceva a un impasto morbido, delizioso, che potevo schiacciare contro il palato o modellare con la lingua in forme interessanti e infine ingoiare senza correre rischi. Per mia sfortuna, la carta, una volta masticata, lasciava in bocca e sulla lingua una pellicola appiccicosa che durava per ore, costringendomi a schioccare le labbra in modo davvero fastidioso.

Cominciai pian piano, spiluccando qua e là, ma nel giro di un nonnulla presi il ritmo. Dopo qualche giorno ero riuscito a divorare una tale quantità del giaciglio comunitario che cominciarono ad affiorare pezzi di cemento grezzo. Il che generò contrasti senza fine tra me e gli altri, e mi fece meritare, persino, un bel po' di legnate sonore. Ma, determinato com'ero, non mi lasciai scoraggiare.

Per far cessare i litigi, Mamma dovette infine uscire dalla tana e trascinare lì un bel po' del Grande Libro. Eravamo abbastanza grandi ormai, così tutti partecipammo a quella sorta di festa dello sbrindellamento. Squittendo di piacere, ci avventavamo strappando pagine su pagine con rabbia. Non c'è niente di meglio che un gesto distruttivo per creare un intimo senso di cameratismo. Così, in quella baraonda, ci sentimmo per un po' tutti quanti davvero una grande famiglia felice. Quando la gente mi chiede di rievocare qualche momento della mia infanzia, tiro fuori sempre quella storia lì, solo per far vedere che eravamo come tutti gli altri.

È inutile dire che l'arrivo di quella carta fresca, su cui nessuno aveva fatto cacca e pipì, non giovò a placare il mio appetito, e dovetti far piazza pulita di interi capitoli prima di riuscire a reggermi sulle quattro zampe e, a passi incerti, avventurarmi fuori dal nostro angolo buio verso quella baluginante immensità. Sono convinto che le pagine rimasticate mi abbiano fornito il nutrimento di base e forse persino furono la causa diretta di quel che, con una certa modestia, potrei definire il mio sviluppo mentale fuori dal comune. Pensate: la storia del mondo in quattro parti, frammenti di filosofia, psicoanalisi, linguistica, astronomia, astrologia, centinaia di fiumi, canzoni popolari, la Bibbia, il Corano, la Bhagavad-Gītā, il Libro dei Morti, la Rivoluzione francese, la Rivoluzione russa, centinaia di insetti, segnali stradali, annunci pubblicitari, Kant, Hegel, Swedenborg, fumetti, filastrocche, Londra e Tessalonica, Sodoma e Gomorra, la storia della letteratura, la storia dell'Irlanda, accuse di crimini indicibili, confessioni, dinieghi, migliaia di giochi di parole, decine di lingue, ricette,

barzellette sporche, malattie, nascite, esecuzioni... Tutto questo, e ancor di più, ho incamerato nel mio corpo. Incamerato, l'ammetto, prima di essere pronto. Ho un ricordo vivido, persino viscerale, di me stesso da giovane raggomitolato in un angolo buio sul letto di brandelli di carta (i miei futuri pasti), mentre serro l'addome dilatato sino all'inverosimile, gemendo di dolore. Oh, che dolore! Crampi infiniti, sempre più dolorosi, che si scavavano una strada a morsi torcendomi le viscere tremanti. Ancora adesso mi sembra incredibile che queste agonie ricorrenti non mi abbiano convinto, una volta per tutte, a farla finita. Com'è evidente, non è accaduto. Dovevo solo aspettare che il dolore passasse prima di ricominciare, e talvolta non riuscivo nemmeno ad attendere così a lungo.

Ridacchiate? Presumo che voi consideriate il mio, semplicemente, un volgare caso di dipendenza o forse una miserevole manifestazione di un classico disturbo mentale ossessivo-compulsivo. Potreste avere ragione. Tuttavia il concetto di dipendenza non è adeguato, né abbastanza *profondo*, per descrivere questo tipo di fame, che io chiamerei piuttosto *amore*. Agli albori forse, persino perverso, non corrisposto di sicuro, ma comunque amore. Così ebbe inizio l'agglutinata passione che ha dominato la mia vita; qualcuno potrebbe dire rovinato, e io potrei anche concordare. Se fossi stato più furbo, forse nei terrificanti dolori addominali che seguivano la pratica di quella passione, nella sua forma ancora infantile, avrei potuto riconoscere un ammonimento, il presagio delle interminabili sofferenze che sempre accompagnano l'amore, a quanto pare.

Mangiato tutti i giorni – o, nel mio caso, quasi di continuo, se si considera il successivo schioccare di labbra dovuto alla pellicola appiccicosa residua –, persino il piatto più delizioso viene a noia. Mi vergogno a dirlo, ma con il passare del tempo il Grande Libro andò perdendo inevitabilmente il suo fascino, diventando sempre più insipido, insignificante, poco più che carta straccia. Bisognava che cambiassi dieta. Tra l'altro, mi ero stancato delle legnate.

Così, un giorno decisi di dare un po' di tregua alla mia famiglia e me ne andai a masticare tra i libri accatastati. La prima volta che mi avventurai fuori dalla tana era una domenica mattina. Il negozio di sopra era chiuso e quel po' di rumore che giungeva dalla Piazza, ancora poco trafficata, si mescolava, armonioso e distante, al variegato russare della mia famiglia intontita di sonno. Sgattaiolando lungo il passaggio che conduceva dalla nostra casetta alla grande stanza immersa in quella sua luce tremula, con il naso incollato al pavimento, la prima cosa in cui m'imbattei fu proprio il Grande Libro, o quel che rimaneva di esso, squadernato a terra. Lo riconobbi all'istante dall'odore. Inalato in quella forma plurifogli, concentrata in centinaia di pagine compatte, mi provocò un po' di nausea. *La forza d'urto della genialità*. Alzai lo sguardo verso i libri rimasti nello scaffale in basso, da cui Mamma lo aveva estratto, e scoprii che mi risultava piuttosto facile decifrare i titoli. Evidentemente, già a quella tenera età, soffrivo di ipertrofia lessicale, dote dalle conseguenze catastrofiche che, da allora, ha contribuito così tanto ad alterare e guastare il corso di quel che sarebbe potuta essere altrimenti una vita del tutto ordinaria. Sopra quel gruppo di scaffali c'era un cartello vergato a mano con su scritta la parola NARRATIVA e una freccia azzurra, rudimentale, che indicava dritto verso il basso. Esplorando più a fondo la stanza, durante i giorni e le settimane successive,

m'imbattei in altri cartelli che dicevano: STORIA, RELIGIONE, PSICOLOGIA, SCIENZE, OCCASIONI, BAGNO.

Anche se il desiderio insaziabile che mi spingeva fuori da quel mio angolo confortevole verso il vasto mondo non era ancora fame di conoscenza, ritengo che quel periodo abbia contribuito in modo decisivo all'avvio della mia formazione. Cominciai con gli scaffali più vicini, quelli sotto NARRATIVA, leccando, spiluccando, assaporando e infine mangiando, talvolta lungo i bordi, ma di solito, quando riuscivo a sollevare le copertine, dritto in mezzo al libro come un trapano. Le mie favorite erano le edizioni della Modern Library e, quando potevo, sceglievo sempre una di esse, forse per via del logo: un corridore con una torcia. Talora, ho persino immaginato me stesso come un Corridore con una Torcia. Oh, che libri ho scoperto nell'ebbrezza di quei primi giorni! Ancora oggi declamarne semplicemente i titoli mi fa venire le lacrime agli occhi. Declamali, allora, pronunciali pian piano, ad alta voce, e lascia che ti spezzino il cuore. *Oliver Twist*; *Le avventure di Huckleberry Finn*; *Il grande Gatsby*; *Anime morte*; *Middlemarch*; *Alice nel Paese delle Meraviglie*; *Padri e figli*; *Furore*; *Così muore la carne*; *Una tragedia americana*; *Peter Pan*; *Il rosso e il nero*; *L'amante di Lady Chatterley*.

All'inizio mi avventavo senza andare troppo per il sottile, in modo indifferenziato, abbandonandomi a un'orgia insaziabile – un boccone di Faulkner era come un boccone di Flaubert, per quel che mi riguardava. Ma presto cominciai a notare delle sottili differenze. Notai, prima di tutto, che ogni libro aveva un sapore diverso: dolce, amaro, aspro, agrodolce, rancido, salato, agro. Notai, anche, che ciascun gusto – e, con il passare del tempo e l'acuirsi dei sensi, il sapore di ciascuna pagina, frase e infine parola – portava con sé e suscitava nella mente un insieme di immagini e rappresentazioni di cose di cui non sapevo nulla a causa della mia limitata esperienza del mondo cosiddetto "reale": grattacieli, porti, cavalli, cannibali, un albero in fiore, un letto disfatto, una donna annegata, un ragazzo volante, una testa mozzata, braccianti che alzano lo sguardo al verso di un idiota che urla, il fischio di un treno, un fiume, una zattera, il sole che filtra obliquo in un bosco di betulle, una mano che accarezza una coscia nuda, una capanna nella giungla, un monaco che muore.

All'inizio mangiavo lasciandomi guidare solo e soltanto dal gusto, rosicchiando e masticando dimentico. Ma ben presto cominciai a leggere, qua e là, lungo i bordi dei miei pasti e, con il passare del tempo, quanto più leggevo tanto meno masticavo finché, in ultimo, presi a dedicare quasi tutte le ore di veglia alla lettura, masticando solo nei ritagli di tempo. Oh, come mi rammaricai allora di tutti quei buchi spaventosi! In alcuni casi, quando non c'erano altre copie disponibili, dovetti attendere anni per colmare le lacune. Non ne vado fiero.

Ora, maltrattato e frastornato dalla vita, ripenso all'infanzia sperando di trovarvi una qualche conferma del mio valore, un qualche segno che io ero destinato, almeno per un certo periodo, a essere tutt'altro che un dilettante e un buffone, e che, se ho fallito, ciò è accaduto per un'ineluttabile circostanza e non per mia inadeguatezza. Che dicano pure: «Cattiva sorte, Firmino», e non: «Era prevedibile». Strizzo gli occhi e punto il telescopio ma, ahimè, non coglie alcun afflato divino, non rivela neppure una scintilla di genio, ma solo un disordine alimentare. Al posto del telescopio, i dottori tireranno fuori tutti i loro stetoscopi, elettroencefalogrammi, tracciati, per

confermare quella diagnosi che annichilisce: un caso ordinario di biblio-bulimia. E il peggio è che *avranno ragione*. Allora, dinanzi a questa sostanziale verità, alla loro sentenza che, evidente com'è, umilia e *annichilisce* – annichilisce, sì, è l'espressione che mi piace usare –, io voglio urlare a gran voce a me stesso, come il vecchio Ezra Pound rinchiuso nella sua gabbia per ratti a Pisa, «Deponi la vanità, – dico, – deponila!» Pound era Un Grande.

Ma basta così. Quella piccola creatura indifesa non aveva ancora idea di tali agonie. Allora, appena avviatomi sul sentiero della vita, ero ancora il ragazzino della Domenica, carino e spensierato; erano giorni felici quelli nel negozio di libri. O, dovrei dire, notti e domeniche felici, poiché non osavo avventurarmi in quella baluginante vastità nelle ore in cui il negozio era aperto al pubblico. Dal nostro rifugio, nella penombra del seminterrato, riuscivamo a sentire il brusio delle voci e lo scricchiolio dei passi sul soffitto. Li sentivamo e tremavamo. Talvolta i passi, abbandonato il solaio, scendevano le scale di legno che conducevano al seminterrato. Di solito seguiva un momento di silenzio, ma talvolta invece ringhi e grugniti, o persino inspiegabili esplosioni, che ci atterrivano. Dopodiché c'era tutto uno scrosciare d'acqua, e di nuovo il rumore dei passi sulle scale. Più fioco stavolta.

3

Una notte, mentre curiosavo sotto OCCASIONI, notai un buco praticato alla buona nel muro da dove usciva un gran tubo nero che si snodava lungo il pavimento, insinuandosi dentro la parete opposta, sotto BAGNO. Non c'erano scaffali, lì, ma soltanto una porta sempre chiusa. Ficcai il naso nel buco e annusai. Odorava di ratti. Il tubo, dunque, entrava nella parete e, facendo una curva, correva verso l'alto. Nonostante fosse molto grande, non occupava completamente quel foro realizzato apposta nella muratura, che lì era scabra e tutta seghettata lungo i bordi. A quel tempo ero molto curioso e quell'odore, per quanto non fosse proprio identico all'odore dei ratti che conoscevo bene, era rassicurante. Solo più triste.

Puntellandomi con la schiena al tubo, misi i piedi contro la parete interna del buco e mi issai usando le seghettature come appigli. Arrampicarmi fu abbastanza facile. In cima, all'altezza del battiscopa del primo piano, il tunnel si diramava in varie direzioni. Un ramo andava su seguendo il tubo, mentre gli altri si snodavano a sinistra e a destra lungo la base della parete, tra il graticcio dell'intonaco e la muratura. Quella notte presi a sinistra, la notte successiva a destra e, nel giro di una settimana, mi feci un'idea esatta di tutto il sistema. L'edificio era innervato di tunnel, un vero e proprio alveare, un labirinto che, serpeggiando, si avvolgeva su se stesso. Se non andassi così di fretta – non è molto il tempo che mi rimane – potrei, a questo punto, imbarcarmi in un'interminabile descrizione dell'intero sistema di tubi che, evidentemente, era dovuto al lavoro congiunto di migliaia di ratti, generazioni che, molto prima della mia nascita, avevano molato gli incisivi sino a ridurli a mozziconi solo perché io, Firmino, potessi un giorno spostarmi da un punto all'altro dell'edificio senza essere scoperto. Potrei perforarvi i timpani parlandovi di pozzi, piani inclinati, coltivazioni minerarie a gradini, gallerie di livello, nonché della differenza che intercorre fra traverse inclinate e discenderie, e se alla fine qualcuno fosse ancora sveglio, potrei farlo addormentare citando coltivazioni a imbuto, perforatori, escavatori, rocce di fondo. Se vi piace questo genere di descrizioni, dovreste procurarvi un libro sull'industria mineraria.

All'inizio, a ogni svolta, mi aspettavo d'imbattermi in altri ratti, costruttori di quell'immensa città sommersa. Ma non accadde. Infine giunsi a pensare a loro come "quelli che furono". Né trovai mai del cibo. Probabilmente per questo, di ratti, non ne erano rimasti. Prima che il locale diventasse un negozio di libri, era stato forse un alimentari o una panetteria. Adesso non c'era nient'altro da mangiare che carta. E tuttavia, esplorando paziente, notte dopo notte, quel che sembravano miglia e miglia di tunnel, mi guadagnai in ultimo una ricompensa più importante per me di qualsiasi cibo.

Bisogna tenere presente che quelle gallerie scavate nel muro erano immerse nell'oscurità. Così io, pur essendo in grado di vederci benissimo al buio, lì dentro dovevo farmi strada a tentoni, annusando e tastando qua e là. Fu un lavoro lungo, di

una lentezza snervante, e mi ci vollero diversi giorni prima di finire in un piano inclinato che mi condusse proprio dentro il solaio che dava sulla stanza principale del negozio. L'edificio, come la maggior parte in quella zona della città, era molto vecchio, senza alcun tipo di isolante sul soffitto, e in mezzo a ogni coppia di travi s'allungava, per tutta la loro estensione, una cavità. Era incredibile quanto fosse calda e polverosa. I miei caparbi progenitori avevano rosicchiato le travi in buchi perfetti, circolari, grazie ai quali riuscii ad arrampicarmi e a passare da una cavità all'altra. Stavo dunque procedendo a fatica in direzione della strada, esplorando ognuna di esse, annusando e tastando minuziosamente, quando m'imbattei in qualcosa di così inaspettato che mi fece sobbalzare. Dopo una settimana di notti trascorse a brancolare in quelle tenebre fitte, ecco all'improvviso dei raggi di luce filtrare dal negozio di sotto e irradiarsi attraverso il pavimento. Molto tempo addietro qualcuno – non un ratto – aveva aperto un grande buco circolare nel soffitto del negozio per un punto luce, che era stato poi installato un po' più in là, lasciando lungo il bordo una fessura a mezzaluna. Fu sbirciando cauto attraverso quella fenditura che guardai nella stanza in basso. Proprio sotto di me c'era una grande scrivania ingombra e una sedia con un cuscino rosso. Lì sedeva Norman, o era solito sedere. Non lo conoscevo ancora, Norman per un certo tempo, sarebbe rimasto seduto nella mia immaginazione semplicemente come il Proprietario della Scrivania –, ma il disordine che vi regnava, il punteruolo d'acciaio in verticale sul ripiano su cui era infilzato sino in cima, come una sorta di fogliame scomposto, un ammasso di ricevute, i braccioli lucidi della sedia e, naturalmente, lo stesso cuscino rosso con al centro quell'impronta di sedere emanavano un'aura di dignità austera che, considerata la mia formazione, trovavo davvero irresistibile.

Questa fenditura, con quella sua forma a C come *Confidenziale*, divenne uno dei miei posti preferiti. Una finestra sul mondo degli uomini, la mia prima finestra. In questo senso, somigliava a un libro: attraverso di essa, potevi indagare mondi che non erano i tuoi. Chiamai quel posto: la Mongolfiera, perché, guardando in basso, avevo la sensazione di librarmi fluttuando sopra la stanza in una mongolfiera, appunto. Alcuni giorni dopo, scoprii un secondo posto davvero ottimo all'altro capo del soffitto, dalla parte del vicolo. Si trattava di un buco irregolare aperto nel gesso, nel punto di congiunzione con una parete divisoria posticcia. Attraverso questo foro, riuscivo a calarmi sino a raggiungere la sommità di una delle alte vetrine dove Norman conservava i libri rari, e da lì dominavo la stanza principale del negozio, comprese la porta d'ingresso, la scrivania e la sedia di Norman. Questo posto lo chiamai: il Ballatoio. (Oggi le parole ballatoio e mongolfiera, *balcony* e *balloon*, dattilo e giambo, si sono accostate sino a fondersi e formare una sorta di culla, o di piccola imbarcazione malinconica. Talvolta mi arrampico su quella barca e mi lascio portare dalla corrente. O me ne sto disteso nella culla a dondolarmi, succhiandomi l'alluce). In seguito, mi resi conto di come quella stanza, che allora mi sembrava quasi oceanica, vasta com'era, in realtà rappresentasse soltanto una piccola parte dell'attività. Norman possedeva stanze su stanze. A un certo punto, molto prima che io nascessi, aveva acquistato i due locali confinanti con il negozio di libri originario e aveva aperto dei varchi nelle pareti limitrofe. Attraversando ingressi angusti, così angusti che le persone dovevano passare una alla volta, o altrimenti camminare di

sbieco sfregando i ventri, si entrava in una serie di stanze in successione anch'esse piene di libri. Immaginavo che tutti quegli ambienti collegati da piccoli ingressi fossero opera di ratti giganti; mi crogiolavo un tempo in quell'idea, prima che Norman mi deludesse.

In alcuni casi i libri erano sistemati sotto dei cartelli; altre volte, invece, erano sparsi ovunque senza alcun criterio. Quando capii meglio gli uomini, compresi che era proprio questo incredibile disordine una delle ragioni per cui amavano Pembroke Books. Non venivano lì soltanto per comprare qualche libro, pagare e andar via alla svelta. Se ne stavano a gironzolare intorno. Lo chiamavano "curiosare", ma era piuttosto qualcosa di simile a un lavoro da archeologi o minatori. Ero stupito che non venissero con delle pale. Scavavano alla ricerca di tesori a mani nude, talvolta affondando le braccia sino alle ascelle e, quando riuscivano a cavare fuori qualche perla di letteratura da un cumulo di ciarpame, erano di gran lunga più felici che se fossero entrati soltanto per comprare. In questo senso, acquistare a Pembroke era come leggere: non sapevi mai quel che avresti potuto trovare alla pagina successiva – nello scaffale, nella pila o nella scatola successivi –, e anche in questo consisteva gran parte del piacere. E in questo consisteva, pure, gran parte del piacere di attraversare i tunnel: non potevi mai essere certo di quel che c'era oltre la curva successiva, in fondo alla galleria successiva.

Persino durante quelle prime settimane inebrianti passate a esplorare, non trascurai la mia formazione. Non entrai mai nei tunnel senza prima aver trascorso un po' di ore tra i libri, con risultati straordinari. Fui presto in grado di comprendere i romanzi cosiddetti "difficili", più che altro russi e francesi. Stavo anche facendo progressi nella comprensione di opere facili di filosofia e gestione aziendale. Grazie a ricerche fatte in seguito, adesso mi è chiaro che tali traguardi furono possibili, sotto il profilo organico, soltanto in base a una costante e progressiva crescita dei lobi frontale e temporale accompagnata, suppongo, da una straordinaria espansione del giro angolare. Ragionando in senso inverso, dall'effetto alla causa, credo di ritenere a buon diritto, anche, che il mio cranio nasconda sotto il suo aspetto ordinario un allungamento laterale dell'aria di Wernicke fuori dal comune, un genere di deformazione che di solito è associata a una precoce abilità verbale, per quanto essa sia anche presente, lo riconosco, in certe rare forme d'idiozia. Tendo ad attribuire questa insolita crescita a un contesto stimolante, per quanto non c'è dubbio che anche la dieta abbia giocato la sua parte. Il fatto è, comunque, che mi provocò un increscioso effetto collaterale: la mia testa divenne così pesante che avevo difficoltà a tenerla dritta. La massa muscolare del cervello, capite, non era accompagnata da un fisico altrettanto robusto. Ero ancora un esserino rachitico, disperante. Una mezza calzetta, un granchietto.

Ora, è uno dei princìpi, direi quasi, fondanti della psichiatria il fatto che un precoce sviluppo intellettivo associato a una debolezza fisica possa dare origine a molti sgradevoli tratti caratteriali: avarizia, manie di grandezza, masturbazioni ossessive, solo per citarne alcuni. Proprio per questo – perché, cioè, certi cosiddetti "esperti", facendo ricorso ai più elementari manuali, possiedono una conoscenza precostituita delle più recondite profondità della mia natura –, tutta la vita ho fatto il possibile per

evitarli, gli psichiatri intendo. Una tale avversione non può che essere naturale, ritengo, se si considera che, tra le conseguenze deprecabili dovute alla mia condizione, una comporta, inevitabilmente, un bisogno quasi patologico di nascondersi o, peggio, d'indossare una maschera.

Il connubio di testa pesante e membra deboli mi ha costretto ad assumere un passo lento, cadenzato. Ora, mentre in seguito, nel corso della vita, m'illusi che questo incedere metodico mi conferisse un'aria solenne, a quel tempo mi faceva soltanto apparire ancor più bizzarro. Non riuscivo a non dondolare quella mia testa enorme da un lato all'altro, mentre camminavo o mi muovevo goffo, il che mi dava un aspetto piuttosto bovino. Inoltre, con quel peso che mi sbilanciava in avanti, finivo spesso per cadere battendo la faccia a terra, con gran divertimento degli altri. Un peso del genere, così grottesco in una creatura delle mie dimensioni, risultava particolarmente increscioso in uno stadio della vita che richiedeva massima alacrità, come quello in cui mi trovavo. Mentre niente, nel comportamento dei miei fratelli e sorelle, lasciava intendere che il cervello si stesse dilatando, il loro apparato masticatorio si stava sviluppando in modo considerevole, come attestava il dolore provocato dai loro morsi. Io masticavo carta, loro masticavano me. E lo squilibrio era davvero sgradevole. Eravamo tutti quanti pronti a ingerire del cibo solido. In realtà, eravamo ormai pronti a gettare la spugna e a rinunciare alla vita familiare. Pure Mamma infine se ne rese conto, nonostante i fumi dell'alcol. Il luccichio dei nostri incisivi doveva esserle sembrato come un barlume in fondo al tunnel della maternità. Allettata da quella luce, dunque, affrontò il compito d'insegnarci a tirare avanti senza di lei, in modo che potesse separarsi da noi una volta per tutte, tornando a condurre la sua vita di bagordi.

Gli insegnamenti che ci diede furono semplici e concreti. A due a due, le dovevamo star dietro durante le sortite lassù, dove eravamo chiamati a imparare guardandola all'opera. Non ci sarebbe mai più accaduto di succhiare e ingurgitare senza alcuno sforzo: da allora in poi ci aspettava uno stile di vita del tutto nuovo. Gli antropologi considerano la caccia e la raccolta dei frutti come lo stadio più primitivo della civiltà, ma il nostro modo di procurarci il cibo era persino più rudimentale. Chiamatelo pure scroccare e sgraffignare. Si svolgeva quasi sempre di notte. Le posizioni-base erano: rannicchiarsi, appiattirsi e accoccolarsi. Mentre le mosse di supporto: muoversi furtivi o a passi rapidi, o ancora slanciarsi. Quando arrivò il mio turno, mi ritrovai in coppia con Luweena. La cosa mi fece piacere, perché lei mi aveva sempre trattato con sufficienza, né si era mai degnata di mordermi o picchiarmi; il che fu un gran bene in verità, considerato il suo possente fisico atletico e il fatto che una volta, durante una mischia, aveva strappato a Shunt con un morso gran parte dell'orecchio. Ora, io ero sempre stato consapevole della sua forza, e accorto; ma quella notte, proprio mentre ci avviavamo, notai quanto fosse peloso il suo fondoschiena. Non le stavano crescendo soltanto i denti, dunque. Intento com'ero a esplorare, mi ero lasciato sfuggire questa novità, ma adesso la vista delle sue chiappe pelose che andavano su e giù davanti al mio naso catturarono completamente la mia attenzione, suscitando nei suoi confronti una collera improvvisa e violenta.

Guidati da Mamma, ci insinuammo furtivi sotto la porta dello scantinato e sgattaiolammo nel mondo. Avevo ritenuto di essere più preparato degli altri a quel

che ci aspettava fuori. Dopotutto ero stato io a trascorrere ore seduto sul Ballatoio fissando, oltre il negozio, la vetrina che dava sulla facciata principale. Avevo visto un po' di mondo, attraverso quella vetrina: un andirivieni di gente e macchine, nonché parte dell'edificio sull'altro lato della strada. Una volta, pure un poliziotto a cavallo; e un'altra, piovere. Ma non appena misi piede sulla strada immersa nel buio, dietro Luweena e Mamma, compresi all'istante come l'immagine che avevo del mondo, rettangolare e limitata, somigliasse ben poco alla sua reale immensità. Mi sentivo un terrestre a spasso su Giove, mentre mettevamo piede su quel deserto nero così duro sotto le zampe. La luce di un lampione cadeva dritta sopra di noi come un sole sospeso nell'oscurità del cielo. Da qualche parte, forse da quella stessa luce, ci giungeva una specie di urlo acuto e indistinto che faceva dolere le orecchie e, alla lunga, esasperava, persistente com'era. Su entrambi i lati, si ergevano edifici cadenti a quattro piani che incombevano come pareti di un gigantesco canyon. Già in quel primo stadio della mia formazione avevo letto abbastanza da concepire espressioni come «gigantesco canyon di solitudine». Così lo feci e rabbrividii. Di tanto in tanto passava qualche macchina, gli occhi fiammeggianti lanciavano bagliori intorno, mentre il suolo di quel deserto tremava. Faceva molto freddo, e sulla nostra pelliccia pareva scorrere un pettine di ghiaccio. C'era vento. Sarebbe stato ovvio che Luweena, con la sua preparazione più modesta, dovesse essere sbalordita anche più di me. Mi sarei aspettato che si facesse piccola piccola dalla paura o che almeno restasse a bocca aperta ammirata o, in qualche modo, senza parole. Così rimasi io sconvolto nel vederla semplicemente annusare l'aria, trotterellando dietro Mamma, come se camminare su Giove fosse la cosa più naturale del mondo. Per quel che mi riguarda, ero ancora protetto dalla mia relativa ignoranza. Avvertivo soltanto una vaga inquietudine arrovellarsi in qualche periferia della mente.

Procedevamo uno dietro l'altro, muovendoci rapidi, accostati il più possibile ai muri, mentre risalivamo Cornhill e, poi, imboccavamo un vicolo. Io facevo da retroguardia. Il vicolo era buio e pervaso dello stesso odore che si sentiva sotto la scritta BAGNO, ma più intenso. Ci doveva essere del cibo, poiché udivo Mamma e Luweena sgranocchiare qualcosa nell'oscurità un po' più avanti. Si stavano accaparrando tutto. Così, quando mi avvicinai, quel che riuscii a trovare fu solo un po' di lattuga. Aveva lo stesso sapore di *Jane Eyre*. Uscendo dal vicolo, ci ritrovammo su Hanover Street, proprio dall'altra parte della strada, dinanzi allo sfavillante Casino Theater. Sulla pensilina scorreva senza sosta, in una stringa di luci gialle, la scritta RAGAZZE, RAGAZZE, RAGAZZE, IL MEGLIO DI BOSTON. Sotto, ai lati della vetrata della biglietteria, c'erano le foto in bianco e nero, a grandezza naturale, di quelle che da allora imparai a identificare come donne avvenenti. Non indossavano vestiti, a parte le scarpe con i tacchi alti e un diadema di brillanti sui capelli, mentre il seno e la sommità delle cosce erano nascosti sotto due lunghi rettangoli neri. Una aveva i capelli chiari, l'altra scuri. Ma entrambe tenevano un piede sollevato. Colte dalla macchina fotografica mentre ballavano, si libravano sospese in un passo di danza: lo scatto dell'otturatore le aveva recise, e quasi mozzate dal fluire del tempo come una ghigliottina. Mamma e Luweena non le avevano degnate di uno sguardo. Erano salite dritte verso la porta del teatro piuttosto, sotto la scritta USCITA, e adesso erano tutte indaffarate a riempirsi la bocca dei popcorn che qualcuno aveva

rovesciato lì, le guance gonfie di cibo. Era chiaro che Luweena aveva un vero e proprio talento per scroccare e sgraffignare. Stavolta, non ci provai nemmeno a unirmi a loro. Me ne rimasi lì a guardare all'insù, verso i manifesti, con un piede a mezz'aria. Nonostante le mie numerose letture, tra cui figurava persino *L'amante di Lady Chatterley*, che avevo assimilato per bene, avevo un'idea pallida, puramente intellettuale, di questo aspetto del mondo. Mai avevo *sperimentato* qualcosa di simile prima di allora. Così, adesso, ripensando alla mia vita, mi rendo conto che quel momento trascorso a guardare a bocca aperta quelle creature quasi nude, angeliche, segnò, come amano dire i biografi, "una svolta". Anch'io farò lo stesso, e dirò che il 26 novembre del 1960, davanti al Casino Theater su una strada laterale che dava su Scollay Square a Boston il corso della mia vita ebbe una svolta. Naturalmente, non lo sapevo ancora. Allora non sapevo neppure di trovarmi a Boston.

Quando Luweena e Mamma ebbero finito di spazzolare tutti i popcorn, proseguimmo il nostro cammino su Hanover, scivolando lungo i canali di scolo diretti verso la Piazza semideserta, che era, come dice la gente, una fogna. E infatti, alla luce dei lampioni, l'asfalto intriso d'umidità luccicava come acqua. Una donna, accompagnata da un uomo appena dietro di lei, ci passò accanto senza vederci. Camminando rapidi, svoltarono l'angolo scomparendo in un ingresso sotto la scritta CAMERE. Non dimenticherò mai il rumore dei suoi tacchi sull'asfalto. Finché non furono dentro e la porta non si chiuse dietro di loro, ce ne stemmo rintanati in un tombino. Poi, seguendo l'esempio di Mamma, attraversammo di corsa la vasta distesa della Piazza, il più veloce possibile, compatibilmente con la velocità di Mamma, a ogni modo – a quel tempo, io e Luweena eravamo ancora agili, svelti. Quando raggiungemmo, però, il marciapiede sull'altro lato, Mamma e Luweena si fermarono, rifiutandosi di proseguire finché non ebbero lappato anche l'ultima goccia di birra che avevano trovato in una pozza. La mia inquietudine intanto aveva ormai abbandonato le periferie della mente, installandosi nel cuore stesso della coscienza. Così avevo preso a tremare di paura. Pensavo: Al diavolo il cibo. Volevo tornarmene a casa di corsa, nel rifugio sicuro, confortevole, del negozio di libri, ma ero terrorizzato all'idea di separarmi da Mamma. M'incutevano paura soprattutto i camion che di tanto in tanto, rombando, ci passavano vicino, proseguendo per la loro strada, mentre i fari lanciavano sui muri ombre gigantesche che Mamma non si voltava nemmeno a guardare e, dopo un po', neanche Luweena. Finalmente riprendemmo il nostro cammino lungo la strada, passando davanti alla gran massa tenebrosa, con quelle sue finestre in stile gotico, dell'Old Howard. Un tempo era stato un teatro famoso, ma ormai era chiuso da anni. Ci viveva una gran quantità di ratti di bassa estrazione. Era, come diceva Mamma, giusto il posto dove finire ammazzati. In ultimo, dopo aver lappato e leccato ancora altre pozze sul marciapiede, trovammo del cibo in grandi bidoni azzurri sul retro di Joe & Nemo – hot dog, cetrioli in salamoia, panini dolci, ketchup, mostarda. C'erano già altri ratti lì, ma noi ci tenevamo alla larga. Non siamo una specie così unita. Poi fu il momento di tornare fuori, vicino al Red Hat Bar; e lì ancora pozze. Si trattava in gran parte di urina, ma ce n'erano pure di alcool comunque, abbastanza da tenere impegnata Mamma, e anche Luweena. Questione di cattivi geni, suppongo. Così, tutt'e due diventavano sempre più imprudenti man mano che facevano strada verso casa. E talora si mettevano a

camminare in mezzo al marciapiede di Cambridge Street, cantando. Non io, però, che mi muovevo furtivo appiattito lungo i muri o nei canali di scolo, fingendo di non conoscerle. In verità, mi tenevo alla larga nella speranza di evitare una qualche sventura che potesse abbattersi dal cielo sulle loro teste.

Sto tentando di raccontare la storia della mia vita così com'è andata, e credetemi, non è facile. Ho dovuto leggere una gran quantità di libri sotto NARRATIVA prima di arrivare a comprendere in parte cosa significasse quel cartello e perché certi libri erano stati sistemati lì. Credevo di stare leggendo la vera storia del mondo. Ancora

oggi devo continuamente ricordare a me stesso, talvolta dandomi una botta in testa, che Eisenhower è reale, mentre Oliver Twist no. *Perdersi nel mondo: epistemologia e terrore*. Ripensando a quel resoconto sulla mia prima uscita con Mamma e Luweena in quella distesa desolata oltre i confini del seminterrato, mi accorgo di aver omesso un piccolo imprevisto; futile dal mio punto di vista, ma che, se scoperto in seguito, potrebbe essermi rinfacciato in modo ingiurioso. Vi vedo già che ruotate nella vostra sedia girevole tra gridolini di piacere. Oltretutto, non fu proprio un imprevisto, ma piuttosto una sorta di istigazione, o meglio, un tentativo di istigazione perpetrato dal didietro peloso di Luweena.

Mentre la seguivo lungo il vicolo, quello, come ho già detto, andava su e giù davanti al mio naso. Su e giù. E l'assurdo era che lei si ostinava per giunta a tenere la coda alzata, in un modo che mi eccitava, e che, a ragione, potrei definire impudente. Impudente e provocante. Mentre procedevamo furtivi, uno dietro l'altro, nel vicolo, il suo fondoschiena occupava tutto il mio campo visivo, invadendo la mia coscienza e impedendomi di pensare ad altro, al cibo persino, e al pericolo. E poi, naturalmente, c'era quell'odore. Non credo di poter riuscire a farvi comprendere appieno quell'aspetto della faccenda, la forza irresistibile di quel profumo. Mi portò a un niente dal saltarle addosso come un pazzo. Sentivo l'inguine trascinarmi in avanti. Immaginai di balzarle addosso da dietro e affondare gli incisivi nel pelo del collo mentre lei piegava la lunga schiena muscolosa, levava il sedere in aria e, in uno squittio di piacere, in deliquio, mi si concedeva. Fu orribile. Ma anche, grazie a Dio, breve. Eravamo già quasi alla fine del vicolo e stavamo raggiungendo le luci di Hanover Street, quando un camion ci rombò accanto, superandoci e, in quel fragore, la mia improvvisa passione, con tutto il suo impeto, dileguò come fumo. Non era successo niente. E niente sarebbe successo, poiché mi trovavo ormai a pochi metri di distanza e pochi minuti prima di quella fatidica svolta in cui me ne sarei stato immobile con un piede a mezz'aria a guardare gli angeli. Lasciate che apra il mio cuore: quell'impulso, a stuprare mia sorella in un vicolo, fu la prima e ultima volta in cui provai un normale desiderio sessuale. Quando uscii, quella notte, nonostante la mia intelligenza, ero un maschio abbastanza simile a qualsiasi altro. Quando tornai, ero già sulla strada che mi avrebbe portato a diventare un pervertito, uno scherzo di natura.

4

Il mondo fuori dal mio adorato negozio di libri era tutto un divorarsi a vicenda in una feroce competizione, un si salvi chi può. Ogni cosa era lì, pronta a colpirci a morte, implacabile. Le probabilità di sopravvivere un anno erano pari a zero. Di fatto, dal punto di vista statistico, eravamo praticamente morti. Non lo sapevo ancora per esperienza, ma l'intuivo, con quell'orribile sentore di chi si trovi sul ponte di una nave che stia colando a picco. Se c'è un merito da riconoscere alla letteratura è che infonde un senso di fatalità. Niente, più di una vivida immaginazione, riesce a privare una persona del suo coraggio. Ho letto il diario di Anna Frank, sono diventato Anna Frank. Gli altri potevano provare infinito terrore, appiattirsi spaventati in un angolo, sudare di paura, ma, non appena il pericolo passava, era come se non si fosse mai presentato, così riprendevano a trotterellare felici. Felici per tutta la durata della vita, finché non venivano schiacciati o avvelenati o colpiti da una barra di ferro che rompeva loro l'osso del collo. Io invece sopravvivevo a tutti loro e, di contro, morivo migliaia di volte. Ho percorso la vita trascinandomi dietro una bava di paura luccicante come una lumaca. Quando morirò davvero, sarà una delusione.

Una notte, non molto tempo dopo il nostro giro d'orientamento per la Piazza, Mamma si recò, com'era solita, lassù, e non fece mai più ritorno. La vidi un paio di volte nei mesi immediatamente successivi a bazzicare con donne di malaffare sul retro di Joe & Nemo; poi scomparve del tutto. Fu la fine della nostra famigliola. Da allora, ogni notte sparì qualcun altro, finché, in ultimo, non rimanemmo che io, Luweena e Shunt. Poi, se ne andarono anche loro. Ci misero un bel po' prima di accettare l'idea che io intendevo rimanere. Pensavano che fossi pazzo, ma innocuo. Non approvavano assolutamente quel che stavo facendo. Il negozio di libri era, dopotutto, un posto schifoso dove vivere e Mamma lo aveva scelto solo spinta dalle circostanze. Malgrado i dissapori passati, l'ultimo giorno fu quasi commovente. Luweena mi strinse fra le braccia e Shunt, imbarazzato, mi diede un pugnetto sulla spalla. Stavano scomparendo sotto la porta, quando gridai loro dietro: — Addio, pugno di succhiacazzi, di subumani babbei! — Feci loro proprio una lavata di capo, e dopo mi sentii meglio.

Mi spostai in un posticino che mi ero sistemato nel soffitto sopra il negozio, a metà strada tra la Mongolfiera e il Ballatoio, da dove potevo tenere sotto controllo ogni cosa, mentre di notte continuavo la mia formazione nel seminterrato, divorando un libro dopo l'altro, anche se non più in senso letterale. Be', non è del tutto vero. Indugiando ogni notte nei misteriosi interstizi tra il leggere e il mangiucchiare, avevo scoperto una relazione interessante, una sorta di armonia prestabilita, tra il sapore e la qualità letteraria. Per capire se valesse la pena leggere un certo libro, bastava che sbocconcellassi una porzione di carta stampata. Per questo tipo di indagini, imparai a utilizzare la pagina riservata al titolo, lasciando il libro integro. Da allora il mio motto divenne: «Quel che è buono da mangiare è buono da leggere».

Talvolta, per dare tregua ai miei occhi arrossati, mi calavo nelle vecchie gallerie e stanze segrete dei progenitori, quelli che furono. Così, una notte, mentre procedevo guardingo dietro il battiscopa, mi ritrovai dinanzi a una sorta di diga causata dall'intonaco che aveva ceduto, uno sbarramento che in precedenza avevo scambiato per una parete ma che adesso mi appariva per quel che era: un tunnel ostruito. I pezzi che bloccavano l'accesso erano piuttosto grossi, appuntiti e talmente incastrati tra loro che ci misi un bel po' di tempo e fatica per aprirmi un varco e scoprire, nascosto dietro di essi, un nuovo buco. Era una gran bella apertura quasi circolare che, attraverso il battiscopa, immetteva dritti nella stanza principale del negozio. Astuti, o forse solo fortunati, quei progenitori operosi l'avevano scavata proprio dietro a una vecchia cassaforte, in un punto quasi invisibile per chiunque si trovasse nel negozio. Il Ballatoio e la Mongolfiera, tutto sommato, erano solo delle postazioni, degli osservatori, strategici certo, ma sospesi come nidi d'aquila sopra la mischia indistinta; non mi avevano permesso di entrare davvero nel negozio e accedere al suo immenso tesoro di libri nuovi, come quest'ultima scoperta. Con quel che pensavo fosse espressione di un raffinato quanto consapevole senso d'ironia, chiamai questa apertura Buco del Ratto. Avrei anche potuto chiamarla Ingresso del Paradiso.

Dopo quella scoperta, abbandonai quasi del tutto il seminterrato per i libri di prim'ordine del piano superiore. Stanze su stanze. Alcuni erano rilegati in pelle, le pagine bordate d'oro, ma io personalmente preferivo le brossure, soprattutto le edizioni New Directions, con le loro copertine in bianco e nero, o l'austera severità delle edizioni Scribner. Se fossi una persona che legge nei parchi, porterei sempre con me uno di quei libri. Il seminterrato aveva avuto la sua importanza nella mia formazione, ma fu al piano superiore che sentii davvero esplodere tutte le mie potenzialità. Il mio intelletto divenne più affilato dei miei stessi denti. Presto riuscii a finire un romanzo di quattrocento pagine in un'ora, a far fuori Spinoza in un giorno. Talora volgevo gli occhi intorno, in contemplazione, fremendo di gioia. Non riuscivo a spiegarmi come mai mi fosse stato concesso tutto questo. Di tanto in tanto, immaginavo che fosse parte di un disegno a me oscuro. Pensavo: È mai possibile che io, a dispetto delle apparenze tutt'altro che promettenti, abbia un Destino? E con ciò, intendevo quel genere di cose che succedono alle persone nelle storie, dove gli accadimenti di cui è fatta una vita, per quanto vorticosi e ribollenti possano essere, infine sono sempre manifestazione, in quel loro stesso vorticare e ribollire, di un preciso disegno. Le vite, nelle storie, hanno sempre un significato e un fine. Persino le esistenze più balorde e senza scopo, come quella di Lenny in *Uomini e topi*, acquistano, per il fatto stesso di trovar posto in una storia, perlomeno la dignità e il senso di rappresentare Esistenze Balorde e Senza Scopo, un'esemplarità consolante insomma. Nella vita reale non ti è concesso nemmeno questo.

Non ho mai avuto molto coraggio, né fisico né di qualsiasi altra natura, ed è stato duro riconoscere quanto fosse insulsa la mia esistenza, ordinaria com'era, e priva di una storia in cui incarnarsi. Così, molto presto, iniziai a consolarmi con l'idea assurda, ridicola, di avere davvero un Destino. Cominciai a cercarlo nei libri appunto, viaggiando nello spazio e nel tempo. Andavo a trovare Daniel Defoe a Londra per una visita guidata della peste. Sentivo il monatto scampanellare, urlando: «Portate fuori i morti», e il puzzo di fumo dei cadaveri bruciati. Ce l'ho ancora nelle narici.

Per tutta Londra la gente moriva come ratti – a dire il vero, pure i ratti morivano, come la gente. Dopo un paio d'ore, provavo il bisogno di cambiare scena. Così, me ne andavo in Cina, dove mi arrampicavo lungo un sentiero angusto e ripido – tra bambù e cipressi –, per starmene un po' seduto all'ingresso di un piccolo rifugio di montagna, all'aperto, con il vecchio Tu Fu. Contemplando in silenzio la foschia che si levava bianca, in spire, dalla valle, ascoltando il vento soffiare attraverso le tende di canna e le campane di qualche tempio risuonare flebili in lontananza, ognuno di noi era «solo, insieme a migliaia e migliaia di cose». Quindi, tornavo di gran carriera in Inghilterra scavalcando oceani, continenti, secoli, come se nulla fosse – e, vicino a una strada carreggiabile, accendevo un piccolo fuoco dove la povera Tess, con il suo triste destino, intenta a dissotterrare rape in un campo sferzato da un vento gelido, potesse scaldarsi le mani screpolate. Avevo già letto la sua storia due volte, dall'inizio alla fine – conoscevo il suo Destino –, e giravo la faccia dall'altra parte per nascondere le lacrime. Poi m'imbarcavo con Marlowe su un piroscafo malridotto e risalivo un fiume africano in cerca di un uomo chiamato Kurtz. Lo trovavamo, certo. Ma sarebbe stato meglio che non l'avessimo trovato! Facevo conoscere persone tra loro. Misi Baudelaire nella zattera con Huck e Jim. Gli fece un gran bene. E talvolta rendevo felici persone tristi. Permisi a Keats, prima che morisse, di sposare Fanny. Non potei salvarlo, ma dovevate vederli la prima notte di nozze in quella pensioncina a Roma. Per loro era un palazzo da favola. Lasciavo che i libri facessero il loro ingresso nei miei sogni e, qualche volta, sognavo di calarmi a mia volta in essi. Strinsi la vita sottile di Nataša Rostova, sentii la sua mano posarsi sulla mia spalla, e insieme danzammo, librandoci come trascinati dall'incalzare del valzer, attraversando il parquet lucente della sala da ballo e uscendo nel giardino punteggiato di lampioncini di carta sospesi, mentre i luogotenenti della Guardia imperiale, aitanti nelle loro impeccabili divise, arricciavano i baffi nervosi.

Ridete. Fate bene a ridere. Un tempo fui – malgrado il mio aspetto sgradevole – un inguaribile romantico, la più assurda e ridicola delle creature. E un umanista anche, egualmente inguaribile. E tuttavia, nonostante, o forse grazie a queste debolezze, durante la mia prima formazione, fui in grado di conoscere una gran quantità di figure leggendarie e di persone di genio. Riuscii a conversare con tutti i Grandi. Dostoevskij e Strindberg, per esempio. Subito riconobbi in loro dei compagni di strada afflitti, isterici come me. E da loro appresi un insegnamento prezioso: per quanto piccolo e insignificante tu possa essere, nulla vieta che la tua follia sia tra le più grandi.

Inoltre, non si deve necessariamente credere alle storie per amarle. Io amo ogni genere di storia. Amo il suo modo di procedere: inizio, sviluppo, fine. Amo il lento accumularsi di senso, i paesaggi ancora indistinti e vaghi dell'immaginazione, i percorsi tortuosi e intricati, le pendici boscose, gli specchi d'acqua e i loro riflessi, le svolte tragiche e i comici incidenti di percorso. L'unico genere di letteratura che non riesco a tollerare è quella che riguarda i ratti, e anche i topi. Provo disprezzo nei confronti del buon vecchio Ratto del *Vento nei salici*. Su Topolino e Stuart Little, ci piscio sopra. Affabili, bonari, *carini e astuti*, mi rimangono conficcati in gola come lische.

E il risultato di tutto ciò è che ormai non riesco più a fingere con me stesso, continuando a credere che molte persone, nella realtà, abbiano un Destino, così come sono del tutto certo che i ratti non ce l'hanno mai, un Destino.

Malgrado l'intelligenza, il tatto, la raffinatezza, la delicata sensibilità e la crescente erudizione, rimanevo una creatura con molti limiti. Leggere è una cosa, ma parlare è tutt'un'altra faccenda; e non mi riferisco alla capacità di parlare in pubblico. Non intendo dire che soffrivo di fobia sociale, per quanto, in realtà, ne fossi affetto. No, mi riferisco alla vera e propria produzione di suoni articolati. Non ero in grado di farlo. Nonostante fossi loquace sino al cicaleccio più inverosimile, ero condannato al silenzio. Il punto è che ero privo di voce. Tutte le frasi meravigliose che si libravano in volo nella mia testa come farfalle, in realtà, svolazzavano dentro una gabbia da cui non sarebbero mai uscite. Tutte le parole incantevoli che rimuginavo e mimavo a fior di labbra nel silenzio strozzato del mio pensiero erano inutili come migliaia, o forse milioni di parole che avevo stracciato via dai libri e ingoiato; frammenti sconnessi di interi romanzi, opere teatrali, poemi epici, diari intimi, confessioni scandalose: tutto buttato via, muto, inservibile, sprecato. Per un problema di natura fisiologica: non possiedo il tipo adatto di corde vocali. Ho passato ore a declamare versi di Shakespeare. Non sono mai stato capace di andare al di là di qualche variazione incomprensibile del puro squittio. Ecco Amleto, il pugnale in mano: *squit*, *squit*, *squit*. (Ed eccolo lì, Firmino, sommerso da una raffica di fischi e di cuscini). Riesco meglio con i versi in cui Macbeth dice che la vita è una storia raccontata da un idiota, che non significa nulla: bastano, più o meno, un po' di squittii patetici. Oh, che razza di clown! Rido, per non piangere. Cosa che, naturalmente, non mi è possibile fare... Come ridere, d'altro canto, se non nella mia testa, dove quel riso è più doloroso delle lacrime.

Accadde nel periodo in cui ero intento a esplorare i tunnel – ero ancora molto giovane, avevo appena terminato i miei studi sui classici per l'infanzia e possedevo una nozione quanto mai vaga e incerta del mondo – fu allora, dicevo, che mi vidi per la prima volta in uno specchio. Sulla porta, sotto la scritta BAGNO, c'era un cartello vergato a mano che diceva: PER FAVORE, TENERE LA PORTA CHIUSA. E la gente lo faceva. Puntuale, dopo lo scrosciare dell'acqua e prima dei passi su per le scale, la serratura scattava minacciosa. Me ne stavo acquattato dietro lo scaldabagno il giorno in cui, tra il rumore dello sciacquone e i passi, cadde un silenzio più assordante dello scatto di qualsiasi serratura. Capii subito quel che era accaduto. Così, quando il negozio chiuse, quella sera sgattaiolai furtivo nel chiarore tremulo del seminterrato. La porta con su scritto BAGNO era aperta e, al di là, nella piccola stanza, c'era una luce che splendeva oltre ogni immaginazione. All'inizio ne rimasi abbagliato, sgomento dinanzi alle sagome di porcellana così simili agli altari che avevo visto nella *Bibbia illustrata per bambini*. Credetti di entrare in una specie di tempio, tanto mi apparivano solenni quelle superfici bianche, lisce, e quegli accessori che rilucevano argentati. (A quel tempo non avevo ancora chiara la differenza tra solenne e sanitario). Cominciai con l'esplorare il bordo di una conca ovale riempita per metà d'acqua, l'interno era rigato di macchie marroni. Quindi mordicchiai un po' di carta da un rotolo fissato alla parete, poco discosto; era bianca e soffice: aveva lo stesso sapore di Emily Post. Da lì, potei raggiungere con un balzo l'altare che si rivelò

essere un'altra conca, ma vuota stavolta e con un buco bordato d'argento, perfettamente circolare, sul fondo. Appeso sopra di essa, un po' sbilanciato, c'era un grande specchio dalla cornice metallica dove la stanza alle mie spalle se ne stava inclinata in maniera bizzarra. Per quanto il mio intelletto fosse ancora ben poco sviluppato, intuii subito il principio alla base del fenomeno. Ritto sulle zampe posteriori sopra il bordo esterno della conca, mi allungai tutto verso l'alto così da riuscire a vedermi, per la prima volta, in modo distinto. Com'è ovvio, avevo visto i membri della mia famiglia e credo che, in realtà, avrei dovuto essere in grado di desumere il mio aspetto a partire dal loro. Tuttavia, erano tali e così rilevanti le differenze tra noi che avevo pensato – mi ero voluto a ogni costo convincere, solo adesso me ne rendo conto – che fossimo diversi anche in quel senso.

In ultima analisi, vedere me stesso per la prima volta fu tutt'altra cosa che vedere semplicemente un ratto come tanti. Fu un'esperienza più personale, e più dolorosa anche. Era facilissimo starsene a guardare le forme sgraziate di Shunt e Peewee, ma dover fermare lo sguardo sul proprio aspetto così simile al loro fu orribile. Compresi che l'intensità del dolore, com'è ovvio, era direttamente proporzionale alla mia smisurata vanità. Ma tale consapevolezza non fece che peggiorare le cose. Non soltanto brutto, ma pure vanitoso – il che aggiungeva ridicolo al ridicolo. Me ne stavo lì, ritto, appena sbilanciato, in tutta l'evidenza inoppugnabile dei miei tratti: piccolo, tozzo, peloso, e senza mento. Firmino: *Fur-Man*. Uomo-Pelo. Ridicolo. Il mento, o meglio, la sua assenza, mi addolorò in modo particolare. Per quanto, invero, questa cosa insignificante non fosse in grado di far nulla di così audace come indicare qualcosa, sembrava comunque indicare un'evidente mancanza di tempra morale. Avevo l'impressione, inoltre, che quegli occhi neri, sporgenti, mi dessero un'aria ributtante, da rana. Per farla breve, era una faccia sfuggente, disonesta, inaffidabile, la faccia di un tipo meschino. Firmino il vermino. Ma questi particolari – assenza di mento, naso appuntito, denti gialli ecc. – erano irrilevanti in se stessi rispetto al risultato generale. Persino allora, quando la mia idea di bellezza non andava al di là dei disegni di Alice fatti da Tenniel, sapevo che *quell'aspetto lì* era brutto. E il contrasto, la distanza divenne solo più incolmabile e straziante quando in seguito mi resi conto dell'esistenza di creature assolutamente meravigliose come Ginger, Fred, Rita, Gary, Ava, e tutte le Bellezze. Era insopportabile.

Da allora in poi feci il possibile pur di sfuggire alla mia immagine riflessa. Tenersi alla larga dagli specchi era facile, ma con le vetrine e le coppe degli pneumatici era tutta un'altra faccenda. Ogniqualvolta mi capitava di intravedervi un qualche riflesso della mia figura, ne ero inorridito, come se avessi visto un mostro. E non appena mi rendevo conto che quel mostro non era altri che me, non posso dirvi l'afflizione che provavo. Così m'inventai un piccolo stratagemma: tutte le volte che mi capitava di vedermi riflesso, invece di dire: «Quello sono io», scoppiando in lacrime, dicevo: «Quello è lui», e fuggivo via.

Nei primi tempi, soprattutto dopo che mi ero conquistato l'accesso al piano superiore, tirai la corda, lavorando sodo. Tranne le volte in cui la fame mi spingeva fuori, nel mondo, per scroccare un po' di cibo, me ne rimanevo gran parte della notte a leggere nel negozio, viaggiando nei libri e, quasi tutto il giorno, lo trascorrevo incollato alla Mongolfiera e al Ballatoio, nel timore di perdermi qualcosa di quel che accadeva di sotto. Due notti, mi capitò di essere così stanco che mi addormentai sul libro e, in entrambi i casi, mi svegliai di soprassalto al rumore della chiave che armeggiava nella porta d'ingresso (Norman stava aprendo il negozio), appena in tempo per precipitarmi di gran carriera nel Buco del Ratto. E un giorno, mentre mi

trovavo nella mia postazione, addirittura mi assopii, rischiando di cadere dalla Mongolfiera.

Proprio da lì, alcune settimane addietro, avevo intravisto Norman per la prima volta. Non in tutta la sua figura, però. Soltanto la zucca lucida e la sommità di spalle e braccia. Certo, per me, non era ancora Norman, ma soltanto il Proprietario della Scrivania. C'era voluto un bel po' prima che trovassi il coraggio di far capolino dalla Mongolfiera durante l'orario di apertura. Ma un giorno, di buon mattino, finalmente ce l'avevo fatta. Poiché da sotto mi giungeva solo lo scricchiolio lamentoso della

sedia e, di tanto in tanto, un rumore di carta stropicciata, cauto, avevo messo un occhio sulla Fessura Confidenziale e lo avevo visto lì, seduto alla scrivania. Con i gomiti sui braccioli, stava leggendo il giornale. Grazie alla mia vista portentosa, potevo anche leggere quel che c'era scritto, ma in quel momento ero più interessato alla sua testa calva. La mia vita è stata segnata da una serie di coincidenze straordinarie, che per molto tempo ho considerato come ulteriori prove del fatto che avessi un Destino. E così mi accadde che, giusto prima che mi ritrovassi a guardare da lassù la testa di Norman, avevo imparato un paio di cose su come leggere la forma del cranio.

Per tutta la settimana precedente, più o meno, avevo lavorato sotto LIBRI RARI E PRIME EDIZIONI e avevo trascorso parte della notte chino su *Anatomia e fisiologia del sistema nervoso in generale, e del cervello in particolare* di Franz Joseph Gall, un'opera che aveva inaugurato la frenologia. L'iniziale scetticismo riguardo al fatto che bozze e depressioni del cranio potessero permettere di decifrare l'indole di una persona dileguò quando, palpandomi in modo metodico con la zampa anteriore la zucca pelosa, scoprii una quantità di protuberanze (quasi delle deformità) proprio lì dove dovevano trovarsi. La noce che avevo sulla fronte, simile a un porro – che abitualmente mi sfrego quando sono perplesso – è sintomo, secondo Gall, di prodigiose capacità linguistiche, mentre le tristi sacche che orlano, in basso, le cavità oculari sono segno di un temperamento propenso alla "spiritualità". Inoltre scoprii alla base del cranio delle protuberanze rivelatrici di una natura incline all'"attaccamento" e all'"amatività", sintomatiche – e come potrei negarlo – di una «tendenza ad attaccarsi agli altri» e «di una propensione alla concupiscenza e agli appetiti carnali». Infine, giusto per mostrare come persino un cranio possa essere capace di un po' d'ironia, avevo sulle tempie dei rilievi piccoli ma inequivocabili, dovuti a spinte d'irrefrenabile Speranza.

Scrutando oltre il bordo della Mongolfiera, mappai i colli e le valli della capoccia di Norman. Evidenti come la luce del sole, erano i segni di intelligenza, spiritualità, vigore mentale, fermezza e – indizio superiore a tutti gli altri un'altura regolare che indicava "filoprogenicità", definita da Gall come «una particolare disposizione che porta a prendersi cura e garantire la prole indifesa». La scoperta della vera natura del Proprietario della Scrivania mi riempì di gioia. Per la prima volta nella mia vita non mi sentivo solo al mondo. Il che mi diede un senso di sicurezza e come avrebbe detto Gall – suscitò in me un forte attaccamento. Fu un colpo di fulmine.

Mi sembra di cogliere eloquenti segnali d'insofferenza, una sedia spostarsi, qualcuno sbuffare. Presumo che la vista della mia felicità vi porti a richiamare l'attenzione su un aspetto ovvio, quanto mai doloroso. Così vi domandate ad alta voce se mi è mai passato per la mente che io possa non proprio rientrare nella categoria della "prole indifesa". La risposta è: mai. Ripensando al passato, mi rendo conto che, nel complesso, la mezza tragedia cui tra poco andrò incontro, fu dovuta al semplice fatto che la testa di Norman non era del tutto calva. Il mio esame della sua indole, per quanto coscienzioso, fu compromesso da una crescita disordinata di riccioli neri che nascondevano le tempie. Se avessi potuto sistemarmi in cima alla spalla e ispezionarle con le zampe anteriori, non ho dubbi riguardo a quel che avrei trovato: dei rilievi a mezzaluna sopra le orecchie, sintomo di "pulsione distruttiva",

resi ancora più letali e, direi quasi, spalleggiati, da una coppia di protuberanze a mo' di cuneo, segno di "abitudine alla dissimulazione". Ma tutto ciò riguardava il futuro. Per il momento, mi sembra appropriato scrivere in calce all'immagine di Norman seduto alla scrivania: IL PRIMO ESSERE UMANO CHE F. ABBIA MAI AMATO.

5

Viaggiavo nei libri, ma non li mangiavo più, e il cibo – quello prosaico, illetterato – rappresentava un problema costante. Fui costretto a lasciare il negozio ogni notte, a farmi coraggio e, insinuandomi sotto la porta dello scantinato, a sgattaiolare fuori, per rovistare in giro nella Piazza in cerca di cibo: appiattendomi nell'ombra, infilandomi furtivo nei tombini, correndo da un punto buio all'altro. *Il diario di un lombrico notturno*. Pian piano l'anno passava, i giorni si facevano sempre più freddi. Poi più caldi. Cominciai a notare dei cambiamenti nel quartiere. Non mi riferisco a qualche misero ciuffo d'erba o di giunchiglie rachitiche spuntato qua e là, le trasformazioni cui alludo erano piuttosto in contrappunto ironico con quel germogliare stentato. In quasi tutti gli isolati, le attività andavano scomparendo e, di notte, le strade laterali, e persino la stessa Piazza, si svuotavano sempre più presto. A parte i capannelli di marinai all'ingresso dei bar, dopo le undici in giro spesso non si vedeva nessuno. Negli edifici c'erano più finestre rotte, e quasi sempre restavano così, senza che nessuno si preoccupasse di aggiustarle, o venivano sostituite con fogli di compensato. C'erano cumuli d'immondizia nei vicoli e, davanti ad alcuni negozi, persino sui marciapiedi. Lungo i bordi delle strade, la gente aveva abbandonato macchine destinate a essere pian piano smontate, pezzo dopo pezzo, da rottamai che frugavano tra i rifiuti.

Perfino i mattoni degli edifici parevano cedere sotto il peso degli anni, come vecchi – ratti o uomini – che avessero perduto la voglia di reggersi in piedi. I ratti intanto si spostavano nelle macchine per scavarsi, nei sedili, tane confortevoli.

Di tanto in tanto, là fuori, m'imbattevo in qualcuno della vecchia combriccola. Anche loro erano cambiati parecchio da quando si erano avviati per conto proprio. Con quelle guance scavate e quel modo di fare furtivo, i corpi allungati e i ventri penduli, erano dei figuri dall'aspetto talmente sgradevole che stentavo quasi a riconoscerli. Di solito anche loro preferivano far finta di non conoscermi. Erano sempre affannati a raggiungere questo o quell'altro posto – inseguendo voci di facili scroccate o in fuga dall'Uomo –, ma talvolta qualcuno si fermava per scambiare due chiacchiere, mi metteva al corrente delle ultime novità e, se capitava, mi dava anche qualche dritta su dove sgraffignare un po' di roba per la cena. Dritte che, di solito, si rivelavano fasulle, e che mi spedivano di proposito nella direzione sbagliata. In fondo non erano così cambiati, intimamente – ai loro occhi io ero sempre un perfetto zuccone. Fu in uno di questi incontri fortuiti che venni a sapere dell'uccisione di Peewee, travolto da un taxi la notte prima. Ero sul marciapiede con Shunt quando lui mi indicò una chiazza di pelo in mezzo a Cambridge Street, che assomigliava a un piccolo tappeto. Anche se Peewee non aveva mai mostrato nei miei riguardi la minima considerazione, vederlo in quello stato mi gettò nello sconforto. Dentro di me, posi accanto al suo nome le parole: RIDICOLO e VITA.

E cosa misi accanto al mio, di nome? Quando ero giù di corda, CLOWN GROTTESCO e perfino RATTO. Ma quando ero di buonumore – il che mi accadeva quasi sempre allora –: UOMO D'AFFARI. I miei affari erano i libri: consumo e scambio. Me ne stavo ore nella Mongolfiera e nel Ballatoio a cercare di capire in cosa consistesse quel mestiere. Di mattina, rischiando di cadere da un momento all'altro, mi sporgevo dal bordo della Mongolfiera per leggere il giornale oltre le spalle di Norman. E, quando metteva la tazza del caffè nel punto giusto, mi capitava anche di vedermi riflesso: visione tutt'altro che invitante all'ora di colazione. Anche Norman era un vero lettore. Tastava il ripiano della scrivania in cerca della tazza come un cieco e, quando la trovava, l'afferrava e la portava alle labbra senza distogliere un attimo gli occhi dal giornale. L'aroma del caffè si levava fluttuando e rimaneva lì, sospeso, spandendosi per tutto il soffitto. Amavo quell'odore, per quanto ne sarebbe passato, di tempo, prima che lo assaggiassi davvero.

Una volta in un bar un uomo mi chiese di che sapessero i libri, "più o meno". Avevo già la risposta pronta ma, per non farlo sentire sciocco, finsi per un po' di riflettere prima di rispondergli: «Amico, considerato l'abisso che separa le tue esperienze dalle mie, posso suggerirti un'idea di quel gusto così singolare solo dicendoti che i libri hanno un sapore simile, più o meno, all'odore del caffè». Fu una risposta complessa. E mi resi conto, dal modo in cui tornò al suo bicchiere, di avergli dato un bel po' da pensare. Adesso che sono di nuovo da solo, non sento più nemmeno l'odore del caffè: l'ennesima cosa bella della mia vita andata perduta.

Dopo il giornale del mattino, origliavo le conversazioni e i rapporti che intercorrevano tra Norman e i clienti. Molti – forse la maggior parte – erano veri lettori che speravano di poter comprare qualche buon libro a basso costo. Ma se non arrivavano già con un titolo a fior di labbra o davano l'impressione di curiosare in giro senza una meta o un'idea precisa, di certo Norman se ne accorgeva, e sapeva sempre come indirizzarli. Era un vero Sherlock Holmes quando si trattava di presagire l'indole di qualcuno dall'aspetto esteriore. Gli bastava uno sguardo, ed era in grado di dire – dall'abbigliamento, dall'accento, dal taglio dei capelli, perfino dall'andatura – il tipo di libro che piaceva a ognuno. E non sbagliava mai, mai dava *Peyton Place* a qualcuno che sarebbe stato più contento con il *Dottor Živago*. Né viceversa. Norman Shine non era un tipo snob. Era piccoletto e con un gran sedere. Aveva anche una faccia larga – sembrava più larga che lunga – e una bocca minuscola che lui, quando ascoltava qualcuno, corrugava. Gli facevi una domanda, gli chiedevi se per caso aveva *Dombey e figlio* o *La vita di Marianne* di Marivaux tradotta in inglese, e vedevi la sua bocca corrugarsi. Era come tirare la cordicella di un sacchetto o toccare con una punta un anemone di mare. Indipendentemente da quanto fosse ordinaria la domanda – «Chi ha scritto *Guerra e pace*?» o «Dov'è il bagno?» –, lo vedevi piegare la testa per guardarti al di sopra degli occhiali, corrugare le labbra e, nel complesso, assumere un atteggiamento come se gli fosse stato posto il più profondo dei quesiti. Dopodiché, l'anemone dimenticava la sua paura, la cordicella allentava la stretta, la bocca si schiudeva nel più gentile dei sorrisi e lui, sollevando l'indice teso come a sentire il vento, rispondeva: «Stanza sul retro, scaffali a sinistra, terzo ripiano dal basso, verso la fine» o in altro modo, ma sempre con la

stessa precisione. Con quella sua zucca pelata e quel cespuglio di capelli a ferro di cavallo, sembrava un frate gioviale. Talvolta lo confondevo con Frate Tuck.

Il sabato pomeriggio, soprattutto quando il tempo era bello, il negozio si affollava di clienti. Allora Norman lasciava la scrivania vicino alla porta e andava in giro per il locale, aiutando le persone a trovare quel che desideravano. Era davvero uno spettacolo, mentre si muoveva con grazia tra di loro. Sembrava un moschettiere. Diventava Athos, silenzioso e riservato, lento all'ira, ma micidiale, se qualcuno lo provocava. Sorpreso alle spalle da una qualche domanda, ruotava su se stesso, affondava rapido lo stocco in uno scaffale in cima e tirava giù, come un pesce guizzante trafitto da un arpione, *Morte a Venezia*. Un'altra richiesta poteva spingerlo a lanciarsi giù per un corridoio, una schivata allo spigolo di uno scaffale, una finta a sinistra in direzione delle opere giovanili, quindi, rannicchiandosi sulle ginocchia, un affondo a destra: ed ecco, infilzato sulla punta della spada, *Il libro di cucina illustrato di Betty Crocker*. Una terza richiesta, questa volta fatta da una vecchia brutta, curva, con indosso un impermeabile, riceveva il riguardo consueto. Un lungo inchino, una piroetta galante, due diretti sinistri fulminei, ed ecco lì, ai suoi piedi *Il potere del pensiero positivo* e *Artrite e buonsenso*. Bravo, *mon vieux* Athos, bravo.

Ma i momenti in cui Norman era più amabile erano i giorni di pioggia, quando non c'erano clienti nel negozio, e lui si aggirava per i corridoi armato di un grande piumino di penne di tacchino, spolverando a destra e a sinistra, canticchiando a fior di labbra e fischiettando. Vederlo mi faceva pensare, allora, a com'era bello essere uomini. Anche per me, i giorni di pioggia erano piacevoli. Cullato dal ticchettio dell'acqua, mi capitava di assopirmi nella mia postazione. Talvolta avevo anche degli incubi nei quali morivo di morti atroci, schiacciato sotto il Webster in versione integrale o trascinato dall'acqua giù per lo scarico, tra le urla. E quando mi svegliavo nel tepore confortevole del negozio al lieve sibilo della pioggia, al fruscio del piumino di penne, mi sentivo di nuovo felice.

Intanto, il mondo fuori da lì mi appariva sempre più un posto di cui non desideravo granché far parte. Durante i nostri giri d'orientamento lassù, Mamma si era lamentata a lungo con me e Luweena della nostra mancanza di gratitudine per tutto quel che lei stava facendo per noi, mostrandoci i migliori posti dove sgraffignare e scroccare. Il che era ridicolo. Dal mio punto di vista, ci aveva mostrato soprattutto un bel po' di trappole mortali – non molto di cui esserle grati. L'unica eccezione era il Rialto Theater. E per questo, ancora oggi, la mia gratitudine non ha limiti. Senza Rialto, niente desiderio. Senza desiderio, niente Bellezze, Senza Bellezze... Cosa? Senza Bellezze, un roditore immalinconito dalla solitudine, al capolinea delle illusioni, che rimugina sulla natura della propria disperazione. Il resto della mia famiglia, in un certo senso, aveva avuto fortuna. Grazie a un'immaginazione da nanerottoli e a una memoria corta, non chiedevano molto, più che altro soltanto mangiare e fornicare. E, di entrambi, ne hanno avuto quanto bastava per tutta la loro esistenza. Ma non era questa la vita che faceva per me. Come un idiota, io avevo delle aspirazioni. Oltretutto vivevo nel terrore. Il Rialto si distingueva, in quel quartiere così avvilente, come l'unico posto un po' più sicuro, un posto dove potevi raccattare qualcosa da mangiare, e mangiarla con tutta calma senza preoccuparti che qualche sventura si abbattesse sulla tua testa, riducendoti un tappetino come Peewee. Una via di mezzo

fra un teatro-cinema e un albergo d'infimo ordine, il Rialto rimaneva aperto ventiquattrore su ventiquattro. Metà del pubblico era lì solo per dormire – perché era più economico di una stanza e più caldo della strada. Affettuosamente, era chiamato la Casa del Prurito, e la maggior parte dei ratti evitava di andarci per via dei parassiti, una colonia vorace di pulci e pidocchi, ma anche a causa del fetore – un puzzo di vecchi e di poveri, di sudore e sborra, mescolati al cattivo odore di pesticidi e disinfettanti che venivano buttati lì dentro una volta a settimana. Ma, data la mia indole, tutto ciò mi sembrava un piccolo prezzo da pagare. Il Rialto proiettava, durante il giorno e la sera, vecchi film, forse in tutto quaranta, che faceva andare di continuo, sempre gli stessi, giusto per mantenere una facciata di squallida rispettabilità. Poi, a mezzanotte, quando l'intera cittadinanza e i suoi censori si erano ficcati a letto sotto le coperte e i poliziotti potevano far finta di niente senza correre rischi, si passava alla pornografia. A mezzanotte in punto, Charlie Chan o Gene Autry, tremolando sullo schermo, graffiati e claudicanti, si fermavano in un fracasso d'ingranaggi a metà proiezione. Seguiva una totale oscurità, qualche breve minuto di colpi di tosse e piedi strascicati, poi il proiettore, in un ronzio, si rianimava; perfino il suono che produceva sembrava più vivace, con più smalto. Il mutamento era spettacolare.

Anche se il Rialto aveva molto da offrire, il pubblico di solito era sparuto, così mi veniva facile insinuarmi furtivo tra le file vuote e raccogliere, meticoloso, pezzetti scelti di caramelle e popcorn, e perfino talvolta qualche porzione di hot dog o di prosciutto affumicato (i frequentatori di tutta-la-notte si portavano spesso la cena), mentre il fascio di luce lampeggiava sopra di me come un faro da contraerea. Una tale abbondanza di cibarie, comunque, non era per me la principale attrazione del Rialto. Lì, sullo schermo di mezzanotte, nude e gigantesche come Amazzoni, c'erano creature proprio simili a quelle che mi avevano trafitto con la loro bellezza davanti al Casino Theater alcune settimane prima. Non indossavano però rettangoli neri al seno e sopra le cosce, né erano bloccate nell'immobilità di un'immagine fotografica. Si muovevano come creature reali in una gamma di colori vivi, danzavano, e qualche volta si dimenavano su tappeti evidentemente fatti di pelli d'animali ben più pelosi di Peewee. Si dimenavano da sole o insieme a uomini, la cui presenza greve muscolosi e nerboruti com'erano, simili a enormi ratti neonati – mi sembrava superflua, se non oltraggiosa. E talvolta si dimenavano gli uni tra le braccia degli altri. Quanto ho desiderato quella pelle morbida e liscia come camoscio – sentirne l'odore, toccarla, assaporarla – e quelle chiome così fluenti – per affondarci il viso, fino al deliquio. Sapevo bene quel che gli altri membri della mia specie presunta, i pochi che per caso si avventuravano lì dentro, pensavano di quegli esseri dalla pelle vellutata. Lì dove io scorgevo angeli, essi vedevano soltanto orribili animali eretti, goffi, glabri e privi di senso. E se non ridevano era solo perché i ratti non ridono mai.

L'attrazione esercitata su di me da quelle creature dal fascino irresistibile era così potente che mi ritrovai a sacrificare ore e perfino giorni che avrei dovuto trascorrere al negozio di libri solo per starle a guardare. Tiro fuori ancora una volta il mio telescopio. Fremente d'impazienza, aspetto che i miei occhi si abituino all'oscurità guizzante di bagliori. Poi, scrutando in quel Rialto di sogni e memorie, faccio scorrere il telescopio da una parte e dall'altra finché non trovo, rinchiuso nel

perimetro circolare della lente, quel me stesso più giovane, progenitore spensierato del rottame di adesso: tengo tra le zampe un pezzetto di quel che sembra uno Snickers e me ne sto in cima a una poltrona in prima fila tra ubriachi che russano, mendicanti che mangiano rumorosi, gente che sbava, che si masturba. Masticando in silenzio, contemplo il lento denudarsi dei corpi, il loro ondeggiare provocante, lo sfrenato roteare di quegli esseri che ormai considero semplicemente come “le mie Bellezze”. Mastico e contemplo, contemplo e mastico, assolutamente rapito, assolutamente in estasi. Non mi vergogno. Talvolta mi viene da pensare che tutto quello di cui si ha bisogno nella vita è una quantità considerevole di popcorn e un po’ di Bellezze.

Norman acquistava la maggior parte dei volumi alle svendite patrimoniali, e questo era per me l'unico aspetto increscioso del commercio di libri. Al ritorno da qualcuna di quelle svendite, la vecchia Buick station wagon, rivestita di pannelli di legno, era così carica che quando faceva retromarcia verso l'ingresso del negozio il paraurti strisciava sul marciapiede. Una volta aperto il portello ne posteriore, Norman trasportava i libri dentro a bracciate, accatastandoli vicino alla scrivania in pile alte sino alla cintola e, nei giorni successivi, ci scriveva dentro il prezzo a matita, a uno a uno. Odiavo quella parte del lavoro. Odiavo soprattutto leggere, oltre le sue spalle, le dediche: «Per il mio amato Peter nel nostro cinquantesimo anniversario di matrimonio» (nel *Rubāiyāt* di Omar Khayyām), «Questo libro mi è stato donato dalla cara defunta Violet Swain quando avevamo entrambi diciassette anni» (nel *Giovane Holden*), «A Mary, con l'augurio che le dia conforto» (nei *Sermoni* di John Donne), «Per ricordarti delle nostre due settimane di paradiso italiano» (nelle *Pietre di Venezia* di Ruskin), «La follia è soltanto genialità incompresa – prega per me» (nei *Canti dell'innocenza e dell'esperienza* di Blake), «Io vivo, muoio; ho vissuto, sono morto; morirò, vivrò» (in *Timore e tremore* di Kierkegaard). Decine di dediche come queste in ogni carico. Una cosa oscena. Avrebbero dovuto seppellire i libri insieme ai loro proprietari, come gli egiziani – solo così si sarebbe potuto evitare che la gente, dopo, ci mettesse su le mani in modo oltraggioso –, avrebbero dovuto dar loro, ai defunti, qualcosa da leggere nel lungo viaggio attraverso l'eternità.

La maggior parte dei libri erano segnati a meno di un dollaro, ma Norman aveva occhio anche per i pezzi pregiati e – con quelle protuberanze sopra le orecchie – aveva un vero e proprio talento per la dissimulazione. Quando individuava un volume davvero pregiato in una svendita patrimoniale, si teneva quella mossa nascosta sotto la manica finché non riusciva a comprarlo per quattro soldi. Poteva anche pagare un nichelino per un libro e poi, con una mossa a sorpresa, ficcarlo in una vetrina e venderlo per mille dollari il giorno dopo. Quando i collezionisti venivano per vedere cosa avesse, si infilavano dei guanti bianchi di cotone prima di toccare qualsiasi cosa fosse nella vetrina. E alle volte si trattava proprio di libri che, qualche giorno prima, Norman si era portato in giro nella station wagon. Ma non fatelo sapere ai collezionisti! Tenendo tra le mani i libri con delicatezza come fossero bambini appena nati, se ne stavano seduti lì con quei loro guanti bianchi in atteggiamento solenne, come Papi, a discutere di luoghi di provenienza, prime edizioni, autografi d'autore, e del grande Rosenbach. Alcuni di loro conoscevano bene la storia dei libri, ma nessuno era in grado di competere con Norman, e non succedeva mai che riuscissero a prendersi gioco di lui. Era sorprendente. Giunsi a credere che non ci fosse niente che lui non sapesse. Ormai da un bel po' avevo tolto dalla mia mente il cartello che lo etichettava soltanto come il Proprietario della Scrivania, e accanto al suo nome ne avevo affisso due nuovi: LO SPADACCINO e IL CUSTODE DELLA CHIAVE DELLA CONOSCENZA. Passare da quelle definizioni a san Pietro, attraverso l'immagine della chiave, fu del tutto naturale. Fu così che l'immagine di Norman Shine si mescolò nella mia mente con l'idea di santità.

C'era un altro aspetto del commercio di libri che mi sembrava interessante, e che accostava Norman all'operatore nascosto nella cabina di proiezione del Rialto.

Dovete sapere che oltre ai libri usati ma ancora in buono stato sugli scaffali, ai libri malconci del seminterrato e ai libri rari nelle vetrine, c'erano anche i libri chiusi nella vecchia cassaforte di ferro che si trovava davanti al Buco del Ratto. Libri messi al bando, brossure dalle copertine bianche pubblicate dall'Olympia Press e dall'Obelisk Press, fatte arrivare di nascosto da Parigi. Avevano titoli come *Tropico del Cancro*, *Nostra signora dei fiori*, *Ginger Man*, *Pasto nudo*, *La mia vita e i miei amori*. Chi li comprava li richiedeva in un sussurro. Se Norman conosceva l'acquirente o se, dopo averlo squadrato dalla testa ai piedi (erano tutti uomini), decideva di fidarsi, faceva cadere la maschera da Frate Tuck: gli occhi rotondi si trasformavano in due fessure, la piccola bocca a portafoglio si appiattiva sino a ridursi a una feritoia, in un'espressione dura. Era come ritrovarsi, all'improvviso, a guardare un altro film – in cui lui impersonava un agente segreto di cellule clandestine francesi incaricato di consegnare a ciascuno documenti falsi, o forse un ricettatore assoldato dalla malavita per trasportare dei diamanti rubati. «Un attimo», diceva, lanciando un'occhiata rapida intorno. Poi si accovacciava davanti alla cassaforte in modo da non farne vedere il contenuto e con un gesto rapido, abile, dissimulava quella merce di contrabbando infilandola dentro una busta marrone anonima, senza la scritta PEMBROKE BOOKS, non prima però che dalla cassaforte aperta si diffondesse un vago aroma di Parigi – di Gauloises Bleues, vino rosso, gas di scarico d'automobili – che si levava su per la stanza mescolandosi sul soffitto all'odore di caffè. E io pensavo: Bravo Norman, in lotta per la libertà. Il che dimostra come fossi, nel profondo del cuore, un rivoluzionario ancor prima di conoscere Jerry Magoon. Ma dimostra anche come nascondessi a me stesso, nonostante la sua evidenza, il fatto che Norman, oltre a lottare per la libertà, stesse facendo un grande affare. Adesso lo capisco, quanto fosse contraddittoria la sua indole. Ma, a quei tempi, le uniche contraddizioni che sapevo riconoscere erano le mie.

Tutte queste esperienze nuove suscitarono nella mia mente un conflitto terribile tra Pembroke Books e il Rialto. Ai miei occhi, erano come templi rivali che si contendevano la mia venerazione: arhat e saggi da una parte, angeli dall'altra. Talvolta cedevo al richiamo dell'uno, talvolta invece a quello dell'altro. E quando propendevo per il Rialto spesso vi rimanevo per tutta la notte e oltre. In questo modo riuscivo a vedere i film proiettati durante il giorno senza dover camminare per le strade alla luce del sole. Tra le pellicole in bianco e nero riciclate di continuo, oltre a Charlie Chan e Gene Autry, c'erano western, film di gangster e musical, film con Joan Fontaine, Paulette Godard, James Cagney, Gianni e Pinotto, Fred Astaire. Il proiezionista doveva avere un debole per Fred Astaire, considerata la quantità di suoi film che proiettava, e in breve anch'io cominciai ad avere un debole per lui. Quando passavano sullo schermo le sue pellicole, rimanevo sempre. Non avevo dubbi riguardo al fatto che il proiezionista fosse un altro ministro di riti misterici, come Norman. Due templi, due sacerdoti. Morivo dalla voglia di vederlo anche solo di sfuggita, ma non mi accadde mai.

Fred Astaire divenne il mio modello, il mio faro – il suo modo di camminare, di parlare, i suoi gusti. Così, com'è ovvio, cominciai ad avere un debole anche per Ginger Rogers, che inclusi tra le mie Bellezze. Di tanto in tanto succedeva che un film da lei interpretato fosse l'ultimo prima dell'apoteosi di mezzanotte. In un abito

da sera fluttuante, mentre stringeva la mano che Astaire le tendeva, librandosi ingioiellata e come senza peso in un *arabesque penché*, svaniva all'improvviso, avvolta nell'oscurità della notte come Euridice. E io, rannicchiato in quelle tenebre che l'avevano inghiottita, attraversate da colpi di tosse e strascichii di piedi, immaginavo che fosse scomparsa per sempre, e provavo un dolore terribile, reale – tutt'altro che immaginario. E così, ero capace di sentire un'intensa scarica d'emozione quando, a un tratto, accompagnata dal ronzio del proiettore – che ormai mi infiammava come la *Cavalcata delle Valchirie* di Wagner –, lei era di nuovo lì, ritornata in vita, nuda e assunta in cielo, che si dimenava su un tappeto. Era qualcosa di magico. Morivo dal desiderio di avvicinarmi a lei supplice – una rosa priva di stelo tra le zampe – per riporre, umile, quel fiore nel minuscolo vaso del suo ombelico, come fosse un'offerta. Ma forse tutta quell'emozione, tutto quel desiderio struggente era troppo insopportabile per la mia modesta costituzione, e quelle notti, quando tornavo a casa, nella mia topaia piena di polvere sul soffitto del negozio di libri, cadevo in una terribile depressione. L'amore non corrisposto fa male, ma l'amore che non può essere corrisposto riesce davvero a buttarti giù.

Non mangiavo per due giorni. Leggevo Byron. Leggevo *Cime tempestose*. Mutavo il mio nome in Heathcliff. Me ne stavo disteso supino a guardarmi le dita dei piedi. Quindi mi gettavo nel lavoro con impeto ancora maggiore. Ero Jay Gatsby. Dimostravo una grande capacità di recupero. Portavo avanti il mio lavoro. Esteriormente ero il me stesso di sempre, affabile. Chi mai poteva capire che dentro di me si celava un cuore infranto?

Ogni mattina leggevo insieme a Norman il "Boston Globe". Lo leggevamo dall'inizio alla fine, incluse le offerte di lavoro. Cominciai a essere al corrente delle vicende del mondo, divenni un cittadino ben informato e, quando il giornale faceva riferimento al "pubblico", provavo una punta di orgoglio narcisistico. Imparai a orientarmi nello spazio: quando me ne stavo di fronte alla vetrina con i libri, il mio naso scavava un cuneo in direzione di Provincetown al di là della baia, e la mia coda puntava una lancia verso la Route 2 in direzione di Fitchburg. Intanto, mi ero lasciato man mano alle spalle l'elezione di un presidente cattolico al governo degli Stati Uniti, la notizia di un aereo spia precipitato in Russia, un massacro in Sud Africa, mentre dinanzi a me si profilavano, secondo il "Globe", l'incombere di una catastrofe nucleare, un progressivo accorciarsi delle gonne, e una gran quantità di nuovi film.

Per quel che riguardava le notizie che mi toccavano più da vicino, venni a conoscenza di come si stava comportando la squadra dei Red Sox e dei progetti su come far scomparire Scollay Square. Sparizione da realizzare attraverso l'uso sistematico di mezzi pesanti. Era duro leggere notizie del genere, specialmente per me. Dopotutto, quella era l'unica vita che io avessi mai conosciuto. Dove sarei stato senza il negozio di libri, senza il Rialto? E vedevo che anche per Norman era duro, perché ne discuteva molto. Ne parlava con Alvin Sweat, un tipo alto e quasi calvo proprietario del negozio di dolci accanto, Sweat's Sweets, e con il grasso George Vahradyan, pure lui quasi calvo, che gestiva Drugs & Rugs, una combinazione di drugstore ed emporio di tappeti che si trovava dall'altro lato della strada. Alcuni giorni, secondo il "Globe", la distruzione era vicina, altri invece era solo in programma, altri ancora era incombente. Nelle giornate di pioggia, quando non

c'erano clienti, doveva essere una minaccia cui non si poteva proprio sfuggire, perché in quei giorni le tre teste calve beccheggiavano in circolo attorno alla scrivania di Norman sotto il Ballatoio e, sorseggiando il suo caffè, discutevano di quel che sarebbe accaduto – e quando sarebbe accaduto e che diavolo avrebbero fatto loro una volta che fosse accaduto –, lamentandosi. Alvin aveva una passione per il linguaggio colorito e George per i grossi sigari. Così mentre in piedi, attorno alla scrivania, conversavano con Norman, i "cazzate spaziali", "imbecilli dei miei stivali", "rincoglioniti scoppiati" si mescolavano con il fumo del sigaro di George e insieme si levavano fluttuando verso il soffitto, dove si fondevano con l'odore di caffè e di Parigi. Quelle discussioni, com'è ovvio, non contribuivano in nessun modo a salvare il quartiere e, di solito, lasciavano me e Norman in preda a una tale depressione che sprofondavamo nel lavoro e basta; così, se non altro, tiravamo fuori i libri dagli scaffali e li spolveravamo con un panno. A far questo, naturalmente, era Norman. Io me ne stavo supino a letto, a lavorare alla mia poesia *Ode alla notte*. Iniziava così: «Salve, tenebre». Il quartiere – che il "Globe" talvolta chiamava "storico" ma che, più spesso, diceva "devastato" e persino "invaso dai topi" (vero!) – rappresentava una roccaforte, un ostacolo nel cammino verso il progresso, così il sindaco e il consiglio comunale volevano toglierlo di mezzo, e sembrava che il modo migliore per farlo fosse raderlo al suolo e ricoprirlo di cemento. Il "Globe" pubblicò alcune tavole di come sarebbe apparsa Boston quando avrebbero finito, quando, come Miami, si sarebbe specchiata in un pallido luccichio nelle acque grigie del porto. Avevano intenzione di sostituire Scollay Square con una grande spianata di cemento su cui far sorgere edifici governativi a mo' di fortini, per intimorire la gente. Norman osservava le immagini di quei palazzi pubblicate sul giornale e scuoteva la testa. E sopra di lui, nel Ballatoio, anch'io scuotevo la testa. Annientare un pezzo di città così esteso era un'impresa non da poco. I vecchi palazzi avevano radici profonde e non avevano alcuna voglia di lasciarsi rimuovere. Così, il sindaco e il consiglio comunale andavano in cerca dell'uomo giusto, qualcuno che s'intendesse delle difficoltà che comportava l'uso di mezzi pesanti su edifici molto antichi fra stradine strette, e lo trovarono nella persona di Edward Logue. Era soprannominato Bombardiere, perché questo era stato durante la Seconda guerra mondiale. Su un B-24. Poteva dunque vantare l'esperienza diretta del più esteso progetto di rinnovamento urbano nella storia dell'umanità. Logue aveva mandato al sindaco e al consiglio comunale immagini di Stoccarda e Dresda, dicendo loro: «Posso dare a Scollay Square questo aspetto». Ottenne l'incarico. Fecero pubblicare sul giornale un'enorme foto di lui in piedi accanto al sindaco. Si stringevano la mano, ma non si guardavano – sorridevano rivolti verso la macchina fotografica. Logue era l'uomo chiamato a compiere il cataclisma. Quando avevo visto la sua foto, continuavo a immaginarlo vestito di tutto punto con l'uniforme della Wehrmacht, non riuscivo a farne a meno, e in seguito lo promossi generale. Trascorrevamo la vita così, io e Norman, con un occhio agli affari e uno sul Generale Logue, mentre un crescente senso d'ineluttabilità ci avvolgeva come una nuvola velenosa.

6

Pembroke Books era una libreria rinomata, quel tipo di posto che talora le persone in vista frequentano. Più volte avevo sentito Norman raccontare di come Jack Kennedy, diventato presidente degli Stati Uniti, fosse solito fare un salto lì per bere un caffè e scambiare due chiacchiere quando era ancora membro del Congresso, e persino Ted Williams, il famoso battitore dei Red Sox. A me, non importava granché di loro. Ma Norman amava anche raccontare alla gente di quando il famoso drammaturgo Arthur Miller si fermava al negozio per comprare una copia di un suo dramma. Avrei voluto poter esser lì. Continuavo a sperare che tornasse, se non lui, qualcun altro: John Steinbeck, Robert Frost, o addirittura Grace Metalious. Nessuno di loro, dopotutto, viveva così lontano. E poi c'era anche Robert Lowell, che abitava dietro l'angolo. Ma neanche lui venne mai.

Solo uno scrittore veniva, durante la mia permanenza lì, e all'inizio fu una delusione. Non era ancora famoso, e Alvin, un giorno che lui se ne era appena andato, parlando con Norman, l'aveva chiamato «quel tipo bohémien». Allora ero ancora nella mia fase borghese e quello non era un appellativo cui aspirassi, come adesso. Anche Norman una volta lo aveva definito «un romanziere sperimentale», per quanto è possibile che l'avesse detto per scherzo. In altre occasioni lo aveva descritto come un tipo strambo e un alcolizzato. Questo scrittore viveva in uno dei piani di sopra, anche se io non lo sapevo ancora – non sapevo nemmeno che ci fossero altri piani sopra il negozio. Ci si arrivava attraverso un ingresso sotto la scritta CAMERE, fra Pembroke Books e il Tattoo Palace; sulla porta, nella metà superiore, c'era un vetro smerigliato con su scritto in un semicerchio, a lettere dorate: DR. LIEBERMAN DENTISTA INDOLORE. Quando quel tipo si fermava al negozio, di solito era diretto da qualche altra parte, spesso posti lontani come Harvard Square, al di là del fiume, a Cambridge; vi si recava a cavalcioni di una bicicletta vecchissima con un gran cestino di fili metallici intrecciati sistemato sul davanti, i parafanghi verdi e al posto della tromba, in mezzo al manubrio, un piccolo pulsante bianco. Non lo so se funzionasse o meno, quella tromba lì. E comunque, spesso lui lasciava la bicicletta appoggiata alla vetrina del negozio, anche se Norman lo aveva pregato di non farlo. Non capivo ancora come considerare quel comportamento, se apprezzarlo o meno. Così, mi schierai con Norman e, in un primo momento, non ebbi gran stima per quello scrittore. Era tutt'altro che giovane, così pensavo che gli conveniva non perder tempo, se voleva diventare famoso. A riprova di quanto fossi borghese. Era l'unica persona che io avessi mai visto portare i capelli lunghi sulle spalle. Capelli grigi, radi, che lui legava in cima con una fascia azzurra da indiano. Per il resto, non aveva niente di indiano. Si chiamava Jerry Magoon. Era basso, tarchiato, e con una gran testa. Aveva anche un naso piccolo, da irlandese, dei grandi baffi all'ingiù che gli ricadevano su una bocca larga, le labbra sottili, gli occhi azzurri, uno dei quali se ne stava a guardare fisso tutto da un lato. Non sapevi mai se ti stesse guardando o meno.

Indossava inoltre sempre lo stesso completo azzurro stazzonato e una cravatta di maglia nera. Il che gli dava un aspetto incongruo, bizzarro, come se da una parte cercasse di essere in ordine, di presentarsi in modo decoroso, e dall'altra tenesse quegli abiti anche per dormire.

Fatta eccezione per il completo e la cravatta, sembrava uno di quei prospettori che si vedevano nei film western del Rialto. E così, prima di conoscere il suo nome, lo chiamai sempre il Prospettore. In seguito lo denominai: L'Uomo Più In Gamba al Mondo. Veniva dunque spesso al negozio durante la mia permanenza. Ne era uno dei frequentatori abituali. Se ne stava lì dentro a lungo, di solito nel seminterrato, dove si trovavano i libri più economici: tirava fuori i volumi dagli scaffali, li sfogliava, poi li rimetteva a posto, e talvolta, quando ne trovava uno interessante, se lo leggeva da cima a fondo lì stesso, in piedi, borbottando tra sé e dondolando quella sua gran testa. Ci si metteva un bel po' in bicicletta per arrivare fino a Cambridge e lui aveva ormai una certa età. Così, immaginavo che non avesse alcuna voglia di muoversi da lì. E non sembrava che la cosa a Norman dispiacesse. Dopo un po', mi trovai a pensare che Norman in realtà fosse abbastanza affezionato a quello scrittore, così anch'io mi ci affezionai.

Talora Norman lasciava che lo aiutasse a scaricare i libri dalla station wagon, e una volta gli diede dei soldi perché lavasse le vetrine sulla facciata. Fece un buon lavoro. Di solito non comprava niente – era chiaro che non aveva un soldo –, ma un giorno, all'inizio della primavera, se ne andò via con un gran sacco pieno di libri. Non riuscii a vedere che cosa ci fosse dentro, ma la sera potei ricostruirlo dai vuoti rimasti sugli scaffali. Erano tutte opere che avevano a che fare con la religione e la fantascienza: *Il cammino dell'uomo secondo l'insegnamento chassidico* di Buber; *Stelle come polvere* di Asimov, *Le armi di Isher* di Van Vogt, *Storia ed escatologia* di Bultmann e *Cittadino della galassia* di Heinlein. Alcuni dei miei libri favoriti. Durante una visita successiva, se ne andò portandosi via ogni sorta di libro sugli insetti. Quella volta, mentre finiva di impacchettarli, Norman gli chiese a cosa stesse lavorando. Per poco non caddi dal Ballatoio quando sentii la sua risposta.

— Sto iniziando un nuovo romanzo, — disse, — su un ratto. Di quelli ricoperti di pelliccia. Lo odieranno proprio questo qua.

Norman si fece una risata. — Il seguito del precedente? — chiese.

— No, — rispose Jerry. — Si tratta di una cosa completamente diversa. Ho smesso con quel tipo di roba scontata. Sai, bisogna stare sempre in movimento. Come gli squali. Chi si ferma affoga.

Anche Norman doveva saperlo, perché si limitò ad annuire, dando a Jerry i suoi libri.

Da allora in poi, quando arrivava una nuova partita di libri, mi ci precipitavo sopra, spulciandola da cima a fondo, in cerca del romanzo di Jerry Magoon. I miracoli accadono davvero – ne ero certo. In realtà, ne ero consapevole ogni volta che arrivavo sano e salvo a casa dalla Piazza, quando liberavo un sospiro di gratitudine per l'ennesimo miracolo che mi era stato concesso e che mi faceva librare più o meno in direzione del paradiso; e ne fui di nuovo consapevole la notte in cui misi le zampe sul romanzo. Un libro in brossura di 227 pagine giallognole stampato in economia. La copertina rappresentava, su uno sfondo giallo canarino, la città di New York in

fiamme, sulla cui sagoma infuocata incombeva, avvolto nel fumo, un enorme ratto, più grande dell'Empire State Building, gli occhi rossi e le zanne che grondavano sangue. Il titolo compariva in cima alla pagina in pennellate anch'esse color rosso sangue: *La nidiata*. In basso, in lettere che mi sembrarono offensive, tant'erano minuscole, c'era il suo nome: E.J. Magoon. Dopo aver letto il libro, mi resi conto che la gente dell'Astrai Press, dove il romanzo era stato pubblicato nel 1950, aveva un vero talento per le iperboli – nel libro in realtà non c'era nessun ratto gigante, anche se era vero che verso la fine c'erano una gran quantità di città in fiamme.

Per tutto il secolo precedente sino ai giorni nostri, gli abitanti di Axi 12, un pianeta situato all'estremità della nostra galassia, gente mite e d'intelligenza smisurata, aveva continuato a inviare sonde spaziali per studiare il pianeta Terra, l'unico in tutta la galassia, eccetto il loro, abitato da forme di vita avanzate. Le sonde avevano raccolto un'enorme quantità di dati sulla Terra e le sue creature, così gli Axion pensavano che fosse giunto il momento di avviare contatti diretti con i terrestri, anche se sapevano che non sarebbe stato semplice. Gli Axion, per quanto di gran lunga più progrediti sia sul piano etico sia intellettuale, avevano la sfortuna, dal punto di vista di un terrestre, di assomigliare a dei lumaconi da giardino. Inoltre avevano le dimensioni di un pony Shetland. Poiché erano davvero intelligenti, ebbero il buon senso di riconoscere che il loro aspetto poteva generare nei terrestri un'idea errata riguardo alle superiori qualità morali e intellettuali degli Axion. Non era da escludere che i terrestri potessero perfino rifiutarsi di instaurare rapporti amichevoli con dei lumaconi grandi quanto un pony. Per fortuna, queste creature superiori simili a lumaconi possedevano anche tecniche avanzate di trasformazione morfologica del protoplasma, così decisero di inviare una spedizione esplorativa di cui facevano parte una decina di Axion preventivamente trasformati in modo che avessero le fattezze della specie dominante sulla Terra. Inoltre, perché questi esploratori potessero imparare a comprendere del tutto i costumi e il linguaggio dei terrestri prima di avviare i contatti, furono mandati in fasce, extraterrestri neonati sostituiti nella culla, in maniera che venissero cresciuti da madri terrestri ignare come se fossero figli propri. Da qui il titolo del libro. Quando questi figli scambiati avessero raggiunto l'età adulta, una volta padroni del linguaggio e dei costumi della Terra, e con amici e soci d'affari – e persino fratelli e genitori – in seno alla specie dominante, si sarebbero trovati nella posizione ideale per fare da mediatori fra i terrestri e gli Axion.

Sembrava un buon piano, ma sfortuna volle che, malgrado i decenni passati in orbita a spiare e analizzare, le sonde spaziali degli Axion avessero commesso un errore banale, giungendo alla conclusione sbagliata che la specie dominante sulla Terra fosse il ratto norvegese. In seguito a questo errore, un giorno del 1955 una dozzina di femmine di ratto ignare accolsero nei loro nidi un ugual numero di Axion il cui protoplasma era stato morfologicamente trasformato così che era impossibile distinguerli dalla prole naturale. I piccoli degli Axion presto si resero conto dell'errore. Tuttavia, per quanto sconcertati, questi figli sostituiti di nascosto – sotto la guida dell'aitante Alyak – cercarono di portare avanti con coraggio la missione di entrare in contatto con la specie dominante, che adesso capivano essere quella degli umani. Il resto del libro era tutt'una descrizione dettagliata delle loro morti raccapriccianti per mano di quella specie crudele, anche se i veri ratti, credendoli

ancora membri della propria specie, si erano prodigati in nobili gesta fino al punto di sacrificare se stessi nel tentativo di salvarli. Ogni volta che un Axion era trucidato sulla Terra, veniva trasmessa ad Axi 12, per via telepatica, attraverso la galassia, la ricostruzione particolareggiata della sua morte, e le immagini erano così orribili che fecero infuriare persino i pacifici Axion, nonostante la loro etica superiore. Ci misero un po' di anni per arrivare sulla Terra, le loro navicelle spaziali, ma quando la raggiunsero la ridussero a una palla di fuoco. Da qui, le città in fiamme sulla copertina. Nell'epilogo, ambientato nel 1985, gli umani erano ormai tutti morti, insieme con i grandi carnivori, mentre sulla superficie incenerita del pianeta distrutto, dominava incontrastato il ratto norvegese.

Chiusi *La nidiata* e mi ci sedetti sopra. Mi veniva da piangere. Così, vicino al nome di Jerry misi le parole ANIMA GEMELLA e SOLITUDINE. Adesso capivo come quel cestino di fili metallici intrecciati sistemato sul davanti della bicicletta gli servisse proprio per trasportare in giro la sua immensa disperazione e come quell'occhio spostato tutto da una parte se ne stesse imperterrito a fissare l'assoluto nulla di cui era fatta l'esistenza umana, e l'infinitezza di tempo e spazio. Nulla e infinito che, nel suo libro, aveva riunito sotto il nome di Grande Vuoto. Potete immaginare che impennata subì la mia autostima. Non più recessi umidi nella giungla, non più parole e gesti privi di senso. Avevo una storia del tutto nuova. Accanto al cartello con su scritto PERVERTITO, SCHERZO DELLA NATURA e GENIO CONTRONATURA, adesso potevo appendere, a mo' di giustificazione, l'aggettivo EXTRATERRESTRE. Nelle notti di malinconica solitudine, aiuta molto poter levare gli occhi alle stelle e vedervi non delle scaglie di ghiaccio incandescente, ma le luci alla finestra di casa. Per mia sfortuna, essere un extraterrestre non conferisce nessun vantaggio sul piano pratico, in termini di ricchezza o fama, né accresce in alcun modo le probabilità di arrivare alla fine del giorno senza che ti piombi in testa una qualche sventura. Inoltre, non ci ho mai creduto sino in fondo, a quella storia.

Durante le ore di apertura, quando non dormivo o non mi sporgevo dalla Mongolfiera, era possibile trovarmi nel Ballatoio. Niente di quel che accadeva nei locali di sotto sfuggiva al mio esame. Quando Norman effettuava una vendita particolarmente grossa, facendo risuonare l'antico registratore di cassa tutto istoriato che si trovava su un tavolinetto vicino alla porta d'ingresso, battevo le zampe e, in silenzio, urlavo: «Così si fa, Norm!» *Evviva dal bordo campo della vita*.

Pembroke Books era un negozio grande – quattro stanze piene di libri, senza contare il seminterrato – e Norman lo conosceva come le sue tasche. Ma anche lui non era infallibile. Ogni tanto gli capitava di cercare senza trovare, affondava la punta e la vedeva affiorare vuota. Quando ciò accadeva, era una pena vederlo. Ricordo una volta, in particolare. La preda in questione era un libretto sottile, *La ballata del Caffè triste*. A dargli la caccia era una nana, una giovane donna che indossava un cappotto di cammello dall'orlo rigato di fango e così grande che le cadeva addosso a mo' di cono, come una tenda di pellerossa, un tepee, strisciando per terra. Se ne era stata lì per un po' a curiosare qua e là, almeno così pareva, ma in realtà penso che stesse soltanto cercando il coraggio di parlare. Non appena era riuscita a dar voce alla sua richiesta – ammesso che dar voce sia la parola esatta per definire quel timido mormorio che le aveva arrossato le guance – Norman, in una piroetta, si era diretto a

grandi passi, fiducioso, sul retro del negozio, verso gli scaffali con i romanzi in brossura, il braccio teso davanti a sé, le grosse dita ritratte a mo' di artigli che pregustavano già la presa. Si poteva quasi immaginare il libro balzare fuori dallo scaffale in direzione delle sue mani. Ma stavolta l'immaginazione sarebbe rimasta delusa. Stavolta, il vasto sistema cerebrale di archivio-e-recupero non aveva funzionato. Si poteva quasi udire il clangore dentro la testa di Norman mentre il dispositivo s'inceppava. Nessun libro saltò fuori, né le dita si chiusero per afferrarlo. Sempre più in ansia, lo guardavo cercare da un capo all'altro dello scaffale in cui quel volumetto doveva trovarsi, scorrendo nervoso le file di libri, picchiettando i dorsi con l'indice come se li stesse contando, poi rovistare anche negli scaffali sopra e sotto, mentre i gesti, dapprima fiduciosi e sicuri, quasi costretti in un ingranaggio di ruote a cricco, si facevano sempre più convulsi e disperati. Quando infine fu chiaro a tutti il fatto, semplice, evidente e doloroso, che il libro non era lì, le sue spalle virili si curvarono disarmate.

— Be', pensavo l'avessimo ma, a quanto pare, mi sono sbagliato. Sono davvero spiacente.

Lo disse al pavimento appena davanti ai suoi piedi, incapace com'era di guardare negli occhi quella cliente delusa. Sembrava sconvolto, e vedevo che aveva scombussolato anche la nana, senza dubbio pentitasi di aver mai fatto quella richiesta. Oh, quanto desiderai allora saltar fuori dal mio nascondiglio e proclamare a gran voce: — Eccolo, Mr Shine, — sarei stato attento a chiamarlo "Mr Shine" in sua presenza. — Ce l'ho qui. È andato a finire tra i libri di cucina. — Lui, sbalordito, avrebbe balbettato: — Ma come fai tu a saperlo? — E io avrei risposto: — Pembroke Books è più che un semplice negozio di libri per me, signore, è la mia casa. — Quelle parole l'avrebbero colpito profondamente, e commosso anche. Sarebbe stato solo l'inizio. Fantasticavo che mi assumesse come apprendista. Che, in un batter d'occhi, "avanzassi di grado" sino a diventare primo commesso, con tanto di visiera verde sugli occhi. Mi piaceva l'aspetto che avevo con quella visiera, mentre me ne stavo seduto dietro il bancone a notte fonda, intento a sistemare le carte, per mettermi in pari con il lavoro arretrato. Mi faceva venire in mente Jimmy Stewart in *La vita è una cosa meravigliosa*.

Le notizie che arrivavano dal mondo là fuori erano cattive. Secondo il "Globe", il Generale Logue aveva sottoposto al consiglio comunale i suoi piani per sferrare l'attacco finale. Gli avvocati di un paio di famiglie a ovest della Piazza, il cui destino era segnato, stavano dando battaglia, ma tutti pensavano che fosse una causa senza speranze. In giugno, il consiglio diede il suo benestare: questione di qualche mese, e avrebbe avuto inizio l'opera di annientamento. Ettari di mezzi pesanti se ne stavano in attesa nelle periferie, già oliati. Dopo le decisioni del consiglio, più o meno ogni notte veniva appiccato il fuoco a un nuovo edificio, mentre i padroni di casa si affannavano a contenere i danni. E talvolta il fumo era così fitto che nelle strade non si riusciva quasi a respirare. L'oscurità era pervasa di sirene. Io continuavo a lavorare alla mia *Ode alla Notte*. La pensavo come «la sua famosa *Ode alla Notte*». Intanto, persino con il negozio ormai agonizzante, Norman si ostinava a comprare nuovi libri. Suppongo che anche lui fosse come gli squali, terrorizzato all'idea di annegare.

Continuavo a essere il sognatore di sempre. E, data la mia situazione, cos'altro potevo essere? Ma sapevo anche tenere i miei quattro piedini per terra, se necessario. E poi – imbevuto com'ero, per così dire, di realtà, che mi cadeva addosso come una pioggerella sottile – mi dispiaceva non poter far niente, all'atto pratico, per aiutare il vecchio Norman a trarsi d'impaccio. *Senso di inadeguatezza e origine della depressione nei maschi*. Così cominciai a portare a casa dei piccoli doni. Una notte, mentre spazzolavo i popcorn sul pavimento del Rialto, avevo trovato un anello d'oro. Aveva la forma di due serpenti avviluppati. Sulla sua sommità, le teste dei due animali se ne stavano fianco a fianco, l'una di fronte all'altra – per occhi, avevano due smeraldi minuscoli. Avrei potuto benissimo mettere quell'anello in un posto dove potessero trovarlo le signore delle pulizie, ma non lo feci. A dire il vero, lo rubai senza provare il minimo rimorso. Da tempo avevo scoperto sul mio cranio una massa sporgente e piuttosto allungata, quasi un rilievo, che secondo Hans Fuchs – il primo ad applicare la scienza di Gall al concreto lavoro d'indagine della polizia – è segno indiscutibile di "propensione al crimine" e "depravazione". A parte l'evidente mancanza di un requisito necessario, in verità, rientravo perfettamente nella categoria definita da *Fuchs monstrum humanum*, il più basso livello fra le tipologie di criminali. Sapevo che non serviva a niente spingere la mia coscienza a ingaggiare una battaglia che era destinata a perdere. Come ho già detto, so essere un tipo abbastanza pratico, se necessario. Così avevo trasportato l'anello a casa e lo avevo sistemato sulla scrivania di Norman vicino alla tazza del caffè, dove lui lo aveva trovato il mattino seguente. Tenendolo stretto tra pollice e indice, lo aveva esaminato a lungo, e se lo era persino provato, stendendo la mano di fronte a sé e ruotandola da una parte e dall'altra come una donna. Quindi lo aveva posato dentro un cassetto della scrivania. Immaginai pensasse che l'avesse perduto qualcuno dei clienti, così mi aspettavo che, con le puntine da disegno, attaccasse da qualche parte un avviso con su scritto: TROVATO UN ANELLO, CONTATTARE LA DIREZIONE. Ma non lo fece, e una settimana dopo mi accorsi che l'aveva al dito.

Un'altra volta mentre furtivo me ne tornavo a casa dal Rialto, poco prima che facesse giorno, mi ero imbattuto in un uomo e una ragazza intenti a litigare per qualcosa, fermi su Cambridge Street che, a parte me, era deserta. Lei gli stava davvero dando addosso, continuando a gridare: — Coglione, sei un dannato coglione —, e ogni volta che diceva "coglione" batteva il piede a terra, come se contasse quante volte poteva dire "coglione" durante un litigio. L'uomo barcollava, cercando di tenerla per le spalle, mentre lei continuava a divincolarsi. Lui sembrava completamente ubriaco, considerato il modo in cui barcollava. La ragazza aveva ai piedi un paio di scarpe argentate con dei tacchi molto alti, che mi ricordavano le mie Bellezze e mi facevano provare pietà per lei. Col pensiero mi schieravo dalla sua parte, per quel che valeva. In realtà, non valeva un bel niente – perché a una ragazza carina come lei doveva fregare qualcosa che un piccolo ratto scroccone fosse dalla sua parte? Teneva in mano un gran mazzo di rose gialle, e dopo quello che doveva essere probabilmente il quindicesimo "coglione", aveva sbattuto dritto in faccia all'uomo i fiori, che erano volati disseminandosi dappertutto, poi aveva attraversato di corsa la strada e si era infilata giù nella metropolitana, mentre io gridavo in silenzio: — Prendi questo, verme! — L'uomo se ne era rimasto fermo lì per un po',

barcollando piano come sospinto da una leggera brezza, in mezzo a tutte quelle rose sparpagliate sul marciapiede quasi fossero lingue gialle di fiamma. Poi, rigirando la punta delle scarpe, aveva preso a calpestarle schiacciandole al suolo. Un gesto riprodotto dal movimento quasi identico della bocca. Lei pestava i piedi, lui torceva. Non ne aveva risparmiata nemmeno una. Poi se ne era andato via pian piano incamminandosi lungo la strada. Io avevo aspettato finché non ero stato sicuro che non sarebbe tornato indietro, quindi ero sgattaiolato fuori dal mio nascondiglio, avevo afferrato una rosa, quella che mi sembrava meno sciupata, e l'avevo portata a casa, dove l'avevo raddrizzata come meglio potevo. Era quasi l'ora di apertura quando finalmente ero riuscito a sistemarla nella tazza del caffè ancora vuota sulla scrivania di Norman. Mi sarebbe piaciuto metterci anche dell'acqua, ma non ebbi modo di farlo.

Quando vidi la reazione di Norman davanti a quel fiore, mi venne in mente che forse avevo esagerato. A esser sinceri, sembrava impaurito. Fissava quella strana rosa gialla nella sua tazza con tanto d'occhi, poi si guardava attorno, frugando persino sotto la scrivania, come se temesse che qualcuno balzasse fuori da lì e gli saltasse addosso. Quindi aveva tolto la rosa dalla tazza e l'aveva poggiata sul ripiano. Per tutta la mattina aveva continuato a lanciarle occhiate, quasi si aspettasse che, all'improvviso, quella gli spiegasse in qualche modo come mai fosse lì. Infine, dopo pranzo, l'aveva gettata nel secchio della spazzatura. Il mio dono aveva sortito l'effetto contrario. Invece di arrecargli conforto, gli avevo procurato soltanto un ulteriore motivo d'ansia. E la cosa mi addolorava. Così, dopo quello, non gli portai più doni di nessun genere.

Non sono mai stato a posto con la testa, ma non sono pazzo. Inarcate pure un sopracciglio, inarcateli pure entrambi, ma rimane assodato il fatto che una cosa è sognare a occhi aperti e ingannare se stessi, tutt'altra cosa è avere una rotella mancante. E non è possibile che un tipo come me sia pazzo senza saperlo. C'è una quantità di gente che è in uno stato di gran lunga peggiore del mio. L'ho appreso da un'autorità nel campo come Peter Erdman, autore di *Se stesso come Altro*. In quel libro, il dottor Erdman riporta storie reali di persone incredibilmente grasse che, pur stando davanti a uno specchio, si vedono non più in carne di una mannequin parigina, e di altre invece emaciate che, guardandosi allo specchio, si vedono grasse sino a scoppiare come rollò. Si *vedevano* così sul serio. Ora, questo sì che è un comportamento da pazzi. Per quanto mi concerne, il problema non ha mai riguardato l'immagine in sé riflessa nello specchio – nessuno esiste lì, a parte quel tipo senza mento –, ma l'immagine che ho di me stesso lontano dagli specchi, quella che vedo quando me ne sto supino a guardarmi le dita dei piedi e a raccontarmi tutte quelle storie meravigliose, quando cioè mi dedico a quel che io chiamo "sognare", prendendo tutta la roba insensata di cui è fatta la vita e dandole un inizio, uno sviluppo e una fine. Nei miei sogni c'è tutto – o meglio, tutto tranne il mostro nello specchio. Quando sogno una frase come «La musica si fece sempre più flebile sino a dileguare, e nel silenzio tutti gli occhi erano puntati su Firmino, che se ne stava risoluto in disparte, all'ingresso della sala da ballo», non vedo mai un ratto sottodimensionato all'entrata della sala da ballo. Cosa che avrebbe tutt'altro esito. No, io vedo sempre qualcuno che assomiglia moltissimo a Fred Astaire: vita sottile,

gambe lunghe e un mento appuntito come uno stivale. Talvolta mi vesto persino come lui. In questa scena, ad esempio, sono in marsina e ghette, e ho in testa un cilindro. Con le gambe incrociate all'altezza delle caviglie, disinvolto, me ne sto appoggiato su un bastone da passeggio, la mano sul pomello d'argento. Faticate a tenere ancora le sopracciglia a quel modo? Talvolta, quando faccio un salto da Norman per una tazza di caffè, indosso un cardigan marrone chiaro e dei mocassini con le nappe. Appoggio la schiena contro la spalliera della sedia, sollevo i piedi sulla scrivania, e insieme chiacchieriamo di libri, donne e baseball. Accanto a quell'immagine ho messo l'espressione GRAN CONVERSATORE. Altre volte ancora, continuando a rassomigliare molto ad Astaire – ma un Astaire dissoluto, stanco della vita, con una Lucky Strike che gli penzola dalle labbra, alla maniera francese –, martello con impeto disperato sui tasti di una vecchia Remington. Adoro il rumore del carrello, quando strappo via una pagina e, come una furia, infilo la successiva. Potrei andare avanti all'infinito, dirvi di come qualcuno bussi alla porta, di come entri timida Ginger, portando un panino al formaggio che ha preparato per me, dello sguardo nei suoi occhi. Potrei anche dirvi cosa c'è scritto nelle pagine che si accumulano in una pila accanto alla macchina per scrivere.

C'è un passaggio nel *Fantasma dell'Opera* in cui il fantasma, un grande genio che vive nascosto lontano da tutti per via della sua spaventosa bruttezza, dice che quel che più desidererebbe al mondo è semplicemente passeggiare di sera sui boulevard sottobraccio a una bella donna, come un qualsiasi altro borghese. Anche se Gaston Leroux non era Un Grande, questo è, a mio avviso, uno dei passaggi più commoventi della letteratura.

7

Ogni settimana il giornale riportava notizie sempre più scoraggianti sul cosiddetto "rinnovamento" di Scollay Square. In seguito alle immense svendite per cessata attività, molti negozi del quartiere avevano ormai chiuso e i locali, adesso, se ne stavano bui e vuoti dietro fogli di compensato, mentre altri erano ridotti a un cumulo di cenere. Nonostante ciò, Norman teneva duro. Così, continuavamo ad avere delle giornate buone, anche se non c'era paragone con i vecchi tempi. I clienti erano sempre meno persino nei giorni migliori e, in quelli di pioggia, Norman non si preoccupava neppure di tirar fuori il suo piumino di penne. Mi capitava di vedere clienti soffiare via la polvere dai libri prima di aprirli, ma lui non pareva accorgersene. Continuava a sgobbare, si vedeva però che non aveva più entusiasmo.

Anch'io continuavo a sgobbare. Con quella crisi degli affari, mi rimaneva più tempo per lavorare ai miei sogni, sviluppandoli a dismisura come romanzi. Talvolta dedicavo giorni e giorni a una singola scena. Poteva trattarsi di un pic-nic in spiaggia, a Revere Beach. Magari nell'estate del 1929, mentre la Borsa stava per crollare all'insaputa di tutti. Cosa indossavano i miei personaggi? Che tipo di scarpe? Che genere di mutande? Che taglio di capelli portavano? Com'erano le macchine? Come si stava nei sedili? Quanto costava la benzina? Avevano portato con sé un libro? Cosa c'era dentro i panini? E in cosa erano avvolti? Che marca di sigarette fumavano? Che bibita bevevano? Di quale uccello era il canto che si sentiva? E che albero era quello in cui si nascondeva? Era abbastanza semplice ormai per me rispondere a tutte queste domande. Mi ero spinto sino alla Cina della dinastia Tang e a Machu Picchu con i miei sogni, e fino al 73° piano dell'Empire State Building.

Una sera, molto tardi, ero alle prese con il sogno del mio poeta francese pazzo. Io, o lui o Fred Astaire, poco importa, avevamo perso una gamba lottando in difesa della Comune di Parigi. Anni di pene e assenzio avevano condotto – lui, me, noi – alla follia. Nella scena che stavo sognando, ambientata in una notte di pioggia, lo vedevo battere il pugno contro la porta della grande attrice Sarah Bernhardt, in una stradina di Parigi. Nell'altra mano teneva stretti, avvolti in tela cerata per ripararli dalla pioggia, i frammenti del suo poema assolutamente folle *Ode à la Nuit*. Mi trovavo dunque nel seminterrato intento a leggere di Sarah Bernhardt sull'*Enciclopedia Britannica* quando sentii la porta d'ingresso del negozio aprirsi. Trasalii. Tuffandomi nel buco ancestrale, mi arrampicai su per le gallerie immerse nel buio fitto. Arrivai sul Ballatoio proprio nel momento in cui Norman stava appendendo l'impermeabile. Anche a Boston, dunque, pioveva. Non era mai accaduto che tornasse al negozio dopo la chiusura. Preoccupato, lo seguii con gli occhi passare di corridoio in corridoio, volgere lo sguardo intorno, fermandolo su ogni cosa come se non fosse mai stato lì prima di allora. Poi si mise a sedere sulla sedia, su quel suo cuscino rosso, mise i palmi delle mani sopra il ripiano della scrivania e cominciò a piangere. In silenzio, senza coprirsi il viso, lasciava che le lacrime scorressero mute sulle guance e

il mento, mescolandosi alle gocce di pioggia e cadendo sulla camicia. In silenzio gli gridai: — Coraggio, Mr Shine. Domani è un altro giorno. Non essere sciocco. — Stavo così male che non mi venivano in mente altro che luoghi comuni. Pensai persino di lanciarmi a testa in giù dal Ballatoio pur di distrarlo.

Ma quel che davvero desideravo fare – e che, in realtà, quasi feci – era precipitarmi fuori dal Buco del Ratto e, gettandomi ai suoi piedi, baciargli furiosamente la scarpa. L'avrei toccato nell'intimo. Mi avrebbe portato con sé quando si sarebbe trasferito altrove. È interessante come le illusioni non finiscano mai. Che cosa, in verità, avrebbe pensato Norman se un ratto fosse sbucato da dietro una cassaforte e, precipitatosi verso di lui, si fosse attaccato alla sua scarpa? Nel mondo reale esistono differenze che non si possono superare.

La vita è breve, ma c'è sempre qualcosa da imparare prima di tirare le cuoia. Una delle cose che ho notato è come gli estremi finiscano per fondersi. Immenso amore diventa immenso odio, la tranquillità della pace si trasforma in clamore di guerra, il tedio più sconfinato dà origine a smisurata eccitazione. Successe lo stesso tra me e Norman. Direi che quella notte nel negozio, mentre lui piangeva e io mi libravo fluttuando, quasi in lacrime, sopra la sua testa, abbia rappresentato l'apice della nostra relazione, il momento di massima intimità tra noi. Grande intimità genera immensa estraneità. E questo accadde un sabato sera. La domenica il negozio rimaneva sempre chiuso. Così, il giorno dopo, Norman non lo vidi affatto. Domenica notte, quando tornai dal Rialto, non stavo bene. Della salsiccia guasta, probabilmente. Non era la prima volta che mi accadeva e così non mi preoccupai. Il lunedì mattina mi sentivo già meglio, ma ero ancora un po' indisposto. Decisi dunque di non affrontare per quella sera il rischio di una sortita fino al Rialto, anche se questo avrebbe significato niente cibo prima di martedì. Norman era di nuovo alla sua scrivania, con giornale e caffè, mentre io mi sporgevo dalla Mongolfiera vigile, per cogliere un qualche segnale di angoscia. Attento, lo guardavo abbassare lentamente la tazza del caffè, così lentamente che il suo occhio destro e la guancia s'increspavano appena, sospesi a galleggiare sulla superficie bruna dell'acqua come ninfee. Mi chiedevo se questo strano movimento ritardato fosse un ulteriore sintomo di sconforto. A causa della mia avversione per gli specchi, non avevo mai avuto modo di farmi una qualche idea riguardo alle regole di rifrazione. Così, non afferrai subito il fatto che se io potevo vedere il suo occhio, allora anche lui poteva vedere il mio. Ignaro delle implicazioni insite in quella simmetria fatale, continuavo a sporgermi oltre il bordo della Mongolfiera, mentre Norman si spingeva pian piano indietro contro la spalliera della sedia, le mani intrecciate dietro la testa come se si stesse stiracchiando. Adesso guardava in alto dritto verso il soffitto, e per un istante interminabile il suo sguardo, scuro e grave, si mescolò al mio, nero e guizzante. Terrore e agnizione. Allora, con uno scatto, ritirai la testa e indietreggiai acquattandomi nell'oscurità fra le travi, in un tumulto di paura e piacere. *Mi aveva visto!* Cosa avrebbe fatto adesso? Non ero più solo. Provai a ricordare i suoi occhi. Che cosa esprimevano? Ripensandoci immaginai di avervi scorto amore. Intelligente e d'animo gentile com'era, Norman di sicuro aveva saputo ignorare il mento sfuggente e le guance pelose, di sicuro era stato capace di vedere al di là degli occhi guizzanti, di penetrare nell'animo di un suo sodale, artista e uomo d'affari.

Per il resto della giornata me ne rimasi ben nascosto.

Solo quando udii la porta chiudersi a chiave e i passi di Norman farsi sempre più fievoli, allontanandosi sul marciapiede, mi arrampicai furtivo sino al Ballatoio per dare un'occhiata in giro. Tempo addietro, in aprile, avevo trasportato lassù, dal nostro vecchio nido, un bel po' di coriandoli di carta e mi ero fatto una piccola poltrona da teatro. Era stato piacevole fino ad allora starsene seduti lì a guardare quel che accadeva nel negozio al piano di sotto. Talvolta me ne ero rimasto lassù sin dopo l'orario di chiusura, a fantasticare, mentre la sera si faceva sempre più gialla e una sorta di pena ariosa invadeva pian piano il negozio. Amavo quelle ombre che s'infittivano e la malinconia che dopo, puntuale, mi sopraffaceva. Ma quella sera mi resi immediatamente conto che mentre io, tremando di paura e speranza, me ne ero stato rintanato fra le travi, Norman era venuto lì di nascosto a fare una visita. La poltrona era stata spinta in malo modo da una parte e quasi distrutta, vicino c'era un mucchietto di cibo strano. Delle palline perfettamente cilindriche di un verde acceso, fluorescente, ammonticchiate una sull'altra in una piccola pila. Avevano un buon odore, così ne spiluccai un po'. Erano strane, deliziose. Sapevano di formaggio Velveeta, di catrame ancora caldo e di Proust. Ricordai lo sguardo negli occhi di Norman l'istante in cui aveva incrociato i miei e pensai: Dunque era proprio amore. In questo modo ebbe inizio – ma durò poco – uno dei momenti più felici della mia vita. Adesso ero sicuro di non essere solo. Appartenevo a qualcuno. Ne assaggiai ancora un po'. In tutti quei mesi trascorsi a scroccare, non mi era stato mai messo a disposizione dal Rialto del cibo come quello. Era liscio e morbido come caramelle gommose, croccante come popcorn e aveva, appunto, un gusto delizioso e strano insieme. Cercai di immaginare il nome da dare a quelle palline e decisi di chiamarle Normans, allo stesso modo in cui si dice: «Una scatola di Normans, per favore».

Mi rattristò il fatto che, ancora troppo nauseato per via di quell'avvelenamento da salsiccia, potei mangiare solo un po' di quei pezzetti di cibo le cui dimensioni erano esattamente quelle di un boccone.

Poi mi addormentai lì stesso, nel Ballatoio. Sognai di danzare con Norman. Io indossavo uno di quegli abiti eleganti, di seta, che portava Ginger Rogers e lui aveva sul risvolto della giacca la rosa gialla che gli avevo donato. Mentre danzavamo, mi dava dei Normans, spingendoli a uno a uno con le dita dentro la mia bocca, a ogni attacco della musica. All'inizio era piacevole, ma poi, quando lui non si era fermato nemmeno dinanzi ai miei conati di vomito, continuando piuttosto a ficcare dentro i suoi Normans a ogni costo, la cosa si era trasformata in un incubo. Mi svegliai in preda all'angoscia, tossendo. Cercai di vomitare ma non ce la feci.

Il mattino seguente stavo ancora peggio. Mi girava la testa e avevo dolorosi accessi di tosse, le orecchie inoltre mi rombavano come se ci scrosciasse dentro dell'acqua. Tornai a mangiare un po' di quel cibo nuovo e mi sentii meglio. Ma la sera stavo un'altra volta peggio. Ero così debole che fare persino, pian piano, qualche passo mi risultava faticoso come scalare una montagna. Non avevo avuto modo di bere da due giorni, e così non pensavo che all'acqua. Guardando giù dalla Mongolfiera, avevo visto che Norman non aveva sciacquato la tazza. Sul fondo, languiva mezzo dito di liquido bruno. Decisi di andarmelo a prendere. Così, ora arrampicandomi ora

lasciandomi cadere giù per la galleria centrale, mi diressi verso il Buco del Ratto. Quando raggiunsi il pavimento, scoprii che il buco era stato in parte ostruito con una piccola scatola di cartone. Ci volle tutta la forza che avevo in corpo per spingerla via dall'apertura. Era pesante, perché piena fin quasi all'orlo di Normans. Mi ci stavo arrampicando sopra per uscire dal buco quando scorsi l'etichetta. Diceva: «Niente più ratti». Diceva anche, come sottotesto: «Normans, un corno». *Non* diceva: «Spuntino sano e delizioso». Diceva *piuttosto*: «Uccide con una sola dose». Mi chiedevo se la mezza dozzina di palline che avevo ingoiato corrispondessero a una dose. Continuai a leggere: «Per limitare il proliferare di topi, ratti norvegesi e di soffitta, in case, fattorie e locali commerciali». Non potevo dire con certezza se ero un ratto norvegese o di soffitta, per quanto la cosa non sembrasse in alcun modo rilevante. «Tenere lontano dalla portata di bambini e animali domestici». Parole crudeli per chi come il sottoscritto aveva immaginato, per un attimo, di poter essere entrambi. Stavo morendo come Peewee, ma più lentamente, e non ucciso per caso, ma assassinato. Riuscii comunque a raggiungere il caffè e a berlo. Impiegai più di un'ora per tornarmene su fino al nido, arrancando. Neanche disteso riuscivo più a respirare. Non smettevo di tossire e quando non tossivo i miei polmoni ansimavano liberando un suono cavernoso come qualcuno che gridi dalle profondità di un abisso. Quando mi succhiavo le gengive, sentivo sapore di sangue. Immaginai me stesso agonizzante. Fred Astaire, il grande ballerino, agonizzante. John Keats, il grande poeta, agonizzante. Apollinare, in preda al delirio, agonizzante. Proust, gli occhi bellissimi sul viso rinsecchito, agonizzante. Joyce agonizzante a Zurigo. Stevenson agonizzante a Samoa. Marlowe agonizzante, assassinato. Mi dispiaceva che nessuno di loro sarebbe stato lì a vedere la scena. Le farfalle avrebbero ripiegato, stupende, le ali e io sarei morto come un ratto qualsiasi.

Dormii a lungo. E quando mi svegliai non ero in paradiso, a meno che il paradiso non sia un posto polveroso tra due travi di legno. Mi sentivo ancora molto debole, ma non succhiavo più sangue dalle gengive. Avevo una terribile sete e una fame da lupi. La luce che, dal piano di sotto, dilagava verso l'alto lungo il bordo della Mongolfiera era pervasa di granelli di polvere danzanti. Mentre li osservavo, mi commossi sin quasi alle lacrime dinanzi a tanta bellezza. Feci qualche passo, arrancando, e sentire il graticcio ruvido sotto i piedi mi procurò una sensazione dolcissima, indescrivibile. Arrancai verso il bordo della Mongolfiera e guardai giù. Lui se ne stava seduto alla scrivania a leggere il giornale come se nulla fosse. Osservando la sua zucca pelata, non ebbi difficoltà a indovinare quali sinistre protuberanze nascondesse con astuzia sotto quella corona di capelli ricci da monaco. Avrei potuto benissimo staccare la lampada dal punto luce e farla schiantare sul suo cranio scoperto. Per quanto strano possa sembrare, tale pensiero non faceva presa sulla mia mente, mentre la attraversava. Un immenso fatalismo mi ha sempre messo al riparo, in ogni momento della vita, dall'acredine e dal rancore. Inoltre mi sarei vendicato su un fantasma, dal momento che quel Norman che avevo conosciuto e amato, a quanto pareva, non esisteva affatto; era soltanto una creazione della mia fantasia, frutto di un terribile equivoco da imputare solo a me stesso. A quanto pareva, si trattava semplicemente dell'ennesimo personaggio concepito durante i miei sogni, non più reale del poeta pazzo che la settimana prima se n'era stato a picchiare alla porta di Sarah Bernhardt.

Avevo il cuore infranto. *Veleno per topi, ovvero un amore tradito*. Tutto ciò che pensavo assodato e incrollabile era andato a pezzi, eppure, nello stesso tempo, mi sentivo rinascere. Ero pronto, come si dice, a voltare pagina. Con Pembroke Books sulla via dell'oblio e il suo proprietario rivelatosi un omicida, nelle cui tempie si celava il marchio di Caino, era arrivato il momento di organizzarsi.

8

Al mondo esistono due tipi di animali, quelli con il dono della parola e quelli senza. Gli animali con il dono della parola, a loro volta, rientrano in due categorie, i parlatori e gli ascoltatori. Questi ultimi sono in gran parte cani. Ora, i cani, essendo oltremodo stupidi, vivono la loro afasia con una sorta di gioia servile, che manifestano scodinzolando. Non era il mio caso. Io non riuscivo a sopportare l'idea di passare tutta la vita in silenzio.

Molto tempo fa, quando la mia relazione sentimentale con gli umani era appena all'inizio, avevo letto per caso di vari dispositivi ingegnosi destinati a ridurre la tendenza propria di quella specie a guastarsi o a funzionare male: protesi ortopediche, dentiere, cinti erniari, apparecchi acustici, occhiali. E così, ben presto, pensai di supplire ai miei limiti innati con un qualche strumento meccanico. Quando m'imbattei per la prima volta nella parola *macchina per scrivere*, non vi era in calce alcuna spiegazione, come se fosse qualcosa di scontato, di consueto. Riuscii solo a ricavare che si trattava di un oggetto con dei tasti sui quali talvolta si libravano agili le dita delle donne. In un primo tempo pensavo che dovesse essere un qualche strumento musicale, così mi lasciava perplesso il fatto che fosse associato al rumore di *ferraglia*. Quando infine afferrai che si trattava di una macchina utilizzata per mettere le parole sulla carta, questa scoperta mi eccitò immensamente. Anche se non avevo a disposizione nessuna macchina per scrivere su cui poter mettere le zampe, la sola idea della sua esistenza diede la stura a un diluvio di immagini. Mi vidi disseminare tutt'attorno al negozio appunti dattiloscritti, arguti, perché Norman li trovasse e ci si scervellasse sopra. Fantasticavo che, una volta trovati, si grattasse il capo e mi lasciasse dei brevi messaggi in risposta.

Be', sappiamo già come Norman mi abbia deluso. Idem la macchina per scrivere. Riuscii a trovarne descrizioni dettagliate e immagini con didascalie; ebbi modo persino di vederle al lavoro nei film. Il verdetto fu inequivocabile: troppo grandi, troppo pesanti. Quando si è di piccole dimensioni, non basta essere un genio. Anche se riuscissi a premere i tasti, magari saltandoci sopra da una certa altezza, non sarei mai in grado di far passare la carta nel rullo – i ratti non sono bravi con le manopole – né di manovrare la lunga leva argentata che fa tornare a posto, stridendo, il carrello. Avevo appreso dai film che davvero la macchina per scrivere produce una specie di musica e sapevo che non avrei mai potuto goderne: il lieve *ping* che segnala la meta raggiunta alla fine di una riga o il lungo stridere d'approvazione del carrello che sbatte indietro per iniziarne un'altra. Per come si sono messe le cose, quando termino una riga non sento niente, solo il silenzio dei pensieri che, senza sosta, precipitano nel buco della memoria.

Ma, come ho già detto, so essere davvero determinato quando desidero con tutto me stesso qualcosa, così non abbandonai per nulla l'idea di dialogare con gli umani. Avevo rinunciato al progetto di procurarmi una macchina per scrivere da appena un

paio di settimane, quando sotto il cartello LINGUAGGI scoprii un opuscolo giallo intitolato *Dillo senza emettere suoni*. Immaginario, dove trovai decine d'immagini dei segni utilizzati dai sordomuti per parlare. All'inizio, quando m'imbattei in quel libro, ebbi la certezza di aver finalmente trovato quel che cercavo.

Le parole più comuni erano disposte in ordine alfabetico, come in un dizionario, e di fronte a ogni lemma a mo' di "definizione" c'era la foto di una ragazza carina in un maglione rosso che illustrava il segno corrispondente. Fu per via di quella ragazza, presumo, se l'idea di comunicare con i segni divenne tutt'uno con quella delle Bellezze. Accanto alla parola *amico*, per esempio, c'era un'immagine di quella Bellezza aggraziata nel suo maglione rosso che teneva uniti entrambi gli indici, il destro e il sinistro. Come amici che si tengano stretti. Così sentii rinascere la speranza. Una speranza che si rivelò insensata, sciocca, poiché presto scoprii che chiunque avesse concepito quel linguaggio muto lo aveva pensato per creature dotate di dita. Con quell'impiccio di piedi e unghie, mi accorsi che mi risultava impossibile farfugliare persino le espressioni più elementari. Nel migliore dei casi, quel che riuscivo a produrre era una sorta di balbettio digitale. Per quanto fosse doloroso, me ne stavo dinanzi allo specchio in equilibrio sul bordo del lavandino, cercando disperatamente di dire con il linguaggio dei segni «Cosa ti piace leggere?» Provavo a immaginare che il mio corpo fosse il palmo, le mie gambe le dita e poi, a metà della frase, cambiavo criterio e immaginavo che le gambe anteriori fossero le braccia e quelle posteriori i pollici. Ora colpendomi il petto ora accavallando le gambe ora raggomitolandomi a mo' di palla, mi lanciavo pazzo a destra e a sinistra come un uomo con i vestiti in fiamme. Fu inutile.

Tuttavia, in situazioni disperate si alimentano speranze disperate, così, dopo esser stato quasi ucciso col veleno da Shine, tornai nonostante tutto sull'idea di comunicare con i segni. A quel punto, conclusi che forse mi bastava una frase elementare, qualcosa che mi permettesse almeno di far sapere alle persone che ero intelligente e affabile. Era trascorso un bel po' di tempo da quei miei primi tentativi e, anche se capitava di rado che qualcosa venisse portata via dal negozio a mia insaputa, temevo che qualcuno nel frattempo se la fosse svignata con l'opuscolo sottobraccio un giorno in cui io mi trovavo al Rialto o a fare un pisolino rattesco sul soffitto. Qualcuno sordomuto, senza dubbio, e perciò molto silenzioso. Così, quella sera, non appena Shine ebbe chiuso la porta a chiave e, dopo un colpo di tosse (cosa che faceva per abitudine, una sorta di saluto alla sera), si fu portato via con sé il rumore dei passi lungo la strada, ruzzolai a pianoterra e attraversai di corsa la stanza fino a raggiungere l'angolo dove di solito si trovava quel libro. E dove ancora si trovava: una fetta gialla infilata come fosse formaggio tra il pane nero di segala di un dizionario Serbo-Croato e quello di segala più pallida di *Elementi di tedesco commerciale* del Langston. Dopo che, faticando non poco, trovai il modo di rimuoverlo dallo scaffale, notai che il prezzo scritto a matita all'interno della copertina era stato ridotto da 25 centesimi a un nichelino.

Voltando pian piano le pagine, interrogai quella Bellezza in maglione rosso alla ricerca dell'espressione più semplice e comprensibile che i miei limiti fisiologici mi consentissero di formulare e, in men che non si dica, imparai a dire: "arrivederci, zip". Non era certo Shakespeare, ma fu quanto di meglio riuscissi a fare. Per dirlo,

dovevo starmene ritto sulle zampe posteriori e agitare a mo' di saluto la zampa anteriore – agitarla in un arrivederci seguito da un movimento della stessa zampa su per il petto come per chiudere una zip. Mi esercitai davanti allo specchio, saluto-zip, saluto-zip, finché non l'ebbi imparato alla perfezione. Il che mi costrinse ad affrontare un altro problema: a chi l'avrei detto? Era ovvio: a una persona sorda. Risposta che almeno ridiede uno scopo alla mia vita: trovare una persona sorda. Ma le persone sorde non crescono sugli alberi. Così tenni gli occhi bene aperti nella speranza che ne capitasse almeno una nel negozio – nel qual caso, avevo intenzione di precipitarmi fuori dal mio nascondiglio e presentarmi. Non credo sia mai accaduto, anche se un giorno era entrato nel negozio un vecchio e, dopo aver curiosato a lungo, infine aveva scelto con cura un libro e l'aveva pagato senza proferire parola. Non era da escludere dunque che fosse sordomuto. Ma pensavo che non potevo proprio affrontare un rischio del genere, con Shine lì in giro. Quell'uomo era così vecchio e debole che, se mi fossi precipitato fuori dal mio nascondiglio, appunto, per gettarmi ai suoi piedi, probabilmente non sarebbe stato in grado di difendermi.

Non mi ero mai spinto oltre i confini di Scollay Square, se non col pensiero, ma grazie a libri e mappe conoscevo Boston così bene che potevo immaginare di vederla tutta quanta dispiegata sotto ai miei occhi, da Arlington a Columbus Point, come se la guardassi da un aereo. Ora, non diversamente da un vero Axion, quel che dovevo fare era entrare in contatto con la specie dominante. Ci avevo già provato con Shine, certo, rischiando di fare la fine di un Axion. Ma, in seguito alle mie disparate letture, non avevo dubbi che, oltre a una quantità di sadici, maniaci, psicopatici e avvelenatori, la razza dominante vantasse anche esemplari dotati di animo gentile e compassionevole, per la maggior parte donne. Avrei potuto cercare di entrare in contatto con loro tra le vie che davano sulla Piazza, ma c'era qualcosa in quelle facce che mi sconsigliava di farlo. L'ho già confessato. A quei tempi ero ancora molto borghese e, di conseguenza, desideravo che il mio primo interlocutore, il mio partner, per così dire, vergine nell'umano conversare fosse una qualche persona che allora consideravo di elevato ceto sociale. Poiché i posti dove era più probabile trovare questo tipo di persone di sesso femminile e di alto ceto sociale – le università di Wellesley e Radcliffe nonché il convento di Santa Clara a Jamaica Plain erano fuori mano, ripiegai sul Giardino Pubblico, a ovest della Piazza, che distava appena qualche isolato. Il che dimostra ancora una volta come, malgrado la mia propensione a fare il difficile, abbia tutt'e quattro i piedi per terra e sappia essere piuttosto pratico, quando è necessario.

Per compiere quella sortita, avevo bisogno di una sera piovosa, quando la gente sarebbe stata troppo impegnata a tenere giornali e ombrelli stretti sopra le teste, correndo tra macchina e ingresso, per notare un piccolo animale, una forma di vita inferiore, farsi strada furtivo sotto i veicoli parcheggiati, diretto a ovest. Non dovetti aspettare a lungo. Il sabato successivo Shine andò via dal negozio alle cinque in punto riparandosi sotto la volta grondante di un ombrello nero. Così, più o meno dopo mezzanotte, quando mi misi in cammino verso il Giardino Pubblico, pioveva forte, anche se l'asfalto sotto le macchine era ancora asciutto e tiepido. L'unico problema erano gli incroci: spazi aperti da attraversare a velocità. Memore di quel che era accaduto al povero Peewee, me ne stavo ad aspettare il momento opportuno.

Così, era quasi l'alba quando finalmente attraversai il Parco e, con un'ultima corsa, entrai nel Giardino Pubblico.

L'erba era soffice e aveva un buon odore, fragrante. Era la mia prima erba, così ne mangiai un po'. Non pioveva più e, a est, il cielo stava sbiancando. Dopo essermi fatto strada pian piano sotto le macchine parcheggiate, correndo da una all'altra su per tutta Tremont Street, le gambe e le parti inferiori del corpo erano diventate nere e impiastricciate di pietrisco e olio. Mi pulii come meglio potei, poi m'infilai furtivo sotto dei cespugli e mi addormentai. Quando mi svegliai, il sole splendeva e si vedevano gli alberi. I primi alberi veri che avessi mai visto. Il cespuglio sotto cui mi ero nascosto si trovava vicino a un vialetto di cemento che attraversava da un capo all'altro il Giardino Pubblico. Guardai. Vidi della gente ben vestita a passeggio. Le campane suonavano. Provai uno strano senso di distacco, come se vedessi me stesso dall'alto. Un ratto che avrebbe dovuto essere morto non era morto. Debole e sudicio ma per niente morto, se ne stava sotto un cespuglio, vivo e con in testa un piano preciso.

Guardai la gente che passeggiava, quel che faceva con le mani. Stavano forse conversando, quelle mani? Per tutta la mattina osservai mani oscillare lungo i fianchi, nascondersi nelle tasche, dare colpetti sui capelli arruffati dal vento, agitarsi in cenni di saluto, indicare scoiattoli, chiudersi a pugno, lanciare noccioline, smoccolare nasi, grattare scroti, tenere altre mani. Le mani, nessuna esclusa, si dedicavano laboriose a tutte queste faccende senza mai pronunciare una sola parola. Mangiai dell'erba. Un paio di volte mi slanciai a razzo fuori dal cespuglio per sgraffignare le noccioline destinate agli scoiattoli. Non bastò. Era più di un giorno che non mangiavo un pasto come si deve. Mi sentivo debole, e la debolezza mi faceva venire paura.

Era quasi buio quando le vidi sopraggiungere da Arlington Street – due donne e, in mezzo a loro, una ragazzina. Indossavano bei vestiti e avevano ai piedi scarpe lucide. Al di sopra della testa della ragazza, le mani delle donne stavano parlando. Mi rammaricai di non aver dedicato più tempo allo studio dell'*Immaginario*, così da poter capire cosa si stessero dicendo quelle mani. Mi batteva il cuore. La mia debolezza mi preoccupava. Eccitato e spaventato com'ero, temevo di svenire. Le osservai avvicinarsi e quando furono lì, a un passo, mi precipitai fuori dal cespuglio in mezzo al vialetto e con la zampa dissi: — Arrivederci, *zip*. — Cercai di urlarlo gesticolando con tutta la veemenza possibile. — Arrivederci, *zip*. Arrivederci, *zip*. — In modo insensato, tentai di amplificarne l'effetto squittendo più forte che potei. Ce la stavo proprio facendo a comunicare. Le donne e la ragazza si erano fermate e, tutt'e tre, mi fissavano a bocca aperta. — Arrivederci, *zip*. — Per dirlo, dovevo starmene ritto sulle zampe posteriori. Così, in preda all'entusiasmo, persi il controllo e caddi all'indietro. Una delle donne cominciò a emettere un grugnito misto al respiro. — Uh, uh, uh. — Forse stava ridendo. Allora la ragazzina si era messa a gridare. Non mi è chiaro quel che successe dopo, l'esatta progressione dei fatti. Alcune persone urlavano: «Un ratto, un ratto!» Una voce d'uomo diceva: «Certo non è uno scoiattolo», mentre un'altra: «Ha le convulsioni», e una terza: «La rabbia», e poi tutte quante si erano messe a parlare insieme. Un uomo si era avvicinato con un bastone da passeggio e aveva cercato di conficcarmelo nello stomaco. Intanto io mi ero rimesso in piedi e correvo, mentre l'uomo cercava di colpirmi con quel suo bastone. Lo sentii

schioccare contro il marciapiede, poi levarsi in aria in un sibilo e abbattersi sulla mia schiena nel momento esatto in cui raggiunsi l'erba e qualcuno gridò: — Non fargli del male. — M'intrufolai nella fila di cespugli e continuai a correre. Non sentivo dolore, ma sapevo che mi stavo trascinando dietro qualcosa di pesante. Girai la testa e vidi che la gamba sinistra era tutta storta in modo innaturale. Mentre correvo, non si muoveva. Così, me la trascinavo dietro come un sacco.

Il dolore cominciò a farsi sentire di notte, e il mattino seguente era talmente forte che potevo a malapena spingermi avanti usando solo le zampe anteriori. Mangiai dell'erba. Dal mio nascondiglio osservai un uomo dare del cibo agli scoiattoli. Se ne stava seduto su una panchina vicina con un sacchetto di carta in grembo, mentre quelli gli si arrampicavano addosso per prendere le noccioline incastrate fra le sue dita. *Ingordigia e abbrutimento nella fauna d'America*. Dopo un po', sembrò che la cosa lo annoiasse. Capovolse il sacchetto, rovesciando tutto il contenuto sulla panchina e a terra. Poi se ne andò, mentre gli scoiattoli si precipitavano a destra e a manca per afferrare le noccioline. Quando pensarono che non ce ne fossero più, se ne andarono via anche loro, lasciandosene sfuggire una. Riuscivo a vederla tra l'erba contro il piede della panchina, appena a qualche centimetro di distanza dal mio nascondiglio. Qualcun altro intanto era venuto a sedersi lì, qualcuno dall'aria triste. Non me ne curai. Desideravo troppo quella nocciolina per preoccuparmi d'altro. Così sgattaiolai furtivo e andai a prenderla. Ricordo ancora com'era buona.

9

Quel che ricordo subito dopo è un passo vacillante e un forte odore d'uomo. Quando tornai in me, mi ritrovai fasciato come un piccolo indiano in quell'odore, sotto strati di lana che mi soffocavano. Lì dentro tutto era buio, barcollante e pieno di dolore. Aggrappandomi con le zampe anteriori alle pieghe della stoffa ruvida, riuscii ad affiorare con la testa all'aria aperta. Mentre respiravo grandi boccate ansimando, vidi un cielo azzurro in tessuto di fili metallici, incorniciato tra cime d'edifici.

Tirai indietro un altro po' di stoffa, ripiegandola su se stessa, e potei vedere le macchine che, da una parte, ci superavano e che noi superavamo, dall'altra. Reclinando la testa, me ne stetti a studiare il cielo sopra di me, poi la spinsi ancora indietro, a studiare l'occhio di un essere umano. Era dello stesso azzurro limpido, cristallino. E stava guardando dritto verso di me, mentre l'altro teneva d'occhio il traffico.

Jerry Magoon faticava sui pedali; ansimando, soffiava sui baffi spingendoli in fuori a ogni nuovo respiro. La bicicletta ondeggiava da una parte all'altra e il cestino intrecciato di fili metallici dondolava come una culla. Appoggiai la testa sulla lana intrisa di un odore forte – il maglione di Jerry, l'odore di Jerry, come appresi in seguito – e chiusi gli occhi. La trama fitta del maglione attutiva gli scossoni della strada, ma non faceva cessare il dolore alla gamba.

Sotto il cestino, la ruota anteriore strideva. Mi sarebbe piaciuto dire a Jerry "arrivederci, zip", ma non ne avevo le forze e, in ogni caso, dubitavo che l'avrebbe capito.

Fu così che giunsi a Cornhill la seconda volta. La prima, mi ero lasciato portare lì cullato dalle acque del grembo di Mamma, ora invece, nascosto tra le pieghe del maglione di Jerry, come Mosè. Dentro un cesto.

Quando giungemmo a Pembroke Books, Jerry sollevò la bicicletta oltre il bordo della strada e l'appoggiò delicatamente contro la vetrina del negozio. Come passando da parte a parte il vetro, lo sguardo di Shine ci aggredì, accigliato – la sua faccia larga s'avventò su di noi attraverso la vetrina come un gufo sulla preda. Facendo capolino dal mio morbido rifugio di lana dentro il cesto, mi ritrovai vicino a lui come mai lo ero stato prima di allora, più vicino persino di quanto non fosse accaduto quel fatidico giorno in cui i nostri sguardi si erano incrociati per la prima volta, il mio pieno di amore e il suo pieno... di cosa? Ripensandoci, presumo fosse disprezzo.

Jerry lo ignorò come al solito.

Mi strinse a sé in un abbraccio di lana, e insieme entrammo nell'ingresso sotto la scritta CAMERE. Aiutandosi con i gomiti, Jerry spinse la porta con su scritto, sul vetro, DR. LIEBERMAN DENTISTA INDOLORE, che si richiuse alle nostre spalle in un sospiro. Dentro c'era molto buio e un freddo che sapeva di umidità. Con gesti lenti e pesanti, mettendo come un bambino prima il piede destro sul gradino e facendo poi in modo che il sinistro andasse a poggiarvisi accanto, Jerry mi trasportò su per tre rampe di

scale buie, fermandosi a riposare sui pianerottoli, e io con lui, mentre i baffi si levavano e ricadevano sulle labbra al ritmo del respiro. Su ogni piano c'erano diverse porte. Erano tutte dipinte di marrone, tranne quella del Dr. Lieberman, che era verde, e sopra ciascuna di esse c'era una lunetta di vetro smerigliato.

La camera di Jerry era all'ultimo piano sul retro. Spostando il maglione sopra il gomito ricurvo, lui si mise a scavare nella tasca, dissotterrando manciate di roba – un mazzetto di fiammiferi, monete, un pezzo di laccio bianco, delle noccioline, una vite d'ottone – che rovesciò in gran parte per terra, finché non riuscì a cavare di tasca la chiave. (Aveva grosse dita tozze). Dopo averla rigirata nella serratura, spinse la porta col piede, e insieme entrammo. Sfilando cauto il braccio da sotto la lana, così da evitare scossoni, mi poggiò delicatamente sul letto e mi accomodò tutt'attorno il maglione in una sorta di nido. Poi lo pigiò da un lato, in modo che potessi vedere al di sopra di esso senza dover alzare la testa.

La camera non era davvero molto grande, e a prima vista sembrava che servisse soprattutto da deposito. Oltre ai pezzi d'arredamento – una rete di ferro; una poltrona in pelle con degli spacchi da cui fuoriusciva l'imbottitura bianca; una cassettiera sormontata da uno specchio storto su cui qualcuno aveva disegnato, forse con un rossetto, una faccia baffuta con gli occhi strabici che mostrava la lingua; degli scaffali fatti con assi di legno non verniciato e blocchi di cemento; un tavolo con un ripiano di smalto bianco scheggiato e annerito lungo i bordi – c'erano delle scatole, scatoloni di cartone e casse da imballaggio, impilate una sull'altra fin quasi al soffitto. In cima alla catasta più alta pencolava, in equilibrio precario, un vagone rosso per bambini, di quelli che si tirano con un lungo manico di metallo. I lati del vagone erano stati allungati, aggiungendo assi di legno su cui qualcuno aveva dipinto a mano E.J. MAGOON a grandi lettere rosse e gialle, come su un vagone da circo. Qualche minuto dopo, Jerry portò su anche la bicicletta e la ficcò lì insieme a tutto il resto. Non avevo mai visto un umano vivere in modo così simile a un ratto.

Quindi, dopo aver aperto una porta che si trovava vicino agli scaffali, si mise a rovistare in uno sgabuzzino, scavando con le braccia, grugnendo, lanciando la roba fuori, sul pavimento dietro di sé – vestiti; stivali; un giradischi semidistrutto; un tostapane; una gran quantità di numeri della rivista "Life" e ancora scatole. Mi ricordava un cane intento a scavare una buca nella terra. Dall'altra parte degli scaffali, sul lato opposto rispetto allo sgabuzzino, c'era una specie d'incavo con un lavello e un ripiano da cucina, cui era appesa una stoffa azzurra che arrivava fino al pavimento, a nascondere, come appresi in seguito, un bidone di metallo per l'immondizia. Sul ripiano, in mezzo a pentole e piatti in disordine, c'era un fornello da campo verde Coleman. La luce del giorno penetrava a fatica attraverso i vetri unti di un'unica grande finestra, dove non c'erano tende ma uno schermo per filtrare la luce. Sotto, c'era un termosifone che qualcuno aveva provato – senza riuscirci del tutto – a dipingere di rosso.

Finalmente Jerry trovò nello stanzino quel che stava cercando: una scatola grigia di scarpe Florsheim, che capovolse sopra il letto, rovesciandone il contenuto in una pila vicino a me: lettere; buste; una manciata di carte da gioco azzurre e bianche, con scritto sul retro BICICLETTA, e una quantità di foto. In una di esse vidi sottosopra un Jerry assai più giovane con i capelli corti, neri, il labbro superiore allungato come

quello di Henry Miller. Era seduto a un tavolo ricoperto di fogli. Interrotto mentre stava scrivendo, ancora con la penna sulla pagina, guardava verso l'alto in un sorriso contratto. I denti bianchi. Anche il vecchio Jerry ingrigito sorrideva, e mi parlava con dolcezza, mi diceva di non preoccuparmi, di non aver paura. E mentre le parole uscivano lente, furtive, da sotto i baffi, quelli si muovevano. Adesso aveva dei lunghi denti gialli, e il suo respiro sapeva di sigarette e di carne.

Ripiegando un asciugamano con su scritto ROOSEVELT HOTEL, Jerry lo sistemò sul fondo della scatola, poi mi sollevò delicatamente e mi mise dentro, quindi poggiò la scatola a terra. L'asciugamano era a righe azzurre. Non aveva il suo odore. Mentre frugava nel frigorifero, senza voltarsi, Jerry continuò a parlarmi con quel suo tono dolce, allegro – la voce profonda e roca, come fatta di ghiaia.

— Cosa ti do, Capo? — chiese con quella sua voce sporca di ghiaia. — Latte?... Il latte va bene. — Poi tirò fuori un barattolo con un coperchio rosso. — Mai provato il burro di arachidi? — Si mise in ginocchio vicino alla scatola, un'enorme testa china su di me.

Non avevo mai assaggiato burro d'arachidi, prima d'allora. Né latte, eccetto quella strana roba che avevo scroccato a Mamma. Il latte mi arrivò dentro il coperchio di un barattolo e il burro d'arachidi sotto forma di una pallottolina su un pezzo di carta oleata. Era la cosa più buona che avessi mai provato. Si chiamava Skippy. E anche il latte era buono, così fresco e dolce. Mentre mangiavo, Jerry mi osservava bere avido il latte. Mi osservava e sorrideva. Diceva: — Gnam, gnam, così si fa.

Poi si mise a trafficare nell'incavo della cucina, tutto affaccendato. Cucinò del riso in una pentola colma d'acqua e, quando fu cotto, lo fece scolare inclinando la pentola sul lavello, mentre con la mano avvolta in uno strofinaccio ci teneva sopra il coperchio. Dal lavello si levò una nuvola di vapore che appannò la finestra. Lui si volse a guardarmi: — Kavoom! — disse. Poi rise, scuotendo quei sassolini disseminati nei suoi polmoni. Versò sul riso della salsa di soia e mescolò il tutto. Spingendo di lato pile di libri, giornali e piatti sporchi accatastati per liberare un piccolo spazio sul tavolo dove mettere il piatto, cominciò a mangiare il riso con il cucchiaio, impugnando la posata come un bambino e masticando molto lentamente. Speravo che mi parlasse ancora un po' ma, per quella sera, non lo fece.

Dopo che ebbe schiaffato tutti i piatti nel lavello – *kavoom* –, prese la giacca e uscì. Rimase fuori a lungo e, quando tornò, era così tardi che la città era quasi completamente immersa nel silenzio, a parte il suono di qualche sirena o di qualche clacson che si levava di tanto in tanto, e il pulsare sonoro della mia gamba. Andò a letto senza riaccendere più la luce. Emanava lo stesso odore di Mamma. Mentre dormiva, riuscivo a sentire il suo respiro lento e pesante. Lo udii anche ridere in sogno. E, al mattino, vidi che aveva ancora indosso i vestiti.

Fu così che cominciò la mia vita insieme a Jerry Magoon, il secondo essere umano che io abbia mai amato. Per alcuni giorni non fui in grado di andare tanto in giro, e il dolore non mi faceva dormire. Me ne stavo disteso quieto nella scatola e davo nomi alle cose. Il tavolo, che era sempre carico di roba, lo chiama il Cammello. La mia scatola, l'Hotel. La finestra divenne La Fontaine Lumineuse e la poltrona di pelle, Stanley. Davo nomi alle cose e osservavo Jerry. Seguivo con gli occhi tutto quel che faceva durante il giorno, e di notte stavo in ascolto del suo respiro.

Jerry aveva ripiegato l'asciugamano in modo tale che in alto, sul lembo superiore, si leggeva VELT, e quando me ne stavo disteso con un occhio chiuso e l'altro premuto stretto contro l'asciugamano, attraversando con lo sguardo man mano i lunghi pendii dolci delle colline sulla sua superficie felpata, potevo vedere stendersi davanti a me, a perdita d'occhio, una vasta savana, che partendo dalla gigantesca T in primo piano, simile a un grande baobab privo di foglie, arrivava sino alla piccola V in lontananza che rimandava alla parola "svanire". Durante quei primi tempi, tutte le volte che Jerry usciva, me ne stavo disteso quieto a osservare le gazzelle spiccare i loro salti sopra la E e le giraffe grattarsi le teste bitorzolute sulla L. Potevo starmene lì, a guardarle, per ore. E quando, infine, sentendo Jerry armeggiare con la chiave nella serratura, sollevavo la testa dall'asciugamano, quei poveri animali s'involavano impauriti come uccelli, mentre le loro grida soffocate si facevano sempre più fievoli, allontanandosi sulla pianura erbosa. Era così triste e così meraviglioso insieme... Pensavo che, in fin dei conti, preferivo essere una gazzella che si libra in un salto sulla E piuttosto che un essere umano, avere delle lunghe gambe piuttosto che un mento.

La mia gamba intanto stava guarendo abbastanza in fretta e, nel giro di una settimana, fu di nuovo in grado di reggermi. E, dopo qualche altro giorno, non mi faceva quasi più male, anche se era ancora curva. Da allora sono rimasto zoppo. *Zoppicare* è una bella parola. Fa quel che dice. Non sono mai stato un tipo sportivo, e non m'importava proprio essere storpio. Se non altro, avevo l'impressione che mi desse, per quanto accidentalmente, un'aria distinta. Mi sarebbe piaciuto avere anche un bastone da passeggio e degli occhiali da sole. Ho sempre sentito a me congeniali le parole *verve* e *nonchalance*. Mi sarebbe piaciuto avere la possibilità di farmi crescere un piccolo pizzo nero.

Jerry mi chiamò per un po' di tempo Capo, appellativo che non amavo molto, poi provò con Gustav e Ben, infine si decise a chiamarmi Ernie. Con tutta l'importanza di chiamarsi Ernest. Ernest Hemingway. Ernie. Mi dava burro d'arachidi e latte a volontà, mi offriva pezzettini di toast a colazione e qualsiasi cosa ci fosse in casa che riteneva io potessi apprezzare, come riso – che prima cuoceva – o crema di mais, che cavava fuori da una scatoletta. Scoprimmo che ai ratti non piacciono i sottaceti.

Jerry stava molto fuori di casa. Durante il giorno o di notte. Talvolta andava alla biblioteca pubblica di Copley Square e talvolta al Flood's Bar, che si trovava all'angolo della strada, ma perlopiù era diretto in posti a me ignoti. Quando usciva, indossava sempre un completo blu. Aveva due completi identici, che si lavava da sé nel lavello e asciugava sulla scala antincendio o sul termosifone, senza mai stirarli. E portava sempre una cravatta, che lasciava lenta e non scioglieva mai – se l'infilava dalla testa e la lasciava penzolare attorno al collo come un cappio. Sembrava sempre che fosse reduce da una qualche serata di baldoria. Così, se dovessi riassumere il suo aspetto in una parola, direi che era *spiegazzato*.

Quando, arrampicandomi, fui in grado di uscire dall'Hotel e zoppicare in giro per la stanza, Jerry non sollevò obiezioni. Era pessimo a badare alla casa e, qualsiasi cosa facessi, non protestava, neanche quando tiravo fuori l'imbottitura da Stanley, cosa che mi divertiva, e m'infilavo tra le molle. Certo non l'ho mai messo alla prova, ficcando il naso tra le sue cose personali mentre lui era in giro. Una volta rimessomi, approfittai delle sue lunghe assenze per fiutare ogni millimetro della stanza, a

cominciare dalla libreria. Non sono mai stato a casa di nessun altro, non so dunque quanti libri vi siano di solito in una casa. Certo, a confronto di Pembroke Books, quasi qualunque numero sembrerebbe esiguo. Jerry doveva averne circa duecento. Fui lieto di vedere *Ritratto dell'artista da giovane* e *L'Ulisse*, anche se fu triste constatare che mancava il Grande Libro – triste, sì, perché non sono mai riuscito a recuperare le pagine che Flo ha fatto a pezzi e che io, ignaro, ho mangiato. Oltre ai libri, sullo scaffale in basso c'era una lunga fila di taccuini dello stesso tipo di quelli in cui Jerry scriveva le sue cose. Per quanto io sia di solito un gran ficcanaso, non mi sembrava giusto curiosare tra quegli appunti, anche se la tentazione era forte. I libri, però, li lessi – ce n'erano un bel po' che non conoscevo. Cominciai dallo scaffale in basso a sinistra, spostandomi pian piano verso l'alto. E presto Jerry mi colse in fallo.

Avevo appena scoperto Terry Southern e me ne stavo con il suo romanzo *Candy* aperto sul pavimento. Era uno di quei tascabili incollati che tendono sempre a chiudersi di colpo come una cozza, e così lo tenevo giù con le zampe anteriori. La storia era molto eccitante. Ero arrivato al punto in cui Candy fa l'amore con un nano, ed ero così preso – ravvisando in quella scena, inevitabilmente, una certa somiglianza con la mia situazione – che quando sentii Jerry salire le scale era già troppo tardi. La porta non doveva essere chiusa, perché all'improvviso me lo ritrovai lì, sulla soglia, col fiatone, in una mano una busta del supermercato e, nell'altra, ancora la chiave. Mi fece proprio sobbalzare. Dal canto suo, fu così sorpreso che per un istante rimase lì, immobile, con la chiave puntata verso di me come una pistola. Poiché ero stato, per così dire, preso con le mani nel sacco, pensai che a quel punto non potevo fare altro che tentare di cavarmi fuori da quella situazione bluffando. Così, mi limitai a voltare la pagina e continuai a leggere. Mi aspettavo che si arrabbiasse con me perché avevo trascinato il libro fuori dallo scaffale, facendolo cadere per terra, invece la scena lo divertì moltissimo. E in effetti, quando si riprese dallo stupore, si fece una gran risata, cosa che non faceva molto spesso, lanciando un bel po' di quei suoi sassolini contro il palato. Dopo quella reazione, quando mi annoiavo, non esitai più a tirar fuori un libro dagli scaffali e, dopo averlo aperto sul pavimento, a leggerlo da cima a fondo, lì, davanti a lui. Non penso che Jerry abbia mai capito che leggevo sul serio. Ritengo piuttosto che sino alla fine abbia pensato che io stessi solo fingendo.

10

Anche se dal suo aspetto non si evinceva, Jerry era una persona molto coscienziosa e parsimoniosa quando era sobrio. Amava recuperare dalla spazzatura oggetti rotti e metterli a posto: tostapane, giradischi e roba simile. Talvolta ci riusciva, ad aggiustarli, e talvolta no. Quando non ci riusciva, li gettava di nuovo via, se invece ci riusciva, li ficcava dentro allo sgabuzzino insieme a tutto il resto. Poteva metterci mezza giornata a smontare un aggeggio sul ripiano del tavolo, trafficando con pinze, cacciaviti e rotoli di nastro adesivo nero, parlando tutto il tempo tra sé «Ora quel cavetto deve andare qui. Quello è il termostato, e quella è la molla... okay, ed ecco dov'è rotto». Poi, riassemblava tutto quanto. Ci vedeva così poco che era costretto a lavorare praticamente con il naso sul tavolo e, tra quegli occhi malconci e quelle dita grosse, talvolta finiva per lasciar cadere a terra qualcuna delle parti più piccole. Mi piaceva proprio vederlo aggirarsi carponi per la stanza in cerca di quei pezzetti. Mi ricordava un orso. Forse avrei potuto andarli a prendere io al posto suo, ma non lo feci mai. Mi divertiva anche vederlo curvo a lavorare con quel suo grande occhio strabico che guardava fisso tutto da un lato. Sembrava un bambino sorpreso a fare qualche monelleria. E poi, quando riusciva a resuscitare qualcuno di quegli aggeggi moribondi, era così felice che prendeva ad aggirarsi per la stanza tutto pimpante, sogghignando e ridacchiando tra sé. *Riparare il mondo: la sfida di un meccanico*. Vederlo così, mi fece venir voglia di mettere accanto a lui la parola *raggiante*. Emanava da lui una felicità che si levava pervadendo la stanza, e io stesso potevo respirarla a pieni polmoni. Quando accumulava nello sgabuzzino quattro o cinque di quelle cose aggiustate così bene da sembrare nuove, le caricava nel vagone rosso e le portava da qualche parte. Come appresi in seguito, le regalava alla gente per strada.

Un giorno, dopo un mese circa che ero andato a vivere con lui, Jerry portò a casa un pianoforte giocattolo che aveva scovato nella spazzatura. Era bianco, sorretto da tre piccoli piedi, e aveva anche uno sgabellino. Assomigliava in tutto e per tutto a un vero pianoforte, solo, non aveva così tanti tasti e alcuni non funzionavano. Non produssero alcun suono o soltanto un *dang* sordo, stonato, quando lui ci batté sopra le dita. Così, dopo aver cavato fuori, pestando sui tasti, altri tre o quattro di quei *dang*, Jerry si mise a sedere davanti al Cammello e smontò tutto quanto. Se ne stette a parlargli armeggiando con le dita per ore, e infine riuscì a far funzionare la maggior parte dei tasti. Dopo, trascorse un paio d'ore seduto sulla poltrona col pianoforte sulle ginocchia a cercare con due dita i motivi di *Streets of Laredo* e *Swanee River*. Quindi lo posò sul pavimento e lasciò che io ci giocassi. Adoravo quel pianoforte e lui lo sapeva. Non lo diede mai via. Suonavo soprattutto Cole Porter e Gershwin. Seduto sullo sgabello, mentre mi dondolavo al ritmo della musica, somigliavo proprio a Fred Astaire, e cantavo anche come lui. Certo, sapevo che tutto ciò era vero solo da un certo punto di vista e che Jerry non sentiva altro che uno squittio acuto da ratto. Però gli piaceva lo stesso. La prima volta che suonai e cantai per lui, rise al punto che le

lacrime presero a scorrergli lungo le guance. Avrei preferito una qualche altra reazione che non fosse proprio il riso, ma non me la presi affatto.

Jerry fu il primo vero scrittore che io avessi mai conosciuto, e devo confessare che, malgrado la sua gentilezza, all'inizio rimasi deluso. Come ho detto, ero ancora molto borghese, e il suo modo di vivere non assomigliava per niente a quel che io pensavo dovesse essere la vita di un vero scrittore. Tanto per cominciare, era più solitaria di quanto io avessi mai immaginato. Be', non proprio più solitaria di quella che io avessi mai immaginato né più solitaria di quanto io stesso avessi sperimentato, ma più solitaria rispetto a quel che io pensavo fosse la vita dei veri scrittori. Durante i mesi trascorsi insieme, soltanto tre volte qualcuno bussò alla nostra porta. Avevo sempre immaginato che un vero scrittore – compreso me stesso quando scrivevo in

sogno – passasse molto tempo a fare salotto nei caffè, impegnato in conversazioni argute con gente brillante, e che talvolta si portasse a casa delle belle ragazze con lunghi capelli neri, che poi scaricava, il mattino dopo, per tornare al lavoro «Mi dispiace, bambola, ma devo scrivere un libro». Lo immaginavo chiuso a chiave nella sua stanza per giorni, a bere litri di whisky da bicchieri Woolworth e a battere i tasti della sua Underwood fino alle ore piccole. Mai ben rasato e mai con la barba, sempre con una barbetta di due giorni. Una certa amarezza acquattata agli angoli della bocca, gli occhi tristi a tradire un ironico *je ne sais quoi*. Jerry corrispondeva vagamente a questa immagine solo riguardo al whisky. Non sapevo dove andasse quando mi lasciava di notte, ma non condusse mai a casa qualche persona interessante. Portava soltanto mazzetti di fiammiferi dal Flood's Bar & Lounge che si trovava due porte più in là rispetto a dove abitavamo noi. E non sembrava proprio che avesse degli amici, neppure noiosi. A parte delle mere conoscenze, certo, come Shine e la gente che lo conosceva come uno di quei tipi eccentrici in cui ci s'imbatte per strada. In quel senso, tutti nel quartiere conoscevano Jerry Magoon. Era quasi famoso, in quel senso.

In realtà, non passava nemmeno molto tempo a scrivere, se per scrivere s'intende mettere delle parole sulla carta – al massimo un'ora al giorno. Quando scriveva materialmente, si metteva seduto a quel tavolo con il ripiano smaltato, sempre carico di roba impilata: giornali, libri, piatti sporchi, indumenti, anche un ombrello il più delle volte, pezzetti vari di oggetti che stava smontando o riassemblando – lo stesso in cui sedeva per mangiare o aggiustare le cose – e, spingendo di lato quella roba, si faceva spazio per scrivere. Usava una matita e taccuini da scuola, di quelli con le copertine marmorizzate in bianco e nero, e in mezzo un rettangolo bianco con le righe per Nome e Materia. Il nome riportato sul taccuino in cui stava scrivendo tutto il periodo che io vissi con lui era *L'ultimo grande affare*. La materia non c'era.

Mentre scriveva, Jerry borbottava e canticchiava a bocca chiusa. Il suono che gli usciva dalle labbra era una cantilena dai toni alti, mentre il borbottio era un borbottio e basta, o forse un brusio monotono, che emanava un'aura di senso – come qualcuno che stesse pregando in una stanza lontana. E tuttavia era impossibile cogliere anche una sola parola. Persino quando non era seduto a scrivere, borbottava. In realtà, a meno che non stesse parlando effettivamente con qualcuno in carne e ossa, Jerry non faceva che borbottare tutto il tempo. Pensavo che, con ogni probabilità, stesse scrivendo i suoi libri in testa come faccio io. Il che mi infuse coraggio. Così, fu più o meno allora che cominciai a prendere sul serio la mia attività di scrittore.

Talvolta Jerry beveva un po' troppo, e allora, quando tornava a casa, dopo aver sbattuto contro i mobili nel tentativo d'infilarsi a letto, s'addormentava con addosso i vestiti. Lo sentivo alzarsi nel cuore della notte, per toglierseli. E comunque, di notte si alzava sempre per fare pipi nel lavello. Di tanto in tanto, poi, faceva bisboccia fino a non reggersi più in piedi. Ciò accadeva immancabilmente al termine di quei suoi periodi neri – periodi in cui era giù di morale, che si ripetevano puntuali –, e pareva fargli un gran bene. Non mi dava fastidio il fatto che bevesse – perché avrebbe dovuto, dopotutto, data la mia storia personale? –, ma odiavo quei periodi di depressione. Tutta la sua sotterranea disperazione, tutta la tristezza e la disperante

rassegnazione che si trovavano nei suoi libri, affioravano pian piano verso la superficie della sua vita, montando e riversandosi come bollicine nei suoi occhi, velandogli il viso. Durante quei periodi, si limitava a starsene seduto nella grande poltrona in pelle osservando la parete, quasi catatonico.

Smetteva persino di mangiare e, per quel che mi riguardava più da vicino, smetteva di dar da mangiare pure a me. Il che mi gettava in uno stato d'ansia. Inoltre, mi sentivo inutile. Come probabilmente avete ormai intuito, io stesso sono un tipo piuttosto incline alla depressione e so tutto sui diciassette tipi di disperazione. Così, anche se fossi stato in grado di parlare, non avrei potuto dire niente che riuscisse a farlo sentire meglio. Quando qualcuno disperato ti dice come sia insensibile e crudele il mondo e quanta sofferenza inutile ci sia nella vita e quanta solitudine, e tu ti ritrovi a concordare con lui proprio su ogni punto, tutto ciò ti mette in una situazione difficile, e non sai cosa dire. Questi periodi di malessere duravano di solito un paio di giorni, durante i quali non mollavo mai, facendo del mio meglio per provare a scuoterlo. Escogitavo ogni genere di stratagemmi per divertirlo – cantavo, suonavo il boogie-woogie sul piano, facevo le boccacce, mi esibivo nel ruolo del ratto epilettico, facevo tutto quello che in tempi migliori avrebbe suscitato una gran bella risata –, ma Jerry non sembrava nemmeno accorgersene. Poi, puntuale come il sorgere del sole, dopo due o tre giorni, all'improvviso si alzava dalla poltrona, si spruzzava dell'acqua fredda sulla faccia, indossava giacca e cravatta e, senza proferire parola, usciva dalla porta.

Queste uscite repentine all'inizio mi atterrivano. Pensavo che probabilmente stesse andando in cerca di un edificio alto o forse di un ponte sopra dell'acqua gelida. A volte fingevo di essere Ginger che usciva a cercarlo. Lo trovavo sempre prima che fosse troppo tardi, di solito in qualche bettola nella zona del porto, seduto da solo in un angolo a guardare il ghiaccio sciogliersi nel whisky. Esitante, lo tiravo per la manica. «Andiamo a casa, Jerry, per favore». Lui si divincolava con uno strattone e, infuriato, si girava dall'altra parte. «Per favore, Jerry, torna a casa. Ho bisogno di te». E, alla fine, riuscivo sempre a convincerlo. Adoravo il modo in cui tutti ci guardavano nel bar, provando tristezza per noi. In realtà, certo, mi limitavo a starmene seduto a casa, preoccupato. Stava via una notte, forse due; poi ritornava con una cera davvero terribile, si lasciava cadere sul letto e dormiva a lungo. Quando poi si svegliava, era di nuovo quello di sempre. Sotto il profilo psicologico, ubriacarsi è di gran lunga più utile di quanto la gente non creda.

Una mattina, un paio di giorni dopo che mi ero trasferito lì, quando ero ancora costretto a stare nell'Hotel, fui svegliato di soprassalto da un enorme trambusto. Ficcando il naso sopra il bordo della scatola, stupito, vidi Jerry cingere con le braccia la grande poltrona di pelle. Ansimando e grugnendo, si affannava a spingerla attraverso la finestra aperta. All'inizio pensavo che si stesse sbarazzando del vecchio Stanley e mi aspettavo che da sotto giungesse un fracasso tremendo. In realtà, Jerry stava solo spingendo la poltrona fuori, nel pianerottolo metallico della scala antincendio. Così, una volta che quella fu arrivata a destinazione, si arrampicò e uscì fuori dietro di essa, tenendo stretta in una mano una tazza di caffè e, nell'altra, un numero della rivista "Life", la cui copertina diceva: *Sopravvivere alla pioggia radioattiva*. In seguito scoprii che Jerry si sedeva spesso lì fuori, quando il tempo era

bello, a leggere il giornale o a fare un pisolino. Talvolta si toglieva anche la camicia per prendere il sole. Arricciati sul petto, aveva un groviglio di peli grigi che si assottigliavano verso l'ombelico a formare una V, e sul bicipite sinistro aveva tatuata una rosa rossa con sotto una scritta, a mo' di pergamena, di un azzurro pallido così sbiadito che non si riusciva più a leggerla. Penso che dicesse *forever*, "per sempre", anche se avrebbe potuto benissimo essere *clever*, "in gamba", o *rollover*, "spostati". Chiamava la scala antincendio con la poltrona sistemata lì "ballatoio", proprio come avevo fatto io al negozio di libri, ma dal suo ballatoio non si riusciva a vedere altro che il retro di alcuni edifici, il vicolo sotto e una gran quantità di bidoni dell'immondizia sformati. E il cielo, naturalmente. L'amministrazione municipale aveva smesso di sostituire le lampadine giù in strada. Così, una dopo l'altra, si erano fulminate finché il quartiere non era piombato in un buio così fitto che, seduti lì fuori sul ballatoio di notte, potevamo vedere le stelle. Erano le mie prime stelle. Come il braccio di Jerry, dicevano: «per sempre».

La poltrona sulle scale antincendio fu anche il motivo per cui ci bussarono la prima volta alla porta. Erano i vigili del fuoco. Un piccoletto che indossava un'uniforme e un uomo grande e grosso con il colletto della camicia sbottonato, che aveva sul petto dei peli come quelli di Jerry, soltanto che i suoi erano neri. Fu lui a dire a Jerry che la poltrona bloccava un'uscita d'emergenza. La definì: «un rischio per la sicurezza». Jerry controbatté per un po', dicendo che se fosse scoppiato un incendio, lui sarebbe potuto saltare oltre la poltrona. Volevano vedere come saltava oltre la poltrona? Non volevano ed erano arrabbiati per il fatto che lui stesse impiantando quella discussione. Gli dissero di togliere subito quella fottuta poltrona dalla scala antincendio. Così Jerry tornò a lottare con la poltrona per riportarla dentro, brontolando e ringhiando come un orso. Due giorni dopo, la rimise fuori. Definì quel gesto «lotta al sistema».

Quando finalmente la gamba fu guarita, iniziai a esplorare la stanza come si deve in cerca di un'uscita. Per quanto fosse bella, quella camera era pur sempre una sorta di prigione. E così, dopo qualche settimana, avevo proprio cominciato a sentire la mancanza del negozio di libri, del brusio e dell'andirivieni dei sabati affollati quando c'era un gran da fare, e persino dei tragitti notturni in preda al terrore nella Piazza, ma soprattutto mi mancava il Rialto con le sue Bellezze. Jerry aveva un paio di numeri della rivista "Peep Show", che guardavo con piacere, dove c'erano foto a colori di Bellezze quasi nude, talvolta carponi, e talvolta no. Spesso avevano dei tappeti su cui stendersi, ma non c'era paragone con i film.

All'inizio pensai che non ci fosse via d'uscita dalla stanza, che scappare da lì sarebbe risultato impossibile. La fessura sotto la porta era troppo stretta. Anche se con ogni probabilità sarei potuto scendere dalle scale antincendio, non sarei mai riuscito a risalire, e non avevo alcun desiderio di andarmene per sempre. Certo, avrei potuto benissimo fiondarmi fuori un giorno o l'altro, quando Jerry apriva la porta – persino con la gamba difettosa ero più veloce di lui –, ma non era quello che volevo. Non mi andava di rivoltarmi contro Jerry a quel modo. Volevo soltanto sapere che potevo andar fuori per un po' ogniqualvolta desiderassi farlo, avere quel senso di libertà. Inoltre, poiché avevo ormai letto tutti i libri almeno due volte, poteva diventare una roba piuttosto noiosa stare lì, quando Jerry era via: una quantità di pomeriggi vuoti e notti solitarie. Avevo appreso dalle mie letture che si possono fare

cose davvero orribili quando si è annoiati, cose che fatalmente ci rendono infelici. In realtà, quelle cose si fanno proprio con l'intento di *diventare* infelici, in modo da non dover più esser costretti a provare noia.

Ero quasi arrivato a quel punto quando cominciai a lavorare al Grande Buco. Col tempo, ho imparato molte cose sui buchi, su dove è più probabile trovarne uno – punti luce non centrati, battiscopa che dondolavano, e dovunque passasse attraverso le pareti o i pavimenti un impianto idrico. E, dopo aver esplorato paziente la stanza di Jerry, millimetro dopo millimetro, mi ero persuaso che lì non c'era niente del genere. L'unico buco sostanzioso, se sostanzioso è la parola giusta, era una piccola fessura attorno al foro di scarico del lavello, grande quanto bastava perché ci passasse un topo grasso, volendo, forse, ma non a sufficienza nemmeno per il più emaciato dei ratti. Come erede e discepolo degli antichi, venerandi, minatori di Pembroke, non mi scoraggiai, e un giorno, mentre Jerry era via, cominciai a fare di quella piccola fessura una fessura grande. Chiamai quell'opera Costruzione del Grande Buco. Non fu così duro, in realtà. Decenni di umidità avevano reso il legno spugnoso e facilissimo da rodere. Così, in appena due giorni, il buco fu pronto, i bordi perfettamente lisci e gli spigoli smussati.

In attesa di provarlo, riuscivo a malapena a contenere l'eccitazione. Misuravo i passi su e giù per la stanza come un pazzo, tirando fuori libri e lasciandoli aperti sul pavimento – non ce la facevo a concentrarmi sulle parole –, o rosicchiavo distratto, facendo un gran rumore, i bordi della scatola. A un certo punto, Jerry aveva messo giù, brusco, il giornale che stava leggendo, urlandomi: — Cristosanto, Ernie, non puoi startene seduto fermo un cazzo di minuto? — Fortuna volle, per il nostro rapporto, che quel pomeriggio, un po' più tardi, finalmente lui si alzasse e, infilandosi a mo' di cappio la cravatta, se ne andasse. Non appena sentii il portone in strada aprirsi e richiudersi dietro di lui, mi calai giù. Odiavo ingannarlo a quel modo, ma come potevo spiegarglielo? Se fossi stato in grado di scrivere, gli avrei forse lasciato un piccolo appunto: «Caro Jerry, ho rosicchiato un buco nel tuo pavimento e sono andato a farmi una passeggiatina. Perdonami e non preoccuparti. Con affetto, Ernie». O forse avrei scritto: «Tuo Ernie».

Sotto il pavimento, fra le travi, trovai i soliti canyon polverosi, ma nessun indizio, nessuna impronta di denti o tunnel, che i miei progenitori si fossero mai avventurati così in là. Seguii il tubo di scarico che, inclinato, attraversava da una parte all'altra il pavimento sino a connettersi a un tubo molto più largo, innestato in profondità, che veniva su per una galleria buia. Spinsi un po' di pezzetti d'intonaco sopra il bordo e li ascoltai rimbalzare tra le pareti della galleria, e poi dileguare in un silenzio che si levava da una grande distanza. Dedussi che si trattava della stessa galleria e del grande tubo nero di cui mi ero servito per arrampicarmi e uscire dal seminterrato quel fatidico giorno di tanto tempo prima. Avevo imparato molte più cose sugli impianti idraulici da allora, per via di tutti i libri che avevo letto sotto il cartello RISTRUTTURAZIONE DELLA CASA. Sapevo, per esempio, che questo tubo nero era la colonna centrale in cui scaricavano tutti i lavelli e i water dell'edificio, il che spiega perché fosse così grande, e sapevo anche che, all'estremità superiore, era collegata a un tubo di ventilazione più piccolo che si trovava sul tetto e che evitava si formasse un vuoto d'aria, quando qualcuno tirava lo sciacquone. Amavo conoscere quel tipo di

cose, anche se sapere come funziona un water non è lo stesso che tirare uno sciacquone, soddisfazione che posso soltanto vagamente immaginare. *Nelle fogne secche della mente: fantasie di un idraulico in poltrona*.

Chiamai quella galleria centrale l'Ascensore. Scendeva dritta al seminterrato di Pembroke Books, con delle fermate a ogni piano. Arrampicarvisi su e giù mi risultava difficile stavolta, di gran lunga più difficile di qualunque scalata in cui mi fossi cimentato in precedenza. E non soltanto per via della gamba. Avrei desiderato che fosse solo la mia gamba il problema. Spesso dovevo fermarmi per riprendere fiato, né riuscivo più ad appendermi con le zampe anteriori come ero solito fare.

Quella prima volta in cui mi calai per la galleria, mi fermai al secondo piano, allo studio dentistico. Era costituito da due ambienti, una sala d'attesa e una stanza di trapanamento. Le pareti erano bianche, il pavimento di linoleum, liscio e oleoso, inoltre c'era un odore come di carta di giornale bagnata. Al centro della stanza di trapanamento si ergeva un'enorme sedia montata su un piedistallo d'acciaio, e di fianco a essa una rastrelliera con appesi gli strumenti per trapanare. Non c'era niente da mangiare in nessuna delle due stanze e niente da leggere, a parte un opuscolo sulla carie dentaria con foto a colori di denti marci. Feci scorrere la lingua sui denti anteriori – nessun problema lì. Morirò, e tra secoli gli archeologi – ci saranno ancora archeologi? –, dissotterrando i miei lunghi denti gialli, diranno: «Guarda questi, Joe, niente carie». Come il ragazzino nell'opuscolo che, con un sorriso brillante, dice: «Guarda, mamma, niente carie!» Guarda, mamma, niente carie. Oh, Flo, vecchia mia, buffa Flo! Aveva le sue peculiarità, lei; peculiarità che ora sembrano quasi accattivanti, quel suo modo bizzarro di camminare, quel suo russare portentoso, e quel latte dal sapore strano. Niente carie, ma ricordi, che si corrodono, cariati. Vedo che non ridete più alle mie battute. Dove sono andate a finire le vostre risate?

Una volta che ebbi accesso all'Ascensore, presi l'abitudine di andare a fare una capatina nel negozio di libri quando Jerry era via. Ricominciai persino a includere nelle mie sortite anche gli spettacoli del Rialto. L'unica attività, nel quartiere, i cui affari prosperassero. Suppongo che, con tutti quegli altri posti costretti a chiudere e ricoperti di assi, non rimanesse più granché da fare alla gente, e così andava al cinema. Jerry talvolta arrivava a casa prima di me. Capiva che me ne andavo in giro per conto mio ed era chiaro che non aveva nulla in contrario. Mi trattava da pari. Mi tiravo su, uscendo dal buco, e Jerry, seduto al tavolo, si voltava dicendomi qualcosa del tipo: «Eccoti, come è andata la passeggiatina?» Mi spezzava il cuore, in quei momenti, non poter dire: «Salve, Jerry, magnificamente».

Adesso che potevo raggiungere di nuovo il negozio di libri, durante il giorno spesso me ne stavo lì nelle mie solite postazioni, facendo capolino dalla Mongolfiera o guardando fuori dal Ballatoio, sempre cauto, nascosto, lasciando affiorare soltanto un occhio e la punta del naso. E talvolta passavo intere notti lì a leggere. Il negozio di libri non era più quel posto felice che mi era sembrato un tempo. Vi incombeva un'aria di disfatta e uno strato deprimente di polvere reale, anche. Era chiaro che Shine aveva smesso di usare il piumino di tacchino ultimamente. Niente piumino e niente fischiettii, ma delle borse come enormi lividi sotto gli occhi. Non c'erano nemmeno così tanti clienti come prima. Il fatto era che la gente non veniva più da quelle parti della città. Suppongo che per loro quel quartiere non esistesse già più.

11

Era una meravigliosa mattina di settembre quando Jerry mi portò per la prima volta al Parco. Avevamo appena finito la nostra solita colazione a base di toast e caffè forte, quando lui stese il braccio per prendere il vagone rosso in alto e tirarlo giù dal pinnacolo di scatole. Mi aspettavo che ci caricasse lo stampo per cialde e il tostapane che se ne stavano a giacere nello sgabuzzino da settimane, invece tirò giù la scatola in cima alla pila, la poggiò a terra e cominciò a cavare fuori da lì dei libri, per accatastarli nel vagone. Intravidi la copertina gialla e rossa della *Nidiata*. Le zanne che grondavano sangue del ratto gigante. Ma c'erano anche molte copie di un altro libro, con una copertina anonima di cartone e le pagine che cadevano da ogni parte. Jerry caricò un bel po' di copie di entrambi e poi prese da terra, sulle braccia, il vagone insieme ai libri – talmente era forte! Quindi sentii i suoi passi scendere pesanti giù per le scale. Ero sul punto di prendere l'Ascensore per andare giù a vedere cosa stesse accadendo a Pembroke Books, quando lo udii risalire con quel suo passo pesante. — Andiamo, Ernie, — disse. Si chinò, mi prese sul palmo della mano e mi sollevò sulle spalle. Appollaiato lì, con una zampa avvinghiata a una ciocca di capelli sciolti, mi lasciai portare giù fino al marciapiede.

Altre volte prima di allora mi aveva portato sulle spalle in giro per la stanza, e mi era sempre piaciuto moltissimo.

Mi piaceva far finta che lui fosse un cammello e io Lawrence. La prima volta che mi aveva messo lassù, certo, colsi l'occasione per ispezionare le sue tempie. Dopo la brutta esperienza con Norman Shine, non davo più niente per scontato. Ma, spiando nel sottobosco, non avevo trovato rilievi a mezzaluna, ma soltanto una superficie piana rassicurante e piuttosto squamosa per via della forfora. Così, sotto l'immagine di Jerry avevo messo ONESTO e GENTILE.

In ginocchio accanto al vagone, Jerry sistemò i libri in cataste con i titoli rivolti verso l'alto. E, dopo che mi arrampicai in cima alla pila più alta, prese a tirare il vagone, con me e i libri, nel tepore del sole per tutta Tremont Street fino al Parco. Fu così che mi rimisi nel settore vendite del ramo librario.

Solo una volta prima di allora avevo visto il mondo degli umani alla luce del giorno, in pieno sole: gli edifici che si levavano alti, gli alberi carichi di foglie, i fiori dai colori più disparati, i passanti... Ero rimasto quasi inebetito dalla paura. Stavolta, trasportato nel vagone di Jerry, non ebbi paura, riuscii a guardare la gente in faccia e a volgere gli occhi su, verso gli alberi, provando quel che loro penso chiamino "gioia". Concepii l'espressione: «un mondo meraviglioso» e lasciai che si librasse fuori di me nel cielo azzurro, ondeggiando come una bandiera. Certo, c'era anche invidia in quel pensiero, nella mia bocca un sapore amaro come bile – dopotutto, non era il *mio* mondo –, ma lo mandai giù. Mentre passavamo, la gente ci fissava –

soprattutto me –, e io la guardavo a mia volta con i miei occhi neri che non battevano ciglio.

Mettemmo su il negozio vicino alla stazione della metropolitana di Park Street. Jerry appoggiò un'insegna di cartone contro il vagone, le lettere dipinte a mano. Diceva: VENDITA DI LIBRI! LIBRI NUOVI CON FIRMA AUTOGRAFA DELL'AUTORE. Io, naturalmente, avevo una notevole esperienza in questo genere di attività promozionali e, se fosse stato richiesto il mio consiglio (se solo fosse stato possibile!), avrei suggerito – con tatto e senza fare il sapientone – di andare ad attaccare bottone con la

gente. Avrei detto: «Jerry, ragazzo mio, devi ficcarla sotto il naso, la merce, a questi ricconi, costringerli a cacciare fuori i soldi per liberarsi di te». Sarei stato come un vecchio nonno che dall'alto della sua esperienza, in un film, dà consigli a un ragazzino che stia muovendo i primi passi nel mondo (lo vedo lì, con quel suo mento sfuggente e i capelli impomatati all'indietro). Ma Jerry non era così invadente. Come uomo d'affari era davvero pessimo. Si limitava a starsene appoggiato alla parete della stazione, fumando una sigaretta dopo l'altra e aspettando che la gente si avvicinasse. Non ci procurammo moltissimi clienti in quel modo.

Nel pomeriggio, finita la scuola, una masnada di ragazzini ormai cresciuti passarono sull'altro lato di Park Street, gridando verso di noi e continuando a cantilenare all'unisono: «Magoon Magoon dalla luna lassù». Jerry aveva un grande autocontrollo – non guardò una sola volta nella loro direzione, e non lasciò nemmeno intendere di averli sentiti. Alcuni ragazzetti più piccoli si avvicinarono anche, per via della mia presenza. Si inginocchiarono accanto al vagone e mi parlarono mimando il linguaggio infantile, tentando di persuadermi a fare dei numeri come se fossi una qualche specie di scimmia. Un piccolo imbecille mi allungò una matita, dicendo: — Dacci un morso, ratto, dacci un morso. — E questo, detto da un bambino che con ogni probabilità, a scuola, stava a malapena imparando a leggere, stentando sulle frasette di *Dick e Jane*. Fu davvero umiliante.

Ce ne restammo lì gran parte del giorno, sino alla fine dell'ora di punta, e io arrivai a vedere la luce trascolorare tra gli alberi. Qualcuno in verità comprò dei libri, mentre altri si fermarono soltanto a chiacchierare. La maggior parte dei chiacchieroni erano persone come Jerry, che ovviamente non avevano soldi da spendere in libri. Ciarlavano, spettegolando su conoscenti che avevano in comune e scherzando sul fatto di essere al verde. Si chiamavano a vicenda "amico". Erano tutti molto interessati a me. Due volte qualcuno chiese a Jerry se ero addomesticato e lui rispose in entrambi i casi allo stesso modo: — No, amico, non è addomesticato. È *civilizzato*. — Uno di loro poi – che si chiamava Gregory –, mentre stava andando via, si girò verso di me e, con noncuranza, lì per lì, disse: — Ci vediamo, amico. — Mi sentii morire d'emozione.

Anche se quasi nessuno bussava mai alla porta di Jerry, lui conosceva molte persone cordiali che, passando, lo salutavano — Come sta andando, Jerry? — Tieni duro, Jerry? — Persino i poliziotti. Se si è soli, penso che aiuti essere un po' pazzi, purché non si esageri. E questa, a ogni modo, la mia linea di condotta. Così, alla fine, Jerry riuscì a vendere un po' di copie della *Nidiata*. Ritengo che la gente fosse attratta dai colori vivaci dell'immagine del ratto gigante. Tutte le volte che qualcuno ne comprava una, Jerry metteva la firma e aggiungeva in omaggio una copia dell'altro libro e il suo biglietto da visita, in cui c'era scritto:

E.J. MAGOON
L'uomo più in gamba del mondo
Artista Extraordinaire & Extraterrestre

Così si firmava anche nei suoi libri. Artista Extraordinaire & Extraterrestre. La gente sembrava entusiasta. Non tutti, certo. Non i veri borghesi. Alcuni di loro, quelli

con la ventiquattrore e il completo giacca e pantaloni, si limitavano a guardare Jerry, sorridendo sornioni. Li vedevi confabulare, ridendo. Avevano dei bei denti. Ma quando accadeva che il loro sguardo insistente incrociasse il mio, li ricambiavo fissandoli con uno sguardo freddo e duro, ostinato, colmo di un tale disprezzo che loro non riuscivano a sostenerlo. Il sorriso sornione sparito all'istante dalle loro facce glabre.

Di tanto in tanto la gente si fermava per intavolare delle discussioni con Jerry, nel tentativo di farlo apparire stupido. Non sopportavano l'idea che quel vecchio arruffato, dagli abiti spiegazzati e con quel vagone, fosse l'uomo più in gamba del mondo. Così, dicevano: «Se sei l'uomo più in gamba del mondo, come mai ti ritrovi a vendere libri con quel vagone?» e altre idiozie borghesi del genere. Jerry non s'infuriava mai, comunque. Con santa pazienza spiegava loro come, in realtà, fosse ricco in quanto libero, perché non era uno schiavo salariato e non doveva rompersi il culo otto ore al giorno per un lavoro insulso, senza senso. Non alzava mai la voce, li ascoltava quando parlavano, e talvolta, dopo un po', iniziavano a instaurare una vera conversazione su argomenti seri. E allora si vedeva che Jerry aveva cominciato a piacergli. Alcuni di loro prendevano persino a raccontargli quanto fossero infelici, con quei loro lavori stupidi e quei loro matrimoni falliti. Il più delle volte finivano per comprare un libro, nella speranza forse che gli tirasse su il morale una volta tornati a casa.

L'altro romanzo di Jerry non aveva una copertina dai colori vivaci. Era costituito, in realtà, soltanto da un ammasso di pagine non rilegate che lui si era stampato da sé in un piccolo centro servizi della Piazza. Aveva trasformato quelle pagine sfuse in un libro ficcandole tra due fogli di cartone marrone, facendo dei buchi con una punzonatrice nella pila di fogli e cucendo insieme tutto quel caos con uno spago bianco. Mi sembrava proprio una roba dall'aspetto abbastanza di merda. Ma, di certo, quell'impressione era dovuta alla mia formazione. Con un pastello azzurro, Jerry aveva scritto il titolo a mano su ogni libro in lettere cubitali: IL PIANO DI SALVATAGGIO.

La storia aveva inizio, sul pianeta Terra, circa un centinaio di anni dopo che un'immensa guerra termonucleare tra gli "ultimi imperi", gli USA e l'URSS, aveva annientato completamente la civiltà. Oltre a distruggere quasi tutte le città e persino i piccoli centri, la guerra aveva instillato nelle popolazioni rurali sopravvissute un'avversione viscerale nei confronti di ogni forma di tecnologia, considerata in qualche modo responsabile di tutti i disastri accaduti. Non esistevano più veri e propri governi, così come noi li concepiamo, ma soltanto bande di signori della guerra che scorrazzavano di qua e di là e piccole comunità poco coese di agricoltori che lavoravano i campi con rudimentali aratri di legno e muli. E la notte, quando aravano, il suolo radioattivo riluceva nei solchi come fosforo. Dappertutto sulla Terra la gente era affetta da malattie inimmaginabili, moltissime delle quali non erano mai esistite prima della catastrofe, malattie che attaccavano soprattutto la pelle, cosicché la maggior parte della gente era ricoperta di pustole dolorose. Poiché le radiazioni avevano pervaso ogni angolo del pianeta, metà dei bambini nasceva con difetti fisici o mentali – storpi, ciechi, o scemi. Le vecchie religioni e ideologie, che avevano giocato un ruolo così rilevante nel fomentare il conflitto finale, il cui ricordo si era

incuneato nell'inconscio collettivo come un incubo ricorrente, erano del tutto cadute in discredito. Ma l'ignoranza era tale e il cervello della gente così danneggiato che le nuove religioni proliferarono come pratoline in un campo. La maggior parte non si propagarono così lontano né durarono a lungo, comunque. E questo, finché non nacquero I Naufraghi.

La nuova setta era stata fondata da un signore della guerra particolarmente sanguinario chiamato John Hunter che, mentre s'abbandonava a stupri e saccheggi in un piccolo villaggio, un giorno era caduto da cavallo a causa di un grosso ramo. Benché rimasto in apparenza illeso, presto aveva cominciato a ricevere dei messaggi dallo spazio profondo, messaggi dai quali aveva appreso che gli esseri umani non erano per nulla originari della Terra né si erano evoluti insieme alle altre specie, ma erano arrivati come naufraghi in seguito al naufragio appunto di una navicella spaziale. Gli insegnamenti di questa nuova religione erano in perfetta consonanza con il senso, allora diffuso in tutti, di non appartenere al pianeta. Un pianeta cui difficilmente qualcuno poteva desiderare di far parte. John Hunter disse alla gente che la cosa da fare era essere salvati e che, per far ciò, bisognava in qualche modo inviare dei segnali alle navicelle di passaggio. Com'era ovvio, i sopravvissuti disponevano soltanto dei mezzi tecnologici più elementari, niente radio né qualsiasi strumento del genere. Inviare dei segnali alle navicelle spaziali rappresentava dunque un problema. Ma John Hunter aveva la risposta. Disse loro che dovevano costruire una piramide così grande che si potesse vedere dallo spazio. Passò quindi due anni a segnarne tutto il perimetro con dei pali, attirando sempre più seguaci man mano che procedeva. La base della piramide, così come fu infine delimitata dai picchetti, copriva per intero gli antichi stati del Nebraska e del Kansas, nonché gran parte del Missouri, dell'Iowa e del South Dakota.

In preda al fervore, fuori di sé, la gente si mise al lavoro in massa, estraendo e trasportando pietre. In un delirio collettivo, milioni furono presto le persone coinvolte in quella fatica. Col tempo, le competenze ingegneristiche si accrebbero, comparvero i burocrati. Per dar da mangiare ai milioni di lavoratori, s'incrementò l'agricoltura che divenne sempre più intensiva. Furono introdotti l'aratro di ferro e l'erpice a dischi, nonché trebbiatrici rudimentali. Su ciascun lato della piramide furono costruiti, per John Hunter e i suoi sacerdoti, un enorme palazzo e un tempio complesso.

Quando John Hunter infine era morto, gli era succeduto il figlio Kevin Hunter, brillante e crudele, e a lui, Wilson Hunter, debole e dissipato, e così via fino all'ultimo capo spirituale Bob Hunter, completamente pazzo. A quel punto il lavoro era ormai andato avanti per 110 anni e i costi per erigere la gigantesca piramide avevano esaurito gran parte delle magre risorse del pianeta, mentre la popolazione era sempre più devastata da mutazioni e malattie. L'ultimo superstite del genere umano era infine morto in una tempesta di neve nel tentativo di trascinare un enorme blocco di granito dal Michigan. Secoli dopo, una specie in viaggio nello spazio era atterrata davvero sulla Terra ed era rimasta sbalordita dinanzi a quell'immensa piramide lasciata incompleta. Così, aveva installato sul pianeta un grande centro di ricerca proprio per studiarla, ma non era mai riuscita a capire quale fosse la sua finalità.

Questa storia non mi appassionava come *La nidiata*, forse perché non c'erano ratti. Mi piaceva, comunque, la saga delle generazioni e il modo in cui gli Hunter erano diventati sempre più deboli e pazzi man mano che passava il tempo, i loro cervelli corrotti dal potere e dalle radiazioni. Mi piaceva il messaggio. Jerry diceva che la gente non pubblicava i suoi libri perché si spaventava del messaggio. Messaggio che, però, suppongo corrisponda pressappoco alla mia visione della vita comunque, ogni giorno un po' più debole e folle.

12

Io e Jerry passavamo tanti bei momenti insieme. Per quel che mi riguarda, adoravo soprattutto le nostre colazioni, il piattino con il caffè forte e il latte, e leggere con lui il giornale. Un giorno, a colazione appunto, leggemmo sul "Globe" un lungo articolo riguardante Adolf Eichmann. Si vedevano immagini di treni carichi di gente affamata che stendeva le braccia scarne fuori dalle sbarre dei carri bestiame, cataste di cadaveri emaciati – le facce da ratti. E Jerry disse che quelle immagini lo facevano vergognare di essere uomo. Concetto che, per me, era nuovo.

Giunsi ad apprezzare davvero il caffè, e il vino anche mai però di mattina e di solito neanche di pomeriggio, a meno che non piovesse. Quando arrivava l'ora di cena, Jerry abitualmente apriva delle scatolette. Lo stufato di manzo della Dinty Moore era il nostro preferito. Talvolta cucinava del riso da mangiare insieme, altre volte, quando eravamo a corto di soldi, poteva benissimo capitare che l'intero pasto consistesse in riso e salsa di soia. I baffi di Jerry erano davvero folti e attraevano i frammenti di riso come una calamita, quando mangiava – sembrava che ci finissero proprio da sé. In seguito, quando mi sentii più sicuro del nostro rapporto, presi l'abitudine di snidare i frammenti di riso con le zampe e mangiarmeli. Cosa che lo faceva ridere. E, quando Jerry rideva, non ci voleva molto a immaginare che fosse l'uomo più felice del mondo e non soltanto il più in gamba.

Non usciva tutte le sere, e talvolta – sempre più spesso man mano che le settimane passavano e il tempo si faceva freddo – trascorrevamo le serate stravaccati nella vecchia poltrona di pelle ad ascoltare insieme dei dischi, soprattutto di Charlie Parker e Billie Holiday. Jerry possedeva uno stereo come si deve con altoparlanti su entrambi i lati. Ce ne stavamo a bere vino rosso che lui portava a casa in una caraffa dalla birreria Dawson Beer & Ale su Cambridge Street. Non avevo un bicchiere tutto mio, e così prendevo dei sorsi dal suo. Di solito mi sedevo sul bracciolo, e alcune volte mi ubriacavo a tal punto che cadevo, andandogli a finire in grembo. Lui rideva, e benché io non fossi in grado di farlo mi sentivo bene, così era come se ridessi. Mi era sempre piaciuto il jazz, per via di Fred Astaire, e adesso mi ero appassionato anche alla roba moderna. Non ci stancavamo mai di ascoltare un LP dal titolo *No Sun in Venice*, il suo jazz così freddo e triste, con Milt Jackson al vibrafono. Quel suono mi faceva pensare ai passi di un ratto solo, malinconico, lungo una strada deserta in una città di vetro, le zampe che rintoccavano sull'asfalto, un suono netto, acuto, solitario, che riecheggiava a poca distanza dai palazzi.

Alcune volte, a notte fonda, disteso nella scatola al buio sopra l'asciugamano del Roosevelt Hotel (ormai invisibile sotto il cotone che avevo tirato fuori da Stanley), riuscivo a sentire ancora la musica dentro la testa. La lasciavo suonare. Aprivo gli occhi nell'oscurità e pensavo alle mie Bellezze. Sfregavo i pensieri contro la loro pelle vellutata, grufolando nel tepore illusorio delle loro fessure. Il desiderio era talmente intenso... Era come una hot line che correva lungo tutto il mio corpo. Non

sono mai riuscito a capire bene come Jerry potesse sopportarlo, come potesse arrancare da solo in un mondo senza donne, borbottando tra sé e dondolando quella sua grande testa. Se fossi stato un essere umano, sarei sceso in strada, mi sarei avvicinato alla prima ragazza attraente che avessi incontrato, i miei occhi neri guizzanti sopra un sorriso senza mento, e l'avrei incantata con le mie lusinghe o comprata o stuprata. Jerry invece si limitava ad andare avanti, trascinandosi in una solitudine artica, così solo da parlare con un ratto.

Inoltre, durante quei bei momenti, a colazione, quando leggevamo il giornale, o la sera, ascoltando la musica nella grande poltrona, mi capitava talvolta di provare un genere di felicità del tutto nuova. Non era come quell'allegria senza ombre, scintillante, dei vecchi tempi al negozio di libri. Era un tepore più soffuso, crepuscolare.

Talora ci lasciavamo prendere, mettendo Bird il più forte possibile, con Jerry che faceva i tamburi sui braccioli della poltrona, io che pestavo sul piano, e tutta la baracca, come si dice, che ballava. Facevamo un tale baccano che per due volte l'uomo che abitava nella stanza accanto venne a battere alla nostra porta con il palmo della mano, gridando di abbassare il volume – si chiamava Cyril, dal naso gli spuntavano dei peli e di notte accadeva di sentirlo singhiozzare. Queste due volte, più la visita del maresciallo dei vigili del fuoco, furono le sole tre occasioni in cui qualcuno venne a bussare alla nostra porta.

Jerry mi insegnò un sacco di roba sul jazz, l'improvvisazione, come suonare gli accordi e altre cose del genere, che io in seguito introdussi nella mia musica. A volte suonavo mentre Jerry parlava. Indossavo una camicia bianca a strisce azzurre e degli elastici per reggere le maniche come quelli di Hoagy Carmichael in *Acque del Sud*, ed eseguivo in sottofondo una sorta di ghirigoro musicale sommesso come faceva Carmichael nel film. Jerry intanto sorseggiava il vino e si abbandonava ai ricordi della sua infanzia ormai remota, a Wilson, North Carolina, o del periodo trascorso nell'esercito. Si era arruolato proprio all'inizio della guerra, la Seconda guerra mondiale. E quando avevano saputo che lui era un ragazzo di campagna lo avevano assegnato al Corpo di Rimonta e mandato ad addestrare muli in Texas, dove un giorno un mulo grigio, enorme, che si chiamava Peter, gli aveva assestato un calcio in testa. Il colpo lo aveva investito all'occhio sinistro spedendolo tutto da un lato, lì dove adesso si trovava. Oltre a ricorrenti mal di testa e a sdoppiamenti della vista, il calcio di Peter aveva portato con sé un piccolo assegno mensile nella cassetta della posta. «Dunque, vedi Ernie, quel fottuto mulo mi ha fatto un gran favore». Una delle cose straordinarie di Jerry era il modo in cui riusciva ad avere sempre una visione d'insieme.

Mi raccontò, Jerry, anche del periodo in cui viveva a Los Angeles, prima della guerra, e come lì avesse fatto la comparsa nel film *Cavalieri dei canyon*. Parlava un sacco pure di libri e del panorama letterario. Diceva che nessuno aveva mai scritto meglio di Hemingway, a parte Fitzgerald, in una sola occasione. Mi raccontava le cose entusiasmanti che stavano accadendo sulla "Costa" – e intendeva la Costa occidentale –, diceva che Boston era una città agonizzante.

Adoravo sentirlo parlare di rivoluzione, anche, di Joe Hill, Pëtr Kropotkin e dello sciopero di Paterson. Una delle sue espressioni preferite era «dopo la rivoluzione».

Quando le persone compravano i suoi libri, si scusava del fatto che prendeva da loro dei soldi e diceva che i libri sarebbero stati gratuiti dopo la rivoluzione, un servizio pubblico come i lampioni delle strade. Diceva pure che Gesù era comunista, il che faceva arrabbiare alcuni.

Jerry parlava e io ascoltavo. A poco a poco, appresi sempre più cose sulla sua vita, mentre lui, si può dire senza timore di essere smentiti, sapeva di me sempre meno. A causa della mia connaturata reticenza, poteva fare quel che gli pareva riguardo alla mia personalità. Poteva fare di me, più o meno, chiunque volesse, e presto mi fu chiaro, con tutto il dolore che la cosa comportava, che quando lui mi guardava quel che vedeva soprattutto era un animale carino, clownesco e un po' stupido, una specie di piccolissimo cane con gli incisivi sporgenti. Non aveva la minima idea della mia vera indole, di quanto fossi in verità terribilmente cinico, abbastanza depravato e malinconico, un genio malinconico, né aveva idea del fatto che io avessi letto più libri di lui. Amavo Jerry, ma temevo che la creatura di cui ricambiava l'amore non fossi io, ma una creazione della sua fantasia. Sapevo benissimo cosa significava essere innamorati di immagini che erano frutto della fantasia. Per quanto volessi far finta che le cose stessero altrimenti, in cuor mio avevo sempre saputo che, quando lui beveva e parlava, durante le nostre serate insieme, in realtà stava semplicemente parlando con se stesso.

Sogghignate, vero? Pensate di avermi smascherato! Lo so, *lo so* che prima ho detto – ho confessato, asserito e, nella mia irragionevole caparbietà, mi sono persino vantato della mia passione per le fessure, del mio bisogno quasi patologico di nascondermi, della mia predilezione per le maschere. Vi chiedete perché dunque mi lagni adesso dinanzi a una nuova possibilità di camuffarmi, all'occasione d'oro che mi si offre di rannicchiarmi inosservato dietro le impenetrabili sembianze di un animaletto che ispira tenerezza? Be', ecco il perché: la differenza tra assumere una maschera, che è sempre un'occasione di libertà, e averla imposta è la stessa che intercorre tra un rifugio e una prigione. Sarei stato ben felice di attraversare l'intera esistenza a passi decisi, magari un po' goffi, ricoperto della corazza di pelliccia del mio travestimento da animaletto domestico, se fossi stato persuaso che avrei potuto sbarazzarmene in qualsiasi momento lo desiderassi, strappare via quella adorabile faccia tenera e far balzare fuori la creatura che sapevo di essere. Salve, Jerry, sono io! Non l'avrei mai fatto, certo, ma mi piaceva la sola idea di poterlo fare.

Anche se indossavo il travestimento con coraggio, poiché mi provocava sempre delle irritazioni, talvolta non riuscivo a smettere di rosicchiarne gli orli. Quando le pulsioni naturali mi sopraffacevano, evacuavo in posti delicati, sul piatto o sul cuscino di Jerry. Non gli piaceva affatto, ma continuava a non capirne il vero motivo – piuttosto che una bestiola ributtante, per lui ero solo e soltanto il caro vecchio Firmino pasticcione. Una volta, poi, mentre lui mi stava dando una grattatina tra le orecchie, mi girai e gli diedi un morso davvero cattivo, sull'anulare. Adesso me ne rammarico. *Una creatura errante nel Giardino del Rimorso*.

Non andavamo sempre a vendere libri al Parco come ambulanti, quando uscivamo. Una volta, ad esempio, andammo al cinema. Era un opprimente pomeriggio d'inizio settembre, impregnato di un odore sgradevole e coperto di nuvole. La porta era già

aperta e Jerry stava per uscire. Io ero sopra il tavolo a finire il suo pranzo e a leggere il "Globe" del giorno prima. Lui, titubante, si girò e mi lanciò un'occhiata che allora mi sembrò volesse dire: «Povero il mio Ernie, che rimane solo». A ripensarci adesso, certo, ho l'impressione che fosse più perplessa e ironica, così è possibile che dicesse una cosa del tipo: «Che rappresenta per me questo animale, tutto sommato?» Io, certo, preferisco la prima ipotesi. Ma, qualunque fosse il senso di quell'occhiata, Jerry rientrò nella stanza e mi prese sul palmo della mano. Poi mi ficcò nella tasca del cappotto e uscimmo per andare al cinema.

Andare a piedi fino al Rialto fu deprimente ma, sotto questo aspetto, oltremodo interessante. Non avevo mai fatto quel percorso di giorno, e adesso, sbirciando da sotto la falda della tasca e rimbalzando a ogni passo mentre procedevamo, ero sbalordito dinanzi alla forza distruttiva della luce, specialmente quando è smorta, grigia, non così diversa da quella che filtrava attraverso i vetri del seminterrato. Ma non era solo una questione di luce. Il mondo che credevo mi fosse familiare – buio, misterioso, intessuto di ombre, persino romantico, benché pieno di pericoli si era ridimensionato in modo spaventoso. Una foschia densa l'aveva privato di colore. I profili in lontananza avevano perduto la loro profondità, appiattiti in riquadri opachi, grigi e marroni. Edifici lasciati nell'abbandono, finestre ricoperte di assi di legno, canali di scolo intasati d'immondizia, facce grigie, smunte. Tutto era avvizzito e triste, orribile. Non mi andava che quello spettacolo rovinasse tutto, comunque – ero felice di incedere a grandi passi per le strade di Boston nella tasca di uno dei migliori scrittori al mondo. Certo, era piuttosto un arrancare, in verità, ma dico "incedere a grandi passi" perché rende il modo in cui vivevo quel momento.

Avevo visto tutti i film che il Rialto possedeva, alcuni diverse volte, ma ero sempre pronto a rivederne uno. Quando fummo davanti alla biglietteria, Jerry mi spinse in fondo alla tasca, così non potei vedere i manifesti, né avere idea del film in programma. Me ne stetti accoccolato lì mentre Jerry comprava popcorn e Coca-cola, e quando poi ci facemmo tutta la sala sino alla prima fila. Non c'erano molte persone oltre a noi. Il film cominciò quasi subito e, caso volle, che fosse l'unico che proprio odiavo, anche se era in technicolor, cosa che di norma consideravo un valore aggiunto. S'intitolava *Il cucciolo*. Era una lunghissima storia struggente su un povero ragazzino e il suo cerbiatto. Di solito non mi piacevano le storie che riguardavano animali. Ma, com'era evidente, Jerry lo apprezzava eccome. Anzi, mi resi conto che mi aveva portato con sé perché pensava che anche a me sarebbe piaciuto moltissimo. Fatto che m'intristì e suscitò in me un senso di solitudine, per quanto facessi buon viso a cattivo gioco. Oltre al cerbiatto e a una moltitudine di cani, uno dei personaggi principali del film era un vecchio orso che si chiamava Zampa-ritorta. Quando comparve sullo schermo, Jerry si girò a vedere la mia reazione. E io, per farlo contento, recitai la parte, spalancando la bocca, levando di scatto le zampe anteriori in aria, cadendo all'indietro. Notai che gli fece piacere. Il film andava avanti all'infinito in una sequela interminabile di tormenti, finché un giorno il cervo non si mangiava per la terza volta il granturco di quella povera famiglia e la madre non tirava fuori il fucile a pallettoni e gli sparava. Ne fui contento, ma mi accorsi che Jerry si asciugava le lacrime.

Rimanemmo per le altre proiezioni, sino alla fine del *Sentiero per San Antone* e *Il mostro pazzo*. Si avvicinava la mezzanotte. Speravo che le proiezioni finissero con Ginger Rogers, in modo che Jerry potesse vedere la scena della sua morte e trasfigurazione, invece ci fu Charlie Chan. Quando a mezzanotte il grande Cinese tremolando dileguò nel bel mezzo di una battuta, ci furono i soliti colpi di tosse e strascichii di piedi nell'oscurità. Poi il proiettore in un fracasso d'ingranaggi prese a rianimarsi ed ebbe inizio l'assunzione fra gli angeli. Questa volta si trattava di *Gattine pazze d'uomini*, uno dei miei film preferiti. Due Bellezze mascherate da gattine, deliziose con quei loro piccoli baffi e quelle orecchiette, cercavano di acchiappare un uomo vestito da ratto, o forse da topo. Continuavano a rincorrerlo in tondo per una casa enorme, praticamente una reggia, ma quello era troppo veloce, saltava rapido con un balzo oltre i mobili, si arrampicava sui tendaggi, oscillando, si lasciava penzolare da un gran lampadario. Dopo un po' le gattine cambiavano tattica. Fingevano di rinunciare a inseguirlo. Sbadigliando e stiracchiandosi, facevano finta di andare a dormire. Prendevano a spogliarsi piano dei loro abiti, scoprendo prima le spalle, poi un seno incantevole. Erano così belle, allora! Certo, quando quel grosso ratto le vedeva nude non riusciva a resistere e, avvicinandosi, si accoppiava con entrambe, prima con l'una poi con l'altra, e poi con tutt'e due assieme. Di solito, ero molto restio ad accettare l'idea che le Bellezze venissero montate da un essere così volgare e greve come un maschio d'uomo, e in quei momenti distoglievo lo sguardo. Questo film però faceva eccezione, per ovvie ragioni. Non ero sicuro, comunque, che a Jerry piacesse. Così, quando le gattine avevano preso pian piano a spogliarsi dei vestiti, mi ero girato per vedere la sua reazione. Dormiva sodo, la testa buttata all'indietro e la bocca spalancata. Volgendo gli occhi intorno per la sala, notai un po' di altri vecchi nella stessa posa. Mi venne in mente che chi non lo conosceva avrebbe potuto scambiarlo semplicemente per uno dei tanti ubriaconi che scivolano pian piano verso il nulla.

13

In ottobre Jerry cominciò a parlare di trasferirci a San Francisco. All'inizio pensavo che lo dicesse tanto per dire, finché un giorno non arrivò a casa con l'orario dei pullman della Greyhound e trascorse la serata a studiarselo attentamente, per decidere quali città visitare lungo la strada. Ricordo che nell'elenco c'erano Buffalo, Chicago e Billings. Così presi l'Ascensore e andai giù nel negozio di libri per leggere tutto quel che potevo trovare lì su San Francisco, ma ormai non c'era granché. Jerry era fiducioso riguardo all'opportunità di andare a Frisco. In realtà, penso che quella sia stata l'unica occasione in cui io l'abbia mai visto così fermo nel suo ottimismo riguardo a qualche cosa – talmente era una persona triste nel profondo dell'animo.

Sapevo che bisognava partire al più presto. Scendere al negozio con l'Ascensore diventava ogni giorno più difficile e mi ritrovavo spesso a pensare alla morte. Mi chiedevo cosa sarebbe accaduto se Jerry una sera, tornando a casa, mi avesse trovato morto, il mio povero corpicino irrigidito e freddo. Penso che la bocca sarebbe rimasta leggermente aperta, lasciando vedere i denti gialli. (Di solito sto attento a tenere il labbro superiore tirato per bene in giù, a nasconderli). Cosa avrebbe fatto allora? Mi avrebbe preso dalla coda e gettato nel bidone di metallo dell'immondizia? E cos'altro *poteva* fare? Seppellirmi nel Giardino Pubblico?

— Ehi, amico, che stai facendo?

— Sto soltanto seppellendo un ratto, agente.

— Seppellendo *cosa*?

Odiavo l'idea di essere preso dalla coda e messo nella spazzatura.

Anche se attraversati da una risacca di malinconia, quelli erano pur sempre bei tempi nel complesso, che ricordo ancora oggi con piacere. Talvolta ci giocherello un po' nel tentativo di allontanare la tristezza, la vecchiaia, la solitudine. Immagino Jerry di nuovo giovane, con i capelli neri ondulati e il sorriso smagliante che aveva nelle foto. Trasporto me e lui fuori dalla stanza di Cornhill e, insieme, ci faccio volare alti sopra Boston, oltre il Mississippi, oltre le Montagne Rocciose, e atterrare in qualche bar o caffè di San Francisco – da dove riusciamo a vedere le acque della baia luccicare sullo sfondo. Talvolta invito anche altri perché si uniscano a noi, Grandi come Jack London o Stevenson, e allora davvero ci diamo dentro.

Penso sempre che ogni cosa durerà in eterno, ma non è mai così. In realtà, niente esiste per più di un istante, tranne ciò che custodiamo nella memoria. Cerco sempre di conservare dentro di me ogni momento – preferirei morire piuttosto che dimenticare. Eppure, allo stesso tempo, non vedevo l'ora di andare a San Francisco, di lasciarmi tutto alle spalle. Così è la vita – non c'è modo di capirne il senso. Vivevo con Jerry ormai da sei mesi e sette giorni. Gli alberi al Parco stavano perdendo le foglie, cumuli gialli e rossi sparpagliati sull'erba, tristi, friabili. Nella Piazza scomparivano sempre più negozi, le vetrine e le porte ricoperte di assi. C'era immondizia dappertutto, disseminata per le strade e nei canali di scolo, o sollevata da

camion di passaggio che la facevano volare via in mulinelli, come foglie. Le notti erano più silenziose di prima. E, quando Jerry tornava a casa, riuscivo sempre a sentirlo. Ne riconoscevo i passi su per le scale. Erano più lenti e pesanti, più affaticati anche, almeno così sembrava, di quelli degli altri inquilini, persino dei passi di Cyril che, grasso e asmatico com'era, ci metteva un'eternità a salire.

Una notte me ne stavo, al solito, disteso sveglio a parlare tra me con un orecchio alla porta in attesa di sentirlo tornare, quando udii il portone giù in strada aprirsi e richiudersi, poi quei suoi passi lenti avviarsi su per le scale, salire la prima rampa, fermarsi sul pianerottolo, come accadeva sempre. Tra un attimo, pensai, Jerry aprirà la porta di casa e, se non è troppo bevuto, accenderà la luce, si svestirà e si metterà a sedere sul bordo del letto in mutande a parlare un po' con me. Era già quasi in cima, quando udii quel fracasso. Non avevo mai sentito il rumore che si fa quando si cade giù per le scale prima di allora, ma, mentre il fracasso continuava, ebbi già la certezza che quel lungo ruzzolare era proprio quella cosa lì. Dopo non si sentì più nulla, solo il silenzio calare come una coltre.

Mi aspettavo che tutte le porte del palazzo si spalancassero, che si levassero grida confuse in un accorrere di passi. Ma non accadde niente di tutto ciò. Il fracasso che aveva accompagnato la caduta di Jerry aveva scosso gli edifici di Revere e Belmont, eppure nessuno l'aveva udito. Per quel che mi riguardava, non avevo modo di uscire per raggiungere l'ingresso dell'edificio. Benché sapessi che era un'impresa impossibile, tentai disperatamente di infilarmi a forza sotto la porta, le unghie che raschiavano forte contro il pavimento. Quindi, mi imposi di star fermo, prendere un respiro profondo e pensare. Dovevo trovare il modo di andare da Jerry, anche se non avevo idea di cosa potessi fare, una volta che l'avessi raggiunto. Così scesi con l'Ascensore nello studio del dentista e, precipitandomi da una stanza all'altra, cercai una via d'uscita per l'ingresso. Ero sicuro che fosse accaduto qualcosa di terribile. Tutta la vita ho portato sulle spalle il fardello di un'immaginazione mostruosa, che mi ha quasi paralizzato. Così, mentre correvo di qua e di là non facevo altro che vedere Jerry disarticolato e fracassato in modo orribile, grottesco. Continuavo ad avere ogni istante la sensazione che stesse morendo. Finalmente, in preda all'angoscia, scivolai e capitombolai giù per tutta la lunghezza dell'Ascensore fino al seminterrato, m'insinuai a fatica sotto la porta, uscii nel vicolo e, girando l'angolo, corsi fino al portone sotto l'insegna CAMERE, senza neanche preoccuparmi che qualcuno mi vedesse. Non ce la feci a entrare nemmeno da lì. Sulla porta c'era scritto DENTISTA INDOLORE e, da qualche parte dietro quelle parole, Jerry giaceva agonizzante o morto.

Così, tornai al negozio di libri e, con grande difficoltà – ero completamente pesto – mi arrampicai nella Mongolfiera e aspettai. Poco dopo l'alba, udii per strada delle grida e poi una sirena, che arrivò e un attimo dopo andò via, gemendo impaurita, fino a morire da qualche parte nel cuore della città a ovest della Piazza.

Quando Shine aprì alle nove, si precipitarono tutti quanti dentro, le teste che annuivano beccheggiando attorno al tavolo come mele in un fusto d'acqua agitata. Per un po' parlarono dell'incidente – muovendo le bocche all'unisono, cosicché l'unico fatto che si levò chiaro da quel vocio confuso, fluttuando verso l'alto, fu che Jerry Magoon era caduto giù dalle scale ed era stato portato privo di sensi al

Massachusetts General Hospital. Poi passarono a parlare d'altro, della frattura all'anca della madre di Alvin e dei Red Sox.

Tornai sopra, nella camera. Avevo già l'impressione che Jerry fosse scomparso da anni. Non riuscivo a togliere il coperchio di Skippy. Sul tavolo c'era un intero pacco di pane a cassetta Sunshine. Così, rosicchiando, aprii la busta di plastica e ne mangiai un po'. Rimasi tutta la notte seduto nella grande poltrona. E, per non pensare a Jerry, me ne andai a Parigi a cercare la casa dove aveva vissuto Joyce, ma le targhe delle strade si erano fuse e non riuscii a trovarla.

Il giorno dopo, all'orario di apertura, ero nella Mongolfiera. Le teste entrarono in fila e presero a beccheggiare. Shine era già stato all'ospedale per avere notizie di Jerry. Gli avevano detto che non aveva riportato traumi per la caduta, che, però, aveva avuto un ictus, non era cosciente e veniva alimentato attraverso un tubo. Non credevano che si sarebbe ripreso. Sarebbe potuto morire l'indomani o nel giro di un anno.

— Be', — disse George, — almeno se ne andrà dormendo. Anch'io spero, cazzo, di morire nel sonno, proprio nel pieno di un bel sogno. — E stava proseguendo a raccontare un sogno che aveva fatto, quando Alvin lo interruppe.

— Sì, sì. E se ti succede nel bel mezzo di un fottuto incubo, che dici, eh?

— Be', almeno sarà la fine dell'incubo, — disse Shine, facendo una risatina divertita.

— No, merda, — fece Alvin.

Non avevo più voglia di ascoltare deprimenti battute sulla morte. Presi l'Ascensore per tornarmene su e mangiai un'altra mezza fetta di Sunshine, poi mi arrampicai nella grande poltrona e sognai Jerry di nuovo in vita.

Ero sicuro che non sarebbe mai più tornato a casa, così supposi che non ci fosse niente di male a rovistare tra le sue cose. Quando qualcuno è morto, o praticamente morto, non è come se si ficcasse il naso dove non si dovrebbe, è un ricercare. E io desideravo tanto trovare la storia del ratto. Fin da quando avevo sentito Jerry raccontarla a Norman, ero sicuro che quella storia mi avrebbe in qualche modo dato delle risposte. Risposte a cosa? Be', so che sembra davvero stupido dirlo, ma immagino che io stessi ancora cercando il senso della mia vita ridicola, e pensavo che forse Jerry l'avesse trovato o almeno fosse sulle sue tracce, che era questo il motivo per cui stesse scrivendo un libro su un ratto. Così, un paio di giorni dopo che se ne fu andato, mi arrampicai sul tavolo e aprii il taccuino dal titolo *L'ultimo grande affare* – ci aveva scritto i suoi appunti per tutto il tempo trascorso insieme. Da lì, balzai nella libreria e tirai fuori, a uno a uno, gli altri taccuini dallo scaffale. In ciascuno di essi c'era un titolo e una data incorniciati nel rettangolo bianco sulla copertina. Andavano indietro nel tempo, anno dopo anno, fino al 1952! *La Colomba-Fenice*, *Il progetto del Continuum*, *Il sorgere di Sirio*. Ventidue in totale, e tutti uguali: idee per possibili romanzi; trame sviluppate solo in parte; personaggi abbozzati; pagine su pagine di annotazioni su antefatti e contesti; e ogni tanto un capoverso o due, scritti e riscritti; intere pagine rimaneggiate per inserire il cambiamento di una sola parola. Sembrava che molti dei romanzi progettati terminassero con la distruzione del pianeta. Per una settimana trascorsi le giornate a leggere. Di sera ero costretto a fermarmi, perché non riuscivo a raggiungere l'interruttore sulla parete. I taccuini erano pieni di idee

portentose. Alcune le feci avverare nei miei sogni, durante le lunghe notti buie. Ma non c'era nessuna storia di ratti. La parola ratto non compariva per niente, nemmeno una volta.

Me ne stavo nella stanza a mangiare Sunshine e a suonare il piano. Suonavo e pensavo a Mamma, che era scomparsa, a Norman, che non era riuscito a esistere, e pensavo sempre a Jerry, che aveva smesso di esistere, e anche a me stesso, certo, quel me stesso che non era sicuro di voler esistere. Mi resi conto che non avevo mai saputo, prima d'allora, cosa fosse davvero la solitudine.

Due settimane dopo, arrivarono i genitori di Jerry. Prima che la porta si aprisse, ebbi appena il tempo di slanciarmi sotto il lavello. Non mi era mai venuto in mente che un tipo avanti negli anni come Jerry potesse avere dei genitori. Era incredibile quanto fossero vecchi, canuti e curvi com'erano, antichi; la pelle ingrigita e rugosa, da gnomi. Avevano facce gentili, soprattutto la madre, che un tempo doveva essere stata una donna alta, ma che adesso era completamente curva. Sembravano venuti fuori da una fiaba. Lasciai che quella donna entrasse a far parte dei miei pensieri nel ruolo della Vecchia. Con loro c'era un uomo dai capelli scuri, più giovane ma non proprio giovane, che immaginai fosse il fratello di Jerry, perché anche lui aveva una gran testa. Lo chiamai il Figlio Giovane. Il padre aveva un'aria di grande dignità con quel suo completo scuro e la cravatta, e aveva una bocca larga dalle labbra sottili che non apriva spesso né del tutto. E quando capitava che s'aprisse, lasciando sfuggire qualche parola, subito dopo si richiudeva di colpo serrandosi di nuovo come una trappola, mozzando le sillabe finali di ogni frase come se fossero la coda di un animale in fuga. Lo chiamai il Re. Da sotto il lavello li guardai imballare tutto quanto, mettere la roba che non era nelle scatole dentro le scatole e la roba che era già dentro le scatole metterla fuori, per guardarla e poi rimetterla dentro. Impiegarono tutto il giorno in quella operazione. Non trattarono con deferenza i taccuini di Jerry. Dopo aver dato soltanto una rapida scorsa a qualche pagina, li buttarono dentro una scatola.

L'unica cosa cui sembrarono interessati fu una scatola di scarpe piena di lettere. Si sedettero tutti e tre sul letto. La madre, in mezzo ai due uomini con la scatola in grembo, prese a una a una le lettere dalle buste e le lesse ad alta voce, mentre gli altri due annuivano man mano che riconoscevano quello di cui si stava parlando. Mi ci volle un po' per rendermi conto che la vecchia stava rileggendo le *loro* stesse parole, che quelle erano le loro lettere inviate a Jerry pettegole e verbose, piene di chiacchiere sulla gente del posto (chi si era sposato o era morto, la figlia di chi era scappata e il figlio di chi aveva distrutto la Oldsmobile fiammante), disseminate di domande inutili («E sai chi si è sposato la scorsa settimana?»), butterate di punti esclamativi che la madre leggeva ad alta voce come se fossero parole («E Carl, il marito di Sissy, è stato fermato per eccesso di velocità e indovina chi c'era con lui in macchina, Ellen Brunson, punto esclamativo punto esclamativo»). Così, ben presto, tutti e tre piangevano, persino il Re, la sua bocca larga piegata all'ingiù. Come un clown triste. La madre continuò a leggere persino tra le lacrime, il che peggiorò notevolmente la situazione. Niente che appartenesse a Jerry li aveva fatti piangere, nemmeno la sua povera biancheria intima a brandelli né, di certo, i suoi miseri taccuini mezzivuoti. Ho l'impressione che, in verità, fosse su se stessi e sul loro

passato perduto che stessero piangendo. Non riesco a immaginare la mia famiglia piangere su qualcosa. Per certi aspetti gli umani non sono così fortunati. Sbirciando da sotto il lavello quei tre seduti lì sul letto a piangere, la madre, il padre e il figlio, cambiai il loro nome in La Sacra Famiglia.

Quel pomeriggio, sul tardi, due uomini vennero a portarsi via tutto quanto – libri, taccuini, mobili, persino pentole e padelle; tutto eccetto il bidone dell'immondizia e il piano. Immagino abbiano pensato che nessuno avrebbe voluto un bidone dell'immondizia arrugginito o un pianoforte per bambini rotto. Del bidone non mi importava – non avevo niente da buttare via –, ma del piano fui felice.

14

Stanco di mangiare Sunshine, tornai a procacciarmi del cibo al Rialto. Davano ancora gli stessi film, ma adesso c'erano meno spettatori, se è lecito chiamarli così, e meno roba da mangiare sul pavimento. A ogni modo, non avevo granché appetito, nessuna voglia di popcorn o Snickers o qualsiasi altra cosa, in realtà. Non trascorrevo più nemmeno tanto tempo al negozio di libri. Mi deprimeva stare lì, e Shine mi dava la nausea. Mi trascinavo semplicemente in giro senza meta, carico di dolore. Non era quel tipo di dolore in cui ci si strappa i capelli tra i lamenti. Ero piuttosto avviluppato in qualcosa di simile al tedio. Ero carico di tedio. La vita mi tediava, la letteratura mi tediava, persino la morte. Soltanto il mio piccolo piano non mi tediava. Mentre le settimane passavano, trascinandosi una dietro l'altra, e il commercio dei libri andava sempre più a rilento in modo deprimente, trascorrevo il tempo, sempre più tempo, a strimpellare sui tasti, cantando tra me. Talvolta mi dimenticavo di mangiare, o meglio, non è che lo dimenticassi ma mi costava troppo prendere l'Ascensore fino a giù e vagare fra le strade piene di fumo per raggiungere il Rialto. Facendo scorrere le zampe lungo i fianchi potevo sentire le costole sporgere come i tasti neri di un pianoforte. Erano sempre meno i clienti a Pembroke Books; stavano calando persino le vendite della letteratura pornografica. Così, Shine aveva infine smesso di comprare libri – niente più svendite patrimoniali, niente più paraurti della station wagon che strisciavano sul marciapiede. Anche l'antico registratore di cassa tutto istoriato scomparve, venduto a un commerciante nel quartiere elegante di Back Bay. Adesso dava il resto prendendolo da una scatola di metallo grigia. Ogni giorno c'erano sempre meno libri sugli scaffali e molti spazi vuoti. Niente più Dostoevskij sotto la D, niente più Balzac sotto la B. Uno dopo l'altro, i Grandi prendevano l'ultimo treno. Shine cercava di mostrarsi all'altezza della situazione, ma io, ricordando i vecchi tempi, mi rendevo conto che faceva tutto in modo meccanico.

Gli sfratti venivano notificati un isolato alla volta e, dopo ogni invio, le assi ricoprivano ancora più finestre, i furgoni per i traslochi facevano marcia indietro in direzione delle porte, bruciavano ancor più edifici, le rovine ardevano piano sotto la cenere, nei lotti di terreno rimasti vuoti baluginavano fuochi d'immondizia. Sui palazzi ricoperti di assi c'erano dei cartelli gialli: VIETATO ENTRARE, PROPRIETÀ DEL COMUNE DI BOSTON, I TRASGRESSORI VERRANNO PERSEGUITI A NORMA DI LEGGE. A ovest della Piazza stessa non c'erano più interi isolati. Si riusciva a vedere un bel po' di cielo. E, di notte, le stelle piangevano. I negozianti, Alvin, George e parecchi altri di cui non conoscevo i nomi, facevano beccheggiare le teste attorno alla scrivania di Shine, annuendo, bevevano caffè, si stringevano nelle spalle, lagnandosi. Alvin diceva: — Tanto varrebbe vivere nella fottuta Russia, — e tutti concordavano, annuendo. Poi qualcuno diceva: — Non ci si può mettere contro l'amministrazione, — e tutti tornavano ad annuire. George diceva che era stupido agitarsi tanto per qualcosa contro cui, a ogni modo, non era possibile far niente, e tutti erano d'accordo

anche con lui. Quindi cominciavano a parlare d'altro. Quel giorno, dell'infarto avuto da Bernie Ackerman. Ed erano passati a discutere di ulcere quando Shine, che se ne era rimasto zitto per un po', aveva preso la parola con un tono così grave che tutti lo avevano sentito.

— Be', è sicuro come la morte che io qualcosa la faccio, — disse. — Non ho intenzione di rimanermene seduto sulle chiappe mentre quelli mi trascinano fuori con tutti i mobili.

Tutti, naturalmente, desideravano sapere cosa avesse intenzione di fare, ma lui non glielo volle svelare. Si limitò a dire: — Qualcosa. — E poi: — Vedrete.

Il fatto è che, essendo perfettamente a conoscenza di quelle bozze sintomatiche di pulsione distruttiva e dissimulazione che Shine celava sulle tempie e avendo da molto tempo abbandonato la fase borghese, malgrado la mia attuale avversione nei confronti della sua indole, quelle parole mi eccitarono non poco. Di una cosa ero certo, Norman Shine non temeva nessuno. Immaginavo barricate, macchine in fiamme capovolte nei vicoli, molotov. O forse una grande battaglia di natura morale come quella dei Neri nel Sud, di cui avevo letto sul "Globe", un sit-in non violento davanti al negozio – Shine, Sweat, Vahradyan seduti in mezzo alla strada, spogliarelliste in gonne scozzesi e cardigan che portano loro dei panini imbottiti, una gran quantità di cronisti, manifestazioni di solidarietà da parte dell'opinione pubblica, un sindaco con la faccia paonazza. Ancora una volta, tutto sbagliato.

Qualche giorno dopo quella dichiarazione che avrebbe fatto qualcosa, Shine affisse un grande cartello scritto a mano sulla vetrina del negozio.

LIBRI GRATUITI
TUTTI QUELLI CHE RIUSCITE A PORTAR VIA IN 5 MINUTI

Dunque, era questo che intendeva con "fare qualcosa". Dare via tutti i libri a quel modo era un tale gesto di generosità, rivelava un senso di disperazione così assoluto che quasi m'innamorai di lui un'altra volta. Libri gratuiti, come "dopo la rivoluzione". Avrei voluto che Jerry fosse lì, a vederlo. Il cartello ebbe un effetto immediato – è sorprendente come la roba gratuita riesca a indurre la gente a darsi una mossa. Durante i successivi cinque giorni ci fu il caos. Dopo che il "Globe" riportò il fatto, si presentò al negozio una tale quantità di gente per compiere quella scorribanda di cinque minuti che si dovette fare intervenire la polizia a cavallo per tenere a bada la folla, che a un certo punto s'allungava per tutta Cornhill fin dietro l'angolo. Vennero attrezzati di sacchetti di carta, zaini, scatole di cartone, persino valigie, e si caricarono di roba in quantità. Alcuni si lasciarono prendere la mano e si portarono via cose che, in verità, non volevano. Così la sera, dopo l'orario di chiusura, la strada era cosparsa di libri scartati. Shine uscì a raccoglierli tutti con un sacchetto di carta, e quelli che non erano troppo malconci li rimise negli scaffali, pronti per la corsa ad accaparrarseli del giorno dopo. Il resto lo gettò via. All'inizio fu una cosa eccitante. Poi, triste. Fu triste la sera andare in giro per il negozio, un posto dove avevo trascorso l'intera vita, la mia casa, in realtà, e vedere tutti quegli scaffali vuoti. Fu triste soprattutto quella domenica, quando prese a piovere. Andai giù e mi sedetti sul cuscino rosso, nella sedia, a guardare fuori dalla vetrina. Osservai la

pioggia scorrere in rivoli fangosi lungo il vetro impolverato. Poggiai la guancia su una zampa e mi misi a pensare al poeta francese Paul Verlaine, a una sua poesia famosa sulla pioggia che cade su una città. Quando piove, dice la poesia, il cuore piange. Sapevo esattamente cosa intendesse, anche se quella era Parigi, la Parigi della Francia, mentre questa era Scollay Square, a Boston. E fu allora che sentii più di quanto non fosse mai successo prima la mancanza di Norman. Mi mancavano le nostre conversazioni davanti al caffè, i miei piedi dentro mocassini con le nappe sollevati sulla scrivania, e noi rilassati, a nostro agio, nel tepore del negozio pervaso di luce, mentre fuori cadeva la pioggia. Talvolta tornavo a evocarlo perché venisse a trovarmi, e insieme discutevamo del caso di Shine, dei suoi trionfi e delle sue debolezze, ma non era come quando avevo creduto che lui fosse reale.

Durante il giorno, cominciai a trascorrere la maggior parte del tempo disteso supino con tutti e quattro i piedi in aria, a sognare e ricordare, oppure a suonare il pianoforte sognando e ricordando. Notavo che i miei sogni stavano cambiando. Stavano diventando dolci, nostalgici, con una sorta di chiarore crepuscolare, indistinto, lungo i margini; né vivevo più molte avventure emozionanti. Sentivo una terribile nostalgia del passato, persino dei momenti più brutti. Non dimentico mai niente di quel che mi accade e quasi niente di quel che leggo. Così, a quel punto, avevo immagazzinato una quantità spaventosa di ricordi. Il mio cervello era come un gigantesco deposito – ci si poteva perdere lì dentro, perdere la percezione del tempo, sbirciando in scatole e casse, vagando immersi nella polvere sino alle ginocchia, senza trovare la via d'uscita per giorni. Poco dopo che mi ero trasferito a vivere con Jerry, talvolta avevo preso a giocare con il passato, forzandolo, facendo qua e là tanti piccoli aggiustamenti per renderlo più simile a una storia vera, e avevo anche cominciato a mescolare i ricordi con i sogni. Fu un errore probabilmente, poiché più ci giocavo più quei ricordi e quei sogni finivano per assomigliarsi. E così, mi risultò sempre più difficile distinguere le cose che ricordavo da quelle che avevo inventato. Adesso, per esempio, non sapevo dire come fosse realmente Mamma, se grassa e ingorda o piuttosto esile, esausta, dolce, né se il suo nome fosse Flo o Deedee o Gwendolyn. Non avevo la possibilità di accertarlo attraverso un dato esteriore né un diario, né un vecchio amico di famiglia. Ogni archivio esisteva soltanto nella mia mente. Come avrei potuto verificarlo? La sola cosa che potevo fare era mettere a confronto un'immagine mentale con un'altra, non meno sospetta. Così, alla fine, tutte quante si mescolarono in un groviglio inestricabile. La mia mente divenne un labirinto, ora accattivante ora spaventoso a seconda del mio stato d'animo. Non avevo più certezze, e la cosa più strana era che non m'importava.

Tutto stava precipitando verso la fine. La nave stava colando a picco. Una settimana dopo che Shine aveva cominciato a lanciare i libri in mare, l'Old Howard andò a fuoco. Un teatro che in passato era stato famoso in tutta l'America. Arrancavo accostato alla sua carcassa abbandonata, un tempo, quando andavo al Rialto. Con la facciata di pietra grigia e le immense finestre in stile gotico, assomigliava a una chiesa, se si escludeva l'enorme insegna che sporgeva sino a metà della strada con le lampadine che formavano la scritta: THE OLD HOWARD. Ho sempre sperato che quelle luci si riaccendessero, ma non accadde mai. C'era un motivo per cui l'Old Howard assomigliava a una chiesa – era stato costruito con quella destinazione dai Milleriti,

una setta religiosa i cui membri, nel loro fanatismo, credevano che sarebbe presto arrivata la fine del mondo. Avevano ragione, certo. Ma, basandosi sulla Bibbia e su una gran quantità di calcoli poco attendibili, avevano stabilito che la fine del mondo si sarebbe verificata il 22 ottobre del 1844. In vista di tale evento, migliaia di veri credenti avevano venduto tutti i loro averi e costruito una chiesa simile a un'immensa fortezza dove poter stare al sicuro. Adoravo leggere di quella gente. Proprio come me, andavano in giro portandosi dietro tutto il tempo quello smisurato senso di catastrofe. Quando il 23 ottobre il sole si levò, come era sempre accaduto, ovviamente ci rimasero molto male. Vendettero la chiesa, e non so quel che accadde loro in seguito. Immagino che la vita deve esser loro sembrata piuttosto noiosa, dopo. La chiesa divenne un teatro di prosa – vi recitò persino Edwin Booth –, poi di vaudeville, infine un locale di spogliarelliste. Nel 1952, ancora molto tempo prima che io venissi al mondo, l'amministrazione municipale lo aveva fatto chiudere per sempre. Dicevano che gli spettacoli erano osceni e immorali. Ebbero da ridire soprattutto su Sally Keith, che aveva delle nappe sui capezzoli e riusciva a far roteare le natiche come eliche di aeroplani in direzioni opposte. Mi sarebbe piaciuto poterla vedere. In seguito, l'Howard divenne semplicemente una dimora di ratti. Metà dei ratti della Piazza vivevano lì.

E ora, in ultimo, il mondo stava davvero finendo, e l'Howard con esso. Mi trovavo nella Mongolfiera quando andò a fuoco. Tutti si precipitarono fuori dai negozi per vederlo. Persino Shine. Saltò su dalla sedia e se ne andò, chiudendosi a chiave la porta alle spalle. Accadde a metà giornata e lui non affisse neppure un cartello con su scritto "Torno subito". Se non lo avessi già saputo, quel gesto di per sé mi avrebbe fatto capire come lui avesse chiuso con il commercio dei libri. Come avessimo chiuso entrambi. Per l'intero pomeriggio, il suono delle sirene si levò e dileguò a intervalli. E quando, quella notte, passai di lì, solo i muri esterni erano ancora in piedi, una rovina fumante, e le strade erano piene di una poltiglia di cenere. Un po' di gente andava su e giù nel fango con dei cartelli che dicevano SALVATE L'OLD HOWARD; SALVAGUARDATE IL NOSTRO PATRIMONIO. Non mi era mai sembrato, quel teatro, qualcosa che valesse la pena salvare, né mi piacevano i ratti che vivevano lì di espedienti. Finalmente ce ne siamo liberati! pensavo. All'alba, quando portarono quell'immensa gru, la rovina fumava ancora. All'estremità di un cavo d'acciaio c'era un'enorme palla di ferro che, quando la gru prese a muovere il braccio avanti e indietro, cominciò a oscillare sempre più su finché, mentre tornava alta indietro, la gru non avanzò all'improvviso e la palla – andando avanti, poi giù e poi su – non si andò a schiantare contro il fianco dell'Old Howard. I muri dovevano essere davvero robusti, perché in quel modo non si riuscì a demolirli. Allora inviarono gli zappatori, che misero sotto i muri della dinamite e la fecero esplodere. Ripeterono quell'operazione tre volte, e ogni volta crollò una parete schiantandosi al suolo, mentre un'ondata gonfia di cenere e polvere si riversava lungo la strada per interi isolati, a insudiciare gli edifici rendendoli man mano sempre un po' più sporchi. Il mattino seguente il Generale Logue diede l'ordine, ed ettari di mezzi pesanti cominciarono a sferrare l'attacco finale alla Piazza, sbocconcellandone le estremità, ingoiando un edificio dopo l'altro. Usarono gru con palle incatenate ed enormi bulldozer blindati; a guidarli c'erano uomini con elmetti e occhiali di protezione

dentro gabbie d'acciaio. Quando un edificio finiva per schiantarsi al suolo, gli operai esultavano prima di caricarne le rovine dentro giganteschi autocarri che se le portavano via. Si andò avanti così per settimane. Le strade erano piene di fumo e polvere, e dovunque riecheggiava il rimbombo dei mezzi pesanti. Di tanto in tanto un wump spaventoso faceva vibrare le vetrine dei negozi. Era la dinamite.

A ogni modo, per i ratti non fa molta differenza essere in pace o in guerra. Così, la maggior parte di loro continuarono a condurre la solita vita come meglio poterono. Per il ratto medio un edificio in piedi non è tanto diverso da un cumulo di macerie, a parte il fatto che in queste ultime ci si può nascondere meglio. Quando un edificio crollava al suolo, i ratti indietreggiavano verso le rovine dei seminterrati, dentro i tubi di scarico rotti e le fessure che si creavano tra le macerie. Il "Globe" pubblicò un servizio sui ratti tra le rovine, e allora Logue mandò delle squadre in scafandri bianchi per sterminarli con un gas velenoso che pompavano attraverso dei tubi. Fu allora che cominciò sul serio l'esodo. Ogni notte passavo davanti a lunghe file di ratti che si dirigevano fuori dalle rovine, talvolta intere famiglie al completo. Il servizio del "Globe" era intitolato LA DEMOLIZIONE FA USCIRE ALLO SCOPERTO IL POPOLO DEI RATTI. Diceva che tutto il quartiere era «sordido e infestato di ratti».

Infestato è una parola interessante. Le persone normali non infestano, non potrebbero infestare nemmeno se ci tentassero. Nessuno infesta, a parte pulci, ratti ed ebrei. Se sei uno che infesta, te lo meriti. Un giorno stavo conversando con un uomo in un bar, quando lui mi chiese come mi guadagnassi da vivere. Risposi: — Infesto. — Credevo di aver dato una risposta piuttosto ironica, ma quello non lo capì. Pensava che avessi detto "Investo" e prese a chiedermi delle dritte su come far fruttare i suoi soldi. Così gli suggerii di investirli nell'edilizia. A quella testa di cazzo.

Poi anche il Rialto chiuse. Una sera ci andai e lo trovai al buio. Niente più Bellezze e niente più popcorn. Adesso ero costretto a scroccare il cibo per le strade e tra le rovine come gli altri. Così, iniziai a vedere i primi ratti morti, talvolta nel bel mezzo del marciapiede. Il cibo cominciava a scarseggiare. Consisteva soprattutto di roba avanzata dai pranzi degli operai. Fu l'inizio dell'orrore. Alcuni ratti affamati presero a mangiare i cadaveri dei loro compagni come sciacalli. Mi vergognavo di loro e, allo stesso tempo, mi vergognavo di provare vergogna. Nemmeno nei tempi migliori, ero mai stato forte o veloce. Ora zoppicavo e non ero più giovane. Avevo sempre fame. Quando avrei preso a mangiare cadaveri? L'avrei mai fatto? O sarei stato paralizzato da scrupoli fin troppo umani, rimanendo un mostro fino all'ultimo? La notte i canali di scolo erano pieni di ratti in fuga. Mi parve di intravedere un paio dei miei fratelli, ma non ne fui sicuro. Era passato molto tempo e, poi, i ratti si assomigliano molto tra loro. Talvolta nel mio vagabondare oltrepassavo edifici rimasti tutti in piedi con le facciate strappate via, le stanze lasciate all'aria aperta, alcune ancora con i mobili dentro e la carta da parati ai muri, i bagni completi di lavandino e water. Sembravano enormi case di bambola.

Una mattina Shine arrivò al negozio accompagnato da due uomini in tute da lavoro che presero la scrivania, la sedia e le librerie non fissate alle pareti, caricarono il tutto in un grande pick-up chiamato Mayflower e partirono. Dopo che se ne furono andati, Shine si mise a gironzolare un po' per il negozio. Non pianse stavolta. C'erano ancora alcuni libri sparsi sul pavimento e lui se ne andò in giro scalciandoli. Poi uscì

chiudendo la porta a chiave. Lo guardai mollare la chiave dentro la tasca della giacca e incamminarsi lungo la strada. Non lo vidi mai più.

15

In quel momento avevo ancora l'intenzione precisa di seguire l'esempio di Shine e di centinaia d'individui della mia stessa specie. Da un momento all'altro, pensavo, me ne andrò da qui a gambe levate. Pensavo che forse avrei potuto cercare un altro negozio di libri da qualche parte, magari al di là del fiume, a Cambridge, oppure andarmene al Parco a fare amicizia con qualcuno dei vecchi compari di Jerry. Eppure qualcosa che non riuscivo a spiegare nemmeno a me stesso, una sorta di letargo e forse di torpore, mi impediva di muovermi, e così rimandavo ogni giorno. Ero ancora in grado di scroccare cibo sufficiente per tirare avanti, anche se mai abbastanza da saziarmi. La distruzione ormai aveva raggiunto Brattle Street ed era chiaro che tra non molto avrebbe fatto irruzione oltre Cornhill. Mi sentivo stanco e vecchio. La vita di un ratto è breve e penosa, penosa ma destinata a concludersi rapidamente, e tuttavia sembra lunga mentre la si vive. Per giorni, quando non andavo per le strade in cerca del cibo, che si faceva sempre più scarso, vagavo per il negozio vuoto. Non era rimasto granché da leggere, solo qualche noioso libello d'argomento religioso, che comunque lessi.

Due giorni fa, di mattina, piovve forte, e l'acqua si portò via dai cumuli di macerie polvere e detriti, formando sulla strada fiumi di fango. Sul pavimento di Pembroke Books, attraversato da umbratili gocce di pioggia, erano sparsi i resti di parecchie cene che avevo trascinato lì dalla strada, bocconi di cibo e briciole mescolati ad avanzi e rimasugli che fanno parte dell'esistenza dei ratti – involucri macchiati d'unto, sfilacci grassi di cotenna, gusci di noccioline, croste di pizza. Per via della pioggia, gli uomini avevano smesso di lavorare ed era cessato anche il rombo dei macchinari. Ora, a rombare, era soltanto la pioggia. Ero agitato e depresso. Trascorsi la mattina a trascinarmi avanti e indietro per il negozio, avanti e indietro. La pioggia non accennava a smettere. A mezzogiorno stava già facendo buio. Così, decisi di andare di sopra a suonare il piano. Fu duro inerpicarsi su per l'Ascensore e, nel silenzio, il mio respiro risuonava forte.

Nella stanza la luce era diversa. Lo notai non appena sporsi il naso fuori dal buco. Non pioveva più e, dalla finestra aperta, la luce del sole dilagava nella stanza. I mobili erano di nuovo lì, il letto, il tavolo con il ripiano smaltato, la vecchia poltrona di pelle, gli scaffali e tutti i libri. La porta dello sgabuzzino era socchiusa. Vidi che era di nuovo pieno di cianfrusaglie. Il bidone dell'immondizia arrugginito era sempre lì e anche il mio pianoforte, con tutte le sue scheggiature e i suoi graffi. Jerry, pensai, Jerry sta tornando a casa. Concepii la parola RESURREZIONE e la lasciai ardere e risplendere dentro la stanza. Poi mi sedetti al piano e per un po' mi misi ad accennare qualche nota, per sciogliere le vecchie dita in attesa dei suoi passi su per le scale, quindi presi a suonare Cole Porter, *Miss Otis Regrets* e *My Heart Belongs to Daddy*. Alla fine, avrei preferito essere Cole Porter piuttosto che Dio. Poi passai a Gershwin

e al suo *I Got Rhythm*, e presto mi lasciai davvero prendere, il piano ballava sotto le mie dita mentre saltavo per la stanza seduto sullo sgabello, cantando a squarciagola. Ma per quanto fossi perso nella musica, in balia di immagini che fluttuavano dentro e fuori di me, passando da un orecchio all'altro, con tale rapidità da lasciarmi stordito, mi resi conto che qualcuno era entrato pian piano nella stanza e adesso se ne stava seduto sul letto alle mie spalle. Potevo sentirlo ascoltarmi. Pensai: Jerry. Continuai a cantare, e mentre cantavo girai lentamente la testa e guardai.

Non l'avevo mai vista a colori prima di allora e, all'inizio, non la riconobbi. Era seduta sul letto, le mani congiunte sul grembo, alle dita aveva degli anelli. Indossava il vestito nero che portava in *Follie d'inverno*. Mi era piaciuta tanto com'era in quel film e il modo in cui il vestito, vorticando, fluttuava sollevandosi sui fianchi mentre lei danzava. Fu proprio il vestito a indirizzarmi e suggerirmi chi fosse. Talmente era cambiata. Solo la voce era rimasta identica. — Accidenti, magnifico! — disse. — Per favore, non smettere. — Così continuai. Ripetei il pezzo di nuovo, sino in fondo. Questa volta con variazioni tutte mie. Poi mi levai in piedi e feci un inchino. Con il linguaggio dei segni, mimai "arrivederci, *zip*". Notai che lo capiva. Rideva; non come ridete voi. Era ancora bella, anche se mi rendevo conto che qualcosa di gravoso, il tempo o la tristezza, aveva accumulato linee impercettibili sotto il mento e grinze agli angoli degli occhi, che erano azzurri.

Andai alla finestra. Fuori era buio. Lei si avvicinò e rimase in piedi alle mie spalle. La sentii guardare. Sentii il suo vestito nero incombere dietro di me come una nuvola. Mi resi conto di essere alto.

Dalla finestra guardai fuori, oltre una vasta spianata di macerie – come nelle immagini di Hiroshima – che arrivava fino all'orizzonte. Fui sorpreso che la distruzione fosse giunta così lontano. Non erano quelli i piani. Dal vicolo sotto la finestra, fin dove esso si schiantava nel cielo, si stendeva una prateria di massi fatta di edifici distrutti, completamente distrutti in cumuli di finestre, porte, gradini, assi, mattoni, pomelli, a loro volta frantumati in pezzi così piccoli da non poterli neppure nominare, il tutto disteso, macinato e spianato sino a privarlo di qualsiasi senso, sino a farne nient'altro che macerie e nulla. Ed era in mezzo a tutto questo che si ergeva il Casino Theater. Inondato com'era di luce, si riuscivano a vedere lungo i fianchi le cicatrici lasciate dai palazzi limitrofi strappati via. Senza una strada su cui ergersi, era un edificio privo di indirizzo. Lo chiamai L'Ultima Cosa Rimasta in Piedi. Su entrambi i lati della biglietteria c'erano i due angeli che avevo visto per la prima volta la notte in cui Mamma aveva portato me e Luweena a fare quel giro d'orientamento. Indossavano ancora rettangoli neri sul seno e sul pube, un piede sollevato come in un passo di danza. Diffondendosi fievole oltre le macerie, arrivava dall'edificio una musica languida, metallica, come di carillon. Era incredibile quanto fosse triste, di quella tristezza nostalgica, scalcinata, propria di un vecchio circo sull'orlo del fallimento. Il teatro era illuminato per intero e sulla pensilina in una stringa di luci bianche, senza una sola lampadina mancante, scorreva la scritta: IL PROSSIMO GRANDE AFFARE, e sotto: TUTTI I BIGLIETTI A METÀ PREZZO.

Davanti alla biglietteria la gente si stava mettendo in coda, in tre o quattro persone affiancate le une alle altre. La fila si snodava per tutta la distesa di macerie, mentre continuava ad arrivare da ogni direzione altra gente, alla spicciolata o a due a due,

spuntando dall'oscurità, con fagotti e valigie, e alcuni conducendo dei bambini per mano. Erano felici di avvicinarsi sempre più all'area illuminata attorno al cinema, ma nessuno correva. Né si levava alcun rumore da quella folla, o soltanto rumori lievi, piagnucolii, un raspare di piedi, e roba del genere che veniva inghiottita dalla musica, fievole per quanto fosse. Centinaia e centinaia di persone in fila che arrancavano in silenzio tra quegli angeli con il piede levato come in un passo di danza. Sotto quell'immagine, misi RIFUGIATI. E pensai: Jerry sarebbe andato matto per questa scena.

Ginger se ne stava ritta accanto a me davanti alla finestra. Mi stavo chiedendo se anche lei riuscisse a vedere quella gente, quando disse: — È lì che lavoro. Ogni notte mi tolgo i vestiti in un numero chiamato "La danza della fine del mondo". Li manda in delirio.

Pensai: *Tu* fai la spogliarellista?

— Solo di notte.

Dunque riesci a leggere i miei pensieri.

— I tuoi pensieri e non solo, anche ciò in cui credi e ciò che desideri.

Io non credo un bel niente.

— Credi di essere un ratto.

La musica divenne all'improvviso più forte, levandosi in uno swing lento eseguito da una gran quantità di ottoni.

— Ecco, questo è per te, — disse, porgendomi una confezione di popcorn bianca e rossa, con l'immagine di un clown dal cui cappello esplodeva un geyser di popcorn.

Poi prese a danzare, lì, nel bel mezzo della vecchia stanza di Jerry. Non l'avevo mai vista ballare a quel modo, tranne forse qualche volta nella mia testa. Era quel genere di danza senza passi che le Bellezze facevano al Rialto dopo mezzanotte, un urtarsi e limarsi di corpi, con i fianchi che ondeggiavano al ritmo della musica, ora lenti e ora veloci. Mi arrampicai sulla poltrona con i popcorn e la guardai. Lei lasciò cadere a terra il vestito e, tiratolo su con la punta del piede, lo fece volare volteggiando verso l'angolo della stanza. Sotto, non aveva nulla. Danzava nuda, accarezzandosi il nido di ratto fitto di peli tra le gambe. Gli occhi semichiusi e la bocca aperta. Non avevo mai ben capito quell'espressione, anche se pensavo indicasse un particolare tipo di desiderio umano. Mi dispiaceva non avere un tappeto dove lei potesse fare anche quell'altra parte. Poi si slanciò su di me, mi tirò su e insieme danzammo. Lei ballava e io mi lasciavo portare fluttuando, stretto tra i suoi seni. Affondai la testa nel suo profumo; sapeva di cuoio bagnato. Ondeggiavamo e roteavamo; fu come volare. Le pareti della stanza arretrarono, come lo scenario di un palcoscenico. Adesso danzavamo in un immenso spazio bianco. Chiusi gli occhi e immaginai di sorvolare insieme a lei la città, con tutte le persone per strada che volgevano lo sguardo in alto, indicandoci. Non avevano mai visto niente di simile, un angelo nudo che portava con sé un ratto. Danzammo a lungo, ancora più veloci, mentre la musica cresceva. Un ballo folle, frenetico. Poi, a un tratto, la musica cessò. Nella stanza piombò un silenzio assordante e le pareti tornarono all'improvviso al loro posto. Lei si abbandonò all'indietro sul letto. Rideva, continuando a stringermi a sé. Sentii il suo petto levarsi e ricadere sotto di me, poi la stretta delle sue dita allentarsi sul mio dorso e, quando sollevai lo sguardo, vidi che aveva gli occhi chiusi.

Mi divincolai e lentamente presi ad avvicinarmi furtivo al suo viso, annusando l'odore del suo collo e il tepore profumato che emanava dal suo respiro. Sul labbro superiore luccicavano piccoli diamanti di sudore. Li sorbii a uno a uno. Erano salati. In seguito alle mie letture, avevo appreso che anche le lacrime avevano quel sapore lì.

Lei si tirò su, facendomi cadere all'indietro sul letto. — Il tempo è scaduto, — disse. Attraversò la stanza dirigendosi verso l'angolo dove aveva lanciato col piede il vestito. Si chinò e la vidi far scivolare le gambe dentro un paio di pantaloni neri.

Che ne è stato del vestito?

Non rispose. Ai calzoni neri seguì una camicia bianca e poi una giacca da uomo d'affari abbinata ai pantaloni. Stava per andarsene. Se fossi stato un uomo, avrei potuto gettarmi ai suoi piedi, aggrapparmi alle caviglie e piangere. Non volevo che se ne andasse mai più.

Non andartene.

La sua faccia assunse un'espressione dura. — Non fare lo stupido, Firmino. È davvero arrivata la fine.

No, farò in modo che tu rimanga. Guarda.

Per lei, mi cimentai in tutti i numeri che sapevo fare. A causa della gamba malconcia, dell'età avanzata e della mia testa pesante, non ero più in grado di eseguire un salto mortale completo, e ogni volta che ci provavo cadevo sulla schiena, il che si rivelò un modo perfetto per far ridere. Poi passai ai libri, ne presi uno e finsi di leggere. Rise. Ma stava andando via ugualmente. Guardando dalla finestra, mi accorsi che albeggiava.

— Al Casino Theater lavoro di notte. Di giorno collaboro con l'amministrazione.

Lavori per *loro*? Ma, Ginger, non puoi farlo. Sono nostri nemici.

— Tutti svolgono due lavori, Firmino; uno diurno e uno notturno, perché ognuno ha due lati, uno scuro e uno chiaro. Tu, loro, io. Nessuno può sottrarsi a tutto ciò.

Poi mi accorsi che sul ripiano metallico del tavolo c'era una ventiquattrore enorme. L'aprì con un colpo secco e, dopo aver scorso rapidamente un fascio di carte che avevano l'aria di essere documenti ufficiali, infine ne tirò fuori una, porgendomela. — Ciascuno è nemico di se stesso, Firmino. Dovresti saperlo ormai.

Stese a terra il documento davanti ai miei piedi. Io ci salii sopra e lessi: NOTIFICA DI SFRATTO.

Lasciai scorrere lo sguardo lungo la pagina sino all'ultimo capoverso. «È in conformità a quanto precedentemente asserito, il Ratto Firmino, abusivo, girovago, parassita, saccente, guardone, roditore di libri, sognatore ridicolo, mentitore, parolaio e pervertito, con il presente documento, è sfrattato da questo pianeta». La firma era del Generale Logue in persona.

Ma perché mi dài questo documento? È una notifica di sfratto.

— O un invito. Fai tu.

Se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle. Sentii il click netto della serratura, seguito dall'interminabile ticchettio dei tacchi giù per le scale. Quindi ci fu un rumore lieve, come una curva morbida; era il portone d'ingresso che s'apriva. E poi il frastuono, all'improvviso più forte, di un bulldozer che veniva su per Cornhill, i cingoli d'acciaio che picchiettavano sull'asfalto.

Aiutandomi con le zampe, mi arrampicai sulla poltrona e mi sdraiai sulla schiena, i piedi all'aria. Chiusi gli occhi. Anzi, feci molto di più. Li strizzai. Cavai fuori il piccolo telescopio e cercai Mamma. Cominciai a raccontare la storia della mia vita. Iniziava così: «Questa è la storia più triste che abbia mai sentito». Rimasi disteso tutta la mattina, le frasi si susseguivano come carovane arrivate dal deserto, cariche d'immagini. Mi chiedevo quale titolo avrei scelto. La storia però continuava a mescolarsi e a confondersi con l'acqua. All'inizio, bicchieri d'acqua che apparivano all'improvviso nei punti sbagliati, poi secchi d'acqua, infine fiumi e slavine d'acqua e, dentro tutta quell'acqua, i poveri cammelli a pancia all'aria, le zampe nodose che si dimenavano mentre le gobbe li trascinavano a fondo. Avevo una sete terribile. Forse era il sale del sudore di Ginger che mi faceva sentire a quel modo, ma, in ogni caso, sapevo che dovevo assolutamente trovare dell'acqua. Aggrappandomi con le zampe, scesi dalla poltrona dove avrei volentieri trascorso il resto dei miei giorni, se solo ci fosse stata dell'acqua, e presi l'Ascensore per andare di sotto. Ero più debole di quanto pensassi e rischiai di cadere diverse volte. Mi chiedevo se ce l'avrei mai fatta a tornare su.

Uscii all'altezza del negozio. La vetrina sulla facciata era in frantumi e la pioggia aveva lasciato sul bordo del davanzale una piccola pozza con un filo d'acqua. La bevvi tutta, e poi leccai il velo d'umidità sopra i pezzi di vetro più grandi. Quindi avanzai lentamente sino a infilarmi nell'angolo dove un tempo si trovava il registratore di cassa, e mi addormentai. Per la prima volta dopo settimane non sognai nulla. Nel tardo pomeriggio fui svegliato da uno scossone spaventoso, seguito da una pioggia di polvere e intonaco. Riaprii gli occhi. Sulla parete sopra di me si era aperta una stretta fenditura. Ci infilai la testa e guardai fuori quel che era rimasto della nostra strada. La maggior parte degli edifici allineati sull'altro lato non esisteva più e al loro posto si ergevano montagne di macerie. Un immenso macchinario giallo, schizzato di fango, vagava come un dinosauro ringhiando tra i canyon. Il suo nome era Caterpillar. Mentre lo osservavo, spalancò la sua enorme bocca e cominciò a masticare un pilastro di cemento che un tempo era stato parte del muro posteriore di Dawson Beer & Ale, riducendolo in frantumi che precipitavano dalle sue fauci come riso dalla bocca di un bambino. *Una finestra con vista sulla Fine del Mondo*. Dopo qualche minuto distolsi lo sguardo. Avevo trascorso tutta una vita a guardare il mondo attraverso fessure, ed ero stufo di continuare a farlo.

Ma, proprio mentre mi volgevo altrove, allontanandomi da quella fenditura che guardava sull'agonia del presente, me ne trovai di fronte un'altra, una fessura nel tempo, da cui i ricordi sgorgavano come un oceano.

Avevo di nuovo sete. Così, scesi nel seminterrato, stavolta usando i gradini, per vedere se nel water fosse rimasta dell'acqua. Avevo appena raggiunto l'ultimo gradino, che l'intero edificio aveva preso a tremare. Sembrava che il pavimento ondeggiasse sotto i miei piedi. La luce fluorescente appesa al soffitto che aveva tremolato e ronzato sopra la mia testa mentre io, così tanto tempo fa, appena ieri, masticando e leggendo mi avviavo verso un altro genere di luce, si era spenta, guizzando ancora un'ultima volta, settimane addietro. E adesso oscillava come un pendolo tetro, oscillava e vibrava al ritmo delle grandi ondate di distruzione che si infrangevano sopra Cornhill. Ci passai sotto un istante prima che si andasse a

fracassare sul pavimento dietro di me. Pezzetti ricurvi di vetro lattiginoso volarono per tutta la stanza, e alcuni mi precipitarono sulla testa e sul dorso come gocce di pioggia secca. Piedini di ratto sopra vetri rotti, silenzio senza significato. La porta sotto BAGNO era aperta e la tazza del water giaceva sul pavimento spaccata in due. Niente acqua lì. Nel mio arido scantinato. Ginger aveva ragione, era arrivata davvero la fine. Pensai al mio piccolo pianoforte lassù, all'ultimo piano, schiacciato sotto un precipizio di travi. Non c'era niente che potessi fare per salvarlo adesso. Immaginai che, quando era stato colpito dalla prima trave, avesse emesso un ultimo di quei suoi minuscoli suoni che nessuno avrebbe udito. Valutai la possibilità di arrampicarmi in cima a una delle gigantesche case di bambola e di gettarmi da lì, ma pensavo di non pesare abbastanza per morire in quel modo. Mi sarei limitato a fluttuare in aria sino ad atterrare al suolo come una foglia. Accenno a tali propositi perché era questo che mi passava per la mente quando all'improvviso vidi il libro. Era incastrato sotto lo scaldabagno, se ne scorgeva solo un angolo. Lo riconobbi subito, così mi avvicinai per tirarlo fuori. Sulla copertina, notai i segni dei miei denti da latte; in alcune delle pagine stracciate, poi, lì dove Flo si era puntellata, si vedevano ancora le impronte delle sue zampe sporche.

Allora non ebbi più alcun dubbio.

Ci misi un bel po' e tutte le mie forze per far ruotare a poco a poco il libro dietro lo scaldabagno fino a portarlo in quel che rimaneva del nostro vecchio nido nell'angolo, ridotto ormai a qualche mucchietto di coriandoli sudici quasi privi di odore. Una volta lì dentro, sentivo a malapena i rumori del mondo. Il rombo dei camion divenne vento. Lo schianto delle pareti che crollavano al suolo rimbombando diventò spuma di flutti che battevano su scogliere desolate. Le sirene e i clacson delle macchine, tristi richiami di uccelli marini. Era tempo di andare. Jerry era solito dire che se uno non desiderava tornare a rivivere la propria vita, allora l'aveva sprecata. Non saprei dire. Anche se mi considero fortunato di aver vissuto la vita nel modo in cui l'ho vissuta, non mi piacerebbe essere così fortunato due volte. Strappai un pezzo dalle ultime pagine del libro e lo ripiegai sino a farne una piccola pila. Feci in modo di affondare un po' nei coriandoli e tenendo giù il mucchietto di carta con le zampe anteriori, lessi quel che c'era scritto in cima, mentre le parole mi risuonavano nelle orecchie come trombe: «Oh, issa! oh, issa! Lo stridere delle nostre grida finché non scattiamo verso la libertà». Cambiai posizione nel nido. Stesi il mucchietto di carta sino in fondo, finché non divenne un'altra volta un pezzo di pagina, una pagina di libro, il libro di un uomo. Lo stesi del tutto e lessi: «Ma detesto quelli che sono qui, e detesto tutti. Pazzo nella mia solitudine. Per tutte le loro colpe. Sto perdendo i sensi. Oh, amara fine! Loro non se ne accorgeranno mai. Né lo sapranno. Né sentiranno la mia mancanza. E tutto è vecchio e vecchio tutto triste e vecchio tutto triste e stanco». Fissai le parole. Non galleggiavano davanti ai miei occhi né si offuscavano. I ratti non hanno lacrime. Arido e freddo era il mondo, e le parole meravigliose. Le parole arrivederci e addio, addio e ci vediamo, pronunciate dal piccolo e dal Grande. Tornai a ripiegare il brano e lo mangiai.

Nota dell'autore

Scollay Square è un posto realmente esistito, la sua distruzione un fatto realmente accaduto. *Firmino* comunque è un'opera di finzione. Talvolta ho alterato – o meglio, ho permesso a Firmino di alterare – eventi e geografie nell'interesse della storia. Per esempio, anche se Edward Logue, incaricato di sovrintendere alla "ristrutturazione", fu davvero bombardiere durante la Seconda guerra mondiale, in Europa, per quel che mi risulta non era soprannominato il Bombardiere, né penso avesse incluso nel suo curriculum fotografie delle rovine di Stoccarda e Dresda. Inoltre, anche se l'originario luogo di culto dei Milleriti fu davvero trasformato in un teatro, quell'edificio andò distrutto a causa di un incendio nel 1846, e fu al suo posto che venne costruito l'Old Howard Theater di cui parla Firmino. E ancora, se è vero che in quel quartiere c'era un Rialto Theater noto proprio come la Casa del Prurito, non mi risulta che dopo mezzanotte proiettasse film pornografici. È a David Kruh e al suo libro *Always Something Doing: Boston's Infamous Scollay Square* che debbo molte delle notizie sulla storia della Piazza, e di questo gli sono grato, anche se naturalmente non è lui responsabile di qualsiasi alterazione della realtà o errore. Infine, desidero manifestare la mia riconoscenza al fu George Gloss – proprietario del Brattle Book Shop nella Scollay Square di un tempo – per avermi venduto a una cifra irrisoria dei libri che ancora adesso conservo. Probabilmente non possedeva una cassaforte piena di libri messi al bando, ma di certo, dinanzi all'imminente distruzione del suo negozio, regalò tutti i volumi che si potessero portare via in cinque minuti.